E

SUO DISTRETTO

UDINE

Tipografia di Giuseppe Seitz

1869.

PALMA

E

SUO DISTRETTO

UDINE
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE SEITZ
1869.

AI SOCI

DELLA

ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

CONVENUTI

PER LA VIII TORNATA GENERALE

IN PALMANOVA

NEI DÌ X, XI, E XII DELL' OTTOBRE MDCCCLXIX

QUESTI CENNI

IL MUNICIPIO DI PALMA

OFFRE.

CENNI GEOGRAFICI

E

TOPOGRAFICI

CENNI GEOGRAFICI E TOPOGRAFICI

Geografia politica. — Il confine qual' è e quale dovrebbe essere. — Cenni di geografia fisica. — Idrografia. — Viabilità.

A chi consideri la configurazione geografica dell' odierna Provincia del Friuli, essa si presenta in una forma molto regolare ed omogenea. Solo poche sporgenze e piccole, in confronto al tutto, modificano qua e là la regolarità della figura che assume, presso a poco pentagonale.

A mezzogiorno, un' alterazione un po' forte risulta dalla posizione e configurazione del Distretto di Palma, che si spicca dal complesso del corpo friulano, per inoltrarsi con una forma ablunga verso il mare Adriatico.

Questa forma è, considerandola grossolanamente, quella di un parallelogramma, i cui lati maggiori sarebbero i confini orientale ed occidentale, i minori gli altri. Accorciando i lati maggiori, ovvero omettendo di tener conto delle Marine, essa affetterebbe la forma dell' Irlanda, anche questa molto prossima alla romboidale, e come quella distendentesi in direzione da Greco a Libeccio.

Ardua cosa e degna di serie considerazioni è lo studio dei confini del nostro Distretto, e non dubitiamo che saremo agevolmente perdonati, se daremo alla trattazione di questa parte più ampio sviluppo di quello che, a bella prima, sembrerebbe conveniente alle proporzioni di questo lavoro.

Da due fatti dipende precipuamente l' importanza di questi confini, l' uno attinente alla geografia fisica, l' altro alla geografia politica; e sono: l' essere il Distretto di Palma, oltre quello di Latisana, il solo della nostra Provincia, il cui territorio sia bagnato dall' Adriatico; e l' essere limitrofo verso Levante dell' Impero d' Austria.

È palmare l' importanza che giova annettere a questi due fatti; per il primo dei quali il Friuli possiede un mezzo diretto di comunicazione col mare; mentre il secondo, quello, cioè, di segnare il limite che ci separa dallo straniero, non è meno ricco di conseguenze politiche, commerciali, finanziarie, economiche, industriali, militari. Del primo di questi due fatti altrove ci sarà d' uopo discorrere; del secondo giova trattare di presente.

Non c' è uomo, per quanto sprovvisto di studi, che non consideri sommi l' interesse e l' importanza per uno stato di avere segnati i confini politici da quegli accidenti oro-idrografici che si chiamano, con frase ormai passata nel dominio della scienza, *confini naturali*, e che sono costituiti da mari, laghi, grossi corsi d' acqua, ovvero catene di montagne. Questo principio, che, in altri tempi, pareva risultato di astruse materie metafisiche, adesso ha acquistato tanto terreno, da essere stabilito, in una a quello delle nazionalità, per base degli odierni sistemi politici. Nizza e Savoja, lo Schlewig-Holstein e il Reno ne furono e ne sono i corollari.

Or bene: è il confine politico del nostro paese, per quello che si riferisce al Distretto di Palma, segnato da confini naturali?

Invano si cercherebbero.

Solo per poche centinaja di metri, il confine segue una linea incerta lungo le ghiaje del Torre, per poi attraversare a casaccio la campagna, finchè non incontra, a circa una decina di chilometri dal mare, il fiumicello Ausa, cui segue fino alla foce. Barriere stabili, certe, difficilmente superabili, nessuna.

Per tre quarte parti della linea ora accennata, tenuto conto delle sue sinuosità, nemmeno un indizio difficilmente removibile caratterizza il confine tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Austria. Alcune pietre (il clàp), piantate qua e là nella campagna, fanno da Dio Termine fra i due Stati.

Politicamente, nessun confine potrebbe essere peggiore.

Nulla essendovi che dia indizio di stabilità, nulla essendo scolpito nel suolo, nè bastando (e nel dir ciò ci è maestra l'esperienza) quello che sta segnato sui trattati di pace; domani, oggi stesso, potrebbe sorgere una contestazione per delimitazione di confine, pretesto a guerra. Adesso definita per un momento, adesso assopita, cosa non facile, risorge fra non molto.

È certo che questo non può essere, e non sarà mai, il confine definitivo d'Italia, ed è certo che non v'ha cosa peggiore della provvisorietà in tutte le bisogne umane, e più delle altre, nelle relazioni reciproche fra popolo e popolo.

Non volendo nè potendo ora dimostrare, come già incontestabilmente da egregi personaggi fu fatto come

le tendenze degli abitanti, la storia, la civiltà, il buon senso lo insegnano, che il confine nostro dovrebbe seguire le vette delle Giulie, e scorrere dal Terglou al Quarnaro, per quella linea regolarissima, che delimita oggi a levante il Circolo di Gorizia, Trieste ed Istria; e ritenendo per buone le ragioni che persuasero i Legati italiani a Nicolsburg a non estendere fin là le loro pretese, che forse sarebbero state male apprezzate; non dobbiamo assolutamente passare sotto silenzio, che, pure molto al di qua delle Giulie, un' altra linea di confine si estende, se non del tutto opportuna, almeno molto più ragionevole di quello che la odierna lo sia.

È la linea dello Isonzo. Il quale dal Terglou scorre a zig zag in una direzione grossolanamente parallela a quella dell' attuale confine, e diverge da essa presso le alture di Canale, dista da Palma una quindicina di chilometri, offrendo la maggiore divergenza là dove, prendendo il nome di Sdobba, sbocca nel Golfo di Trieste.

Se questa delimitazione, ora accennata, non si ritenesse opportuna, come quella che comprenderebbe troppo grande estensione di terreni, di presente austriaci, ovvero perchè, quali confini naturali, ai *thalweg* si volesse preferire i dorsi delle montagne; restringiamo ancora le nostre pretese, ed almeno procuriamo di far sì, che il limite segua il Judrio, finchè entra nel Torre, poi questo torrente, da ultimo l'Isonzo dalla confluenza del Torre al mare. Ci si guadagnerebbe un tanto coll' aver tutto il confine, poco o molto segnato dalla natura, meno nella parte superiore, più nella inferiore, oltre tutti i vantaggi d'altra indole, sopra accennati di volo.

Imperciocchè se guardiamo quale sia il confine, e

quali sieno i malanni che esso ci apporta, li scorgeremo non lievi.

Staccandosi dal limite estremo meridionale del terrazzo del Natisone, esso attraversa in direzione Greco-Libeccio le ghiaje del Torre; indi prati, il terrazzo della riva destra del Torre e la strada da Udine a Gradisca in direzione Tramontana-Mezzogiorno. Dopo un forte gomito corre di nuovo in questo stesso senso fra Jalmicco e Nogaredo; indi a scirocco di Jalmicco per parecchi chilometri verso porta Marittima di Palma; scavalca la via che da questa fortezza va per Visco a Gradisca, in un punto che dista meno di due chilometri dalle mura; di nuovo fa gomito, poi va non lungi da Privano in direzione Tramontana-Mezzogiorno, segnato da un ruscello, indi a settentrione di Strasoldo (austriaco), a zig zag fra prati ed arativi, finchè, tagliata la strada da Palma a Cervignano e seguitala per meno di un chilometro, raggiunge la Roggia della Castra e la accompagna per alcuni chilometri fin presso Castions di Smurghin; di nuovo scorre per prati e campagne; incontra un ruscello confluente dell'Ausa; da ultimo l'Ausa stesso, il canale di Medadola, e, presso il Casone, le lagune.

Fatto questo rapido esame del nostro confine, di cui abbiamo omesse affatto le misure, come quelle che a poco approderebbero, vediamo quali conseguenze abbia apportato la sua forma e la sua posizione.

Ha diminuito di più che un terzo il commercio di Palmanova; ha reso impossibile il soddisfacimento dei suoi bisogni, che corrispondono a quelli di una città grossa, o giù di lì, per essere essa abitata da pochissima popolazione rustica, e dovendo alimentare una guarnigione; —

ha fatto sì che il contrabbandaggio sia sorto gigante, demoralizzando gli abitanti e danneggiando incredibilmente lo Stato, che a tale malanno difficilmente può trovare un rimedio; — ha danneggiato l'agricoltura, separando poderi, interrompendo opportune comunicazioni; quindi un deprezzamento dei fondi; — i quali malanni tutti, o quasi, cesserebbero, se più razionalmente si procedesse ad un nuovo tracciamento di confine.

Nè crediamo si debbano omettere, a favore del nostro assunto, le considerazioni militari.

Palmanova è presentemente lontana dal confine meno di due chilometri! Essa, se non fortezza molto importante, certo grande e buon deposito di guerra, e che potrebbe servire di appoggio in movimenti tattici, può avere minacciate le sue linee esterne di difesa dal nemico, in proprio territorio, e che in *cinque minuti* colla cavalleria, in quindici coll'infanteria leggiera, può portarsi sotto le sue mura!

Il dilemma, che risulta dalla considerazione di questo fatto, è evidente: o distruggere le fortificazioni di Palma; od allontanarne il confine.

Per attingere quest'ultimo scopo, che crediamo il migliore, non si dovrebbe abbadare a spese, e si dovrebbero impiegare tutti quei mezzi che ne facilitassero l'attuazione; tanto più che nobilissimi paesi, per indole, per tradizioni, per costumi, per lingua, per istoria, per tutto, italiani: Aquileja e Grado, verrebbero in tal guisa uniti alle nostre provincie, legandosi di nuovo Venezia con quelle antichissime città, che, prime e più delle altre, le fornirono cittadini, e che più di tutte cooperarono a farla sorgere splendida dal seno del mare, e salire a tanta altezza,

quanta forse nessuna città finora può dire di aver toccato. Passando per altro sotto silenzio le ragioni d'ordine storico, od almeno non tacendo su quelle il nostro ragionamento, abbiamo già a quest'ora potuto scorgere, come bastino di gran lunga al nostro assunto quelle d'ordine economico, finanziario e militare.

Concludendo, diremo: che dalla più o meno sollecita attuazione dell'idea, da noi più sopra enunciata, dipenderà la rovina o la restaurazione economica e commerciale del nostro Distretto non solo, ma di tutto il basso Friuli; dipenderà in grandissima l'annichilamento di quella funestissima fra le nostre piaghe, vale a dire del contrabbando, e quindi il risparmio di tante guardie doganali, enorme spesa per lo Stato; dipenderà forse l'atterramento delle fortificazioni di Palmanova.

Questo era nostro dovere di dire, nell'interesse del Distretto, della Provincia, dell'Italia intera, e questo abbiamo francamente esposto, Adesso ad altri la cura di apprezzare le nostre ragioni, ad altri la responsabilità di accettarle o respingerle.

Esposto finora quale dovrebbe essere e quale sia il confine tra il Distretto di Palma e l'Austria, passiamo a considerarne la posizione, rispetto agli altri Distretti della Provincia che lo toccano.

A Tramontana troviamo il distretto di Cividale, e il suo confine s'incontra con quello di Palma fra le ghiaje del Natisone, e procede serpeggiando per poco quasi sul punto d'affluenza del Natisone col Torre. Ancora a Tramontana ed a Maestro abbiamo il distretto di Udine, il cui confine tocca quello di Cividale a metà del corso del Torre, poi va in direzione Levante-Ponente fin presso S.

Stefano; là si volge per un pajo di chilometri in direzione Scirocco-Maestro, poi piega in direzione Greco-Libeccio, fra vari spezzamenti, fin presso al ponte della così detta *Strada alta*, sul torrente Cormor. Per un quattro di chilometri a Libeccio troviamo il distretto di Codroipo, poi fino al mare quello di Latisana. Il confine, staccandosi dal ponte del Cormor, conserva, salvo qualche raro spezzamento, la direzione Tramontana-Mezzodì, essendo segnato qua e là da fossi, torrentelli, canali, paludi, fino alle lagune di Marano. Le quali ne restano totalmente comprese, giacchè il confine ne segue la sponda occidentale, da prima presso lo sbocco dello Stella, poi la meridionale sino a Porto Lignano. A questo punto esso ritrova il mare Adriatico, di cui segue l'estremo lido fino a Porto Buso, dove incontriamo di nuovo il confine austriaco, attraversante in una linea retta le paludi nella direzione da Tramontana-Greco a Mezzogiorno-Libeccio.

L'alluvione superficiale che formò il terreno vegetale del Distretto di Palma, è d'origine *post glaciale*, e venne prodotta dallo sfacelo delle colline moreniche.

A Tramontana della latitudine di Palma, queste alluvioni post glaciali riposano su altre alluvioni contemporanee ed anteriori all'epoca glaciale, ed ancor sotto devonsi trovare le roccie nericcie corrispondenti in parte al *Mioceno inferiore*, in parte all'*Eoceno superiore*, terreni che emergono colle collinette di Pozzuolo, Variano e Carpenedo, e col gruppo delle colline di Buttrio.

A Mezzogiorno di Palma le alluvioni sono solo per piccolo tratto dell'epoca *pliostocenica*, e del resto, sino al mare sono dell'epoca *antropozoica*. Inferiormente a queste

alluvioni, il sottosuolo, come indicano le frequenti ed abbondanti sorgive, deve essere argilloso e di origine marina, pel tratto ora occupato dalla regione delle paludi; e di origine d'estuario, pel tratto ora asciutto.

In complesso i terreni alluvionali del Distretto di Palma rappresentano l'interrimento del Golfo Adriatico, nelle epoche posteriori all'ultimo terreno marino, che riscontrasi nel Friuli, cioè al *Mioceno superiore*. Per la massima parte questi terreni appartengono ad epoche a noi più vicine; il che può essere attestato dalla poca elevazione sull'attuale livello marino, dalla piccola profondità e dalla possibilità di rintracciare tuttora gli antichi letti dei fiumi, che errando sul molle pendio nell'epoca post glaciale ed antropozoica, depositarono e solcarono coll'incerto loro corso le alluvioni.

Per quello che si può dedurre dalla storia, di questi terreni, dopo l'epoca romana, il sollevamento non contribuì per nulla a questa graduale ritirata del mare, chè anzi sembra potersi concludere che vi sia stato un abbassamento del terreno rispetto al livello del mare, abbassamento che Kandler reputerebbe di 5 piedi. Questi terreni quindi, anche nella regione vicina al lido e alle paludi, sono antichissimi, rispetto alle più antiche tradizioni e per quelli d'epoca antropozoica, si devono intendere quelli formatisi nelle età antistoriche.

Una quarta parte del Distretto posa su quell'altopiano, il quale limitato a settentrione dai colli, e a mezzogiorno da una linea, che corre da Sacile al confine illirico, seguendo la Strada alta, forma il medio Friuli. Le altre tre parti giacciono nella Bassa, e si allungano, col comune di Marano, insino al mare.

Questo Distretto partecipa della forte elevazione propria a tutta la pianura friulana derivante dalla breve distanza dal mare ai monti.

A partire da Marano, dal livello della comune marea fino alla linea ove terminano i zampilli delle sorgive, linea corrente da Pampaluna a Castions di Smurghin, l' elevazione massima media, cioè presa sulla traccia del meridiano, corrisponde a m. 0.88 per 1000; — da detta linea a quella ove hanno principio le sorgenti, corrente da sotto Castions ai casali Antonini sotto Privano, l' elevazione corrispode a m. 2.90 per 1000 ; dalla detta linea a quella di Palma a m. 3.10 per 1000; e da Palma a S. Stefano, paese il più elevato, e fino all' estremo del Distretto, a m. 4.00 per 1000.

Se s' immagina disteso un piano orizzontale all' altezza di m. 60 sopra il livello del mare, tutto il territorio del Distretto rimarrebbe inferiore, o per così dire coperto da esso, e solo la più alta ed ultimissima punta verrebbe intersecata da tale piano; un altro parallelo, tirato all' altezza di 50 m. taglierebbe S. Stefano al punto superiore dell' abitato, lasciando Tissano e Mellarollo per circa 2 m. più sotto; un terzo piano orizzontale a 45 m. di altezza incontrerebbe il suolo a Merlana ed alla punta nord di Trivignano; un quarto, all' altezza di 40 m., passerebbe alquanto sopra S. Maria e Bicinicco di sopra; un quinto, a 35 m., correrebbe colla sua traccia fra Cuccana e Gris, taglierebbe Bicinicco di sotto, toccherebbe Meretto, e starebbe sotto a Claujano di circa 1 m.; un sesto piano, a m. 30 di altezza, taglierebbe Felettis, passerebbe al piano della campagna in aderenza agli spalti sopra Palma, taglierebbe Sottoselva, lasciando Jalmico inferiore di circa 60 centimetri;

un settimo piano, a m. 25 di altezza, lascierebbe Castions di strada più basso di m. 1, correrebbe colla sua traccia lungo la Strada alta dal punto d'incontro della strada di Morsano fino a quella per Felettis, taglierebbe Ontagnano alquanto sopra la metà, e passerebbe pel piano dell'area fortificatoria sotto Palma.

Questa serie di dati desunti dal recentissimo Progetto dell'ingegnere Tatti per l'incanalamento delle acque Ledra-Tagliamento, non hanno una progressiva continuazione per la zona inferiore, e solo con qualche altro elemento si è potuto desumere l'attitudine della linea di principio delle sorgenti, che è approssimativamente di m. 17 e quella della linea ove terminano i zampilli sorgivi, che è di m. 9 sopra la comune marea.

L'altitudine particolare di Palmanova è di m. 26.50; quella dei paesi superiori, o che è determinata, o che si può desumere facilmente (in questo caso in via approssimativa) dalla premessa determinazione delle traccie dei piani numerati, mentre per quelli della zona inferiore si hanno solamente le altezze delle linee di principio e del termine delle sorgenti, ed infine la comune marea; le quali possono servire di dato (egualmente approssimativo) per stabilire quelle dei paesi interclusi vicinissimi od all'una od all'altra.

Questo è tuttociò si può dire dell'orografia del nostro Distretto, mancando affatto ogni elevazione del terreno che potesse far parte dello studio di questa sezione della geografia fisica.

Maggiore è il campo dell'idrografia.

Mediante il Distretto di Palma, ed una piccola porzione di quello di Latisana, la Provincia di Udine viene

bagnata a mezzogiorno dall' Adriatico; unica in tal guisa delle provincie Venete, che posandosi sui monti, arrivi ad estendersi fino ai liti marini.

Il mare Adriatico prende quassù vari nomi: Golfo di Venezia, di Trieste e di Duino. I due primi, talvolta, ed erroneamente si usano promiscuamente, chiamando così in genere la parte settentrionale del nostro mare. Questo fatto non avviene del Golfo di Duino, il quale è limitato dalla punta di Sdobba da una parte, e dalla costiera di Nabresina e S. Croce dall' altra; mentre è formato dalle acque di quella porzione di mare, che più propriamente dovrebbe chiamarsi Golfo di Trieste, considerandolo limitato da una linea immaginaria, che corresse dalla punta di Salvore nell' Istria allo sbocco del Canal di Primero, a Levante di Grado.

Dei 19 chilometri, pei quali la sponda friulana viene sbattuta dalle onde marine, più che metà appartengono al nostro Distretto: lunghezza questa certamente esigua, se riflettiamo che l' estensione del lito Veneto, dal Po di Maestra alle foci dello Isonzo (Sdobba), misura chilometri 165; lunghezza notabile, se la si consideri rispetto all' estensione del Distretto nostro, ed al numero dei porti, che in essa possiede.

L' Adriatico è mare poco profondo. La sua stessa configurazione, l' essere così internato fra terra, la quantità di fiumi, in confronto alla sua poca estensione (136,000 chilometri quadrati), dei quali i maggiori nella parte boreale, cooperarono a diminuire la profondità, come più ci avviciniamo alle sponde venete. Anzi tanto poca è la profondità di questo Golfo italiano, che si considera la sua pendenza inferiore di molto a quella esiguissima della campagna lombarda.

I punti di maggiore profondità dell' Adriatico (900 e più metri) sarebbero davanti il Montenegro; poi essa diminuirebbe, man mano che si viene a Settentrione, tenendosi però sempre maggiore presso le coste dalmate, finchè, appena sopra ad una linea immaginaria tra Zara ed Ancona lo scandaglio toccherebbe fondo a 100 metri. All' altezza della punta di Promontore, la più australe dell' Istria, non supererebbe i 50 metri. Crescerebbe però nel Golfo di Trieste, e diminuirebbe presso le nostre spiaggie per gl' interramenti portati dalle alluvioni. A 10 o 12 chilometri da Porto Buso, lo sbocco dell' Ausa, il porto più orientale del nostro Distretto, la profondità sarebbe di 9 metri; a 4 chilometri di 2, per crescere nuovamente a 5, stabilirsi a più di 2 all' imboccatura ed a 6 metri nell' interno del porto, dove ritrovasi l' ancoraggio. Le stesse profondità, salvo insensibili differenze, si rinvengono davanti a porto Lignano, sbocco dello Stella; senonchè esso ha più fonda l' apertura (8 metri) e l' ancoraggio (10 metri).

Tutti e due questi porti, come anche quello di S. Andrea, il mediano fra i tre, e profondo all' apertura meno di 1 metro, all' ancoraggio 4, sono ingombri da sabbie, che formano dei banchi dinanzi il litorale. Il banco che va dal Porto S. Andrea al Buso, è lungo come il lito stesso e poco largo, mentre l' altro, da S. Andrea a Lignano, si spinge molto addentro nel mare con impedimento alla navigazione.

Le maree dell' Adriatico superano di non poco quelle del Mediterraneo, e si manifestano ben più sulle nostre di quello che sulle spiagge meridionali. Il flusso del Mediterraneo si valuta in metri 0,30, il nostro, limitato a 0,15 avanti Zante, varia nei golfi più settentrionali da 1 metro

ad 1.30, ben lungi però dall'avere l'importanza della marea del golfo di Panama, che ammonta a 7 metri, o del mare d'Oman (11 metri), e da S. Cruz (17 metri), o finalmente della baja di Fudy, marea che raggiunge la meravigliosa altezza di 20 metri. La sovrabbondanza notata sulle nostre spiagge è dovuta all'ingolfarsi delle onde, su per questo canale dell'Adriatico, lungo più di 800, e largo solo da 100 a 150 chilometri.

Una sola delle due correnti del Mediterraneo entra nel nostro mare. Attraversa il canale d'Otranto, tenendosi a Levante, risale lungo le coste dalmate, si ripiega appena passata l'Istria, gira rasente le coste italiane, e riesce là donde è venuta, correndo con una velocità di 4 o 5 miglia al giorno, e non esercitando notabile influenza sopra le nostre spiagge.

Tutte le lagune della Provincia si ritrovano nel nostro Distretto, anzi nel solo territorio del Comune di Marano da cui prendono il nome. La loro estensione, computata, ci sembra per isbaglio di calcolo, in 170 chilometri dal Ciconi, non supera i 70 chilometri, allargandosi esse a Ponente fino al canale di Pertegada, a Levante fino al fiume Ausa, a Borea confinando colla terraferma, ad Austro col litorale marittimo. Ricevono parecchi fiumi: lo Stella, il Muzzanella, lo Zellina, il Corno e l'Ausa; vengono attraversate da parecchi canali: quello dei Picchi, di Chialesia, dei Lustri, di Marano, dei Gorghi, della Balegna, Indermur, ecc., e comunicano col mare per i tre porti summenzionati: Lignano, S. Andrea e Buso.

Barche talvolta di 17 tonnellate e mezza percorrono il canale dell'Ausa, risalgono il Corno fino a Nogaro e l'Ausa fino a Cervignano, sì qua che là presso a poco

per un 22 chilometri. Con barche abbastanza grosse si naviga il canale dello Stella, e con quelle di poco più di 5 tonnellate si arriva a Palazzolo, su quel di Latisana, a 30 chilometri dalla foce.

Verso la laguna si osservano i lidi frastagliati ed irregolari, perchè una porzione di quel territorio è costantemente sott' acque, mentre i siti più elevati affiorano nelle basse maree e si lasciano scorgere.

Sono per la maggior parte pantanosi, si coprono di alghe e di piante acquatiche, che poscia infracidiscono ed emanano tristi esalazioni. Sui siti ancora più alti e già rassodati crescono giuncheti, pini marittimi, quercie ecc.; luoghi da caccia e null' altro.

Superiormente alle lagune si estende la zona paludosa, che occupa, oltre al Comune di Marano, coperto quasi interamente dalle lagune, quello di S. Giorgio di Nogaro, di Carlino, di Bagnaria, buona parte di Porpeto e parte di quelli di Castions e di Gonars. Essa è tagliata in due porzioni, di cui la più piccola resta a Settentrione, dall' antica strada romana che, da Opitergio e Concordia, per Latisana, S. Giorgio e Cervignano, procedeva ad Aquileja.

Regione sterile, non produttrice per ora che erbe palustri, giunchi e cannelle che servono di sternitura ai buoi, attende dall' arte i sussidj per ridursi feracissima per boschi e risaie.

Confondentesi nella sua parte meridionale colla zona palustre, ma rimontante più a Settentrione, sarebbe la zona delle fonti (risultivis, ollis), nella quale hanno origine quasi tutti i fiumicelli che attraversano la bassa di Palma.

Dei fiumi che appartengono al Distretto, il principale per lunghezza e per importanza sarebbe lo Stella; ma

esso appena si può collocare fra i suoi fiumi, non toccandone il territorio, che al momento di sboccare nella Laguna, dove dopo pochi chilometri riceve il Muzzanella. Lo Stella nasce al Settentrione di Sterpo, nel Distretto di Codroipo, riceve dalla riva sinistra il Corno (il quale discende nientemeno che dal Distretto di Gemona), e da Palazzolo in giù, come abbiamo già visto, lo si considera navigabile.

Indi verrebbe, procedendo da Ponente a Levante, il fiumicello Oriano; poscia lo Zellina, il quale scaturisce a Libeccio di Castions di Strada, corre per una ventina di chilometri, e sbocca nel Porto di S. Andrea.

Finalmente avremmo l' Ausa-Corno, terzo fiume o torrente di tal nome in Friuli.

L' Ausa nasce a Tramontana di Saciletto, nel circolo di Gorizia, riceve alla riva sinistra la Cronica, a destra la roggia Taglio; attraversa Cervignano e il casale di Pradiziolo nel territorio austriaco, e poco dopo forma il confine fra i due Stati e giù di lì riceve il fiume Malisana. Più tardi, sempre dalla riva destra lo ingrossano la Zuina, nata su quel di Bagnaria e la roggia della Castra, che ha le sue origini presso S. Stefano. Ancora dal Bosco Grande scorrono in esso una quantità di ruscelli, finchè gli porta il suo ricco tributo il suo rivale, il Corno.

Questo nasce a Mezzodì di Gonars, bagna Castello di Porpeto e Porpeto. A Ciarisacco, frazione di S. Giorgio di Nogaro, riceve il Corgnolizzo, formato a Corgnolo dalla confluenza dell' Avenale e del Raffeletto; passa presso Villanova e Nogaro, viene ingrossato a sinistra dal Zumiel e sbocca finalmente nell' Ausa presso il Casone di Finanza.

Fiumi tutti di costa codesti, nati in paludi o poco superiormente alla regione che le contiene, per l' abbon-

danza delle acque, per la natura geologica del terreno ben presto ingrossantisi in modo da rendere possibile una navigazione abbastanza considerevole, potrebbero essere viemmaggiormente utilizzati, se con opportuni lavori se ne pulissero i fondi ricchi di melma e di sabbia. Nè passiamo sotto silenzio come questo genere di operazioni dovrebbe procedere di conserva coll' altro delle colmate e bonificazioni di paludi, regolando i corsi d' acqua, stabilendo un opportuno sistema irrigatorio che potrebbe rendere feracissima e salubre questa regione così malsana e così poco pruduttiva. A chi ci opponesse le difficoltà dell' impresa, unica risposta, additeremmo i lavori d' asciugamento del mare d' Harlem, che costò 33 milioni di lire e ne restituì a quest' ora 150 milioni d' interesse, quelli sugli sbocci della Loira e della Charente, quelli del lago Fucino, che ridonarono in due anni all' agricoltura meglio di 8,000 ettari di terreno ecc. ecc., e pronuncieremmo una sola parola, la parola sacra, il motto sostituito dalla civiltà agli abracadabra dei ciarlatani, la parola equivalente al *sesame apriti* del Vangelo: associazione.

Le condizioni geografiche costituiscono l' importanza e determinano la direzione delle principali linee di movimento, e le linee viabili di questo Distretto.

Tali condizioni si riassumono nella giacitura, che è al di sopra dell' Adriatico, nel punto in cui forma il suo massimo internamento nel continente, congiuntamente alla direzione dei due valichi più praticabili delle Alpi, quello di Adelsberg, e quello di Pontebba.

Il movimento proveniente dal primo, diretto necessariamente in linea tangenziale al mare, incontra ed attraversa questo Distretto in senso dei gradi paralleli; ed il

movimento proveniente dal secondo valico, diretto al mare per la più breve, lo attraversa in direzione del meridiano molto prossimamente.

Prima della ferrovia, la Strada alta corrispondeva discretamente alle esigenze del primo dei movimenti accennati, almeno in ordine a regolare sviluppo, e quindi in ordine di brevità: ma dopo della ferrovia, quantunque nello sviluppo della medesima siensi violate di molto le ragioni geografiche e quelle di brevità, il movimento in discorso abbandonò intieramente questo Distretto, obbligato, ben certo, a dipendere dai vantaggi assoluti di velocità e di facilità inseparabili dalle vie ferrate, se pur difettose in qualche parte.

Conseguentemente all' esistenza della linea ferroviaria la Strad' alta è stata recentemente cancellata dal numero delle strade nazionali: però al movimento della direzione che si ha in esame, importante non già pel solo Distretto di Palma, ma ben anco per quelli di Latisana, Portogruaro, ed altri finitimi, come del pari interessantissimo per quelli di Cervignano, Monfalcone e per Trieste stessa, potrebbe dirsi completamente provveduto (sempre in ordine a strade comuni) colla conservazione a strada nazionale della linea detta la Call' alta, proveniente da Treviso per Motta, Portogruaro, Latisana, S. Giorgio, ascendente poi verso Palma e fino al confine austriaco di Visco, qualora, ripetesi, venisse completata nella sua direzione fondamentale, parallela all' estuario, pel breve tratto da S. Giorgio a Cervignano, venisse provveduta d' un ponte sopra il Tagliamento, e prolungata per parte dell' Austria fino a Monfalcone con un ponte sopra l' Isonzo al passo di Pieris.

All' altro dei movimenti, che chiameremo geografici, sopradistinti, provede alla meglio l' ultimo tratto della strada,

pur nazionale, detta Pontebbana, o per quelli di Palma, detta di Udine pel ramo ascendente, e di Nogaro o Cervignano pei tronchi discendenti, diretti a questi due porti.

Venne detto che provede alla meglio, ed è il caso di aver detto poco; poichè tutto il tratto ascendente verso Udine, percorrente questo Distretto, è angusto, depresso e male sviluppato. L'unica giustificazione, che, fino ad un certo punto, può addursi a difesa dell' abbandono nella costruzione completa della strada Udine-Palma, abbandono causato dagli avvenimenti del 1848, si è lo studio, il molto discorrere e la derivante speranza di vedere effettuata la ferrovia Pontebbana, la quale prolungata fino al mare, se non in tutto, verrebbe, almeno in parte, a render ragione ai diritti, d'ordine geografico, che ha il Distretto di Palma, di essere toccato dal movimento europeo.

Prima della ferrovia Udine-Trieste una diramazione importante di questo movimento dal valico di Pontebba al mare seguiva l'altra strada regia, detta la Triestina, che tocca per breve tratto questo Distretto, ed ora pur essa cancellata dal novero delle nazionali.

In complesso poi, e salvo gli appunti notati, la viabilità del Distretto può dirsi, se non assolutamente ottima, al certo buona, e molto prossima ad essere completa in ordine ad estensione e direzione delle strade, mentre a mezzo delle nazionali, conservate come tali, delle già regie che passeranno o nelle provinciali o nelle comunali, del grande numero di queste ultime e di qualche importante tronco di privata proprietà quale è lo stradone del Torre di Zuino, si può comunicare con ogni frazione del Distretto per vie sistemate ed in manutenzione. Tuttavia restringendo le considerazioni sullo stato della rete di strade comunali,

si incontrano qua e là alcuni tronchi, che rimangono ancora a costruirsi, dipendenti, per ordinario, dallo internarsi di parte di territorio di qualche comune fra mezzo ad altri, non aventi assieme eguale interesse nella continuità d' una qualche linea.

A questi cenni segue un prospetto, che dimostra la lunghezza chilometrica delle strade esistenti in ciascun comune, aventi forma e costruzioue più o meno completa, però in corso di manutenzione, con rapporto della lunghezza alla superficie rispettiva; avvertendo però che venne omesso il comune di Marano, siccome che comprende solamente chilometri 0.75 di strada sul proprio territorio, il quale, benchè vastissimo (82.97 chilom. quadrati), è formato di laguna con le sue rinomate valli e canali da pesca, ed ha di terraferma il solo abitato e qualche ristretta adjacenza.

PROSPETTO

dimostrativo delle strade nel Distretto di Palmanova.

	Lunghezza in Chilometri				Superficie in Chilom. quad.	Rapporto
	Comunali	Nazionali o già Regie	Stradone privato del Torre di Zuino	Totale		
Palmanova . .	5.58	9.03	—.—	14.61	10.43	1.40
Bagnaria Arsa	15.47	2.04	4.13	21.64	21.04	1.03
Bicinicco . . .	11.15	—.—	—.—	11.15	14.76	0.76
Carlino	19.08	—.64	—.—	19.72	30.56	0.64
Castions. . . .	18.59	5.77	—.—	24.36	31.68	0.77
Gonars	18.62	9.69	—.—	28.31	27.54	1.03
Porpetto . . .	13.40	4.10	—.—	17.50	16.90	1.03
S. Giorgio . .	23.65	5.49	3.30	32.44	56.87	0.57
S. Maria . . .	10.52	6.56	—.—	17.08	18.27	0.93
Trivignano . .	8.70	5.16	—.—	13.86	15.86	0.87
Totale e rapporto medio ragguagl.	144.76	48.48	7.43	200.67	243.91	0.82

CENNI STORICI

CENNI STORICI

Palmanova. — Castions di Strada. — Marano. — Torre di Zuino. — Trivignano.

Palmanova

Città e Fortezza.

1. *Dalla fondazione fino all' epoca della prima occupazione francese (1593-1797).*

Fu detto, che la Repubblica di Venezia non abbia mai avuta una politica italiana, e fu detto anche che fino da' suoi primordi, come potenza, aspirasse al dominio di tutta Italia [1]).

Noi ommettiamo di dire che, a parer nostro, sarebbe un paradosso, che una potenza italiana tendesse allo imperio della intiera penisola, con una politica non italiana, ed a comprova della nostra opinione citiamo Gradisca e Foliano, fabbricate fino dal secolo XV [2]) e poi la costruzione di Palma avvenuta un secolo dopo.

Riteniamo invece, che una politica antitaliana professassero tutti i principi d' Italia, quando non si unirono a Venezia nella guerra da essa sola sostenuta contro i Turchi nel Friuli ed in Grecia dal 1499 al 1503, ed il Papa, che fu Giulio II, gli Estensi, ed i Gonzaga, i quali tre, quantunque potentati italiani, si unirono a Luigi XII di

Francia, a Massimiliano d'Austria, ed a Ferdinando di Spagna, tre stranieri, nella infame lega di Cambrai (10 dicembre 1508) per ispogliare Venezia di tutti gli stati continentali; i quali poi, tranne le città che teneva nella Romagna e nel Regno di Napoli, col trattato di Noyon (4 dicembre 1516), le rimasero quasi intieramente, in forza che per le dissensioni, in appresso avvenute fra i firmati di Cambrai, si disciolse la lega.

Nè più italiani, nella loro politica, si dimostrarono gli altri stati d'Italia, i quali non si unirono con Venezia nella guerra contro ai Turchi dal 1570 al 1575, e nè tampoco il Papa Pio IV de Medici, ed Emanuele Filiberto, duca di Savoja, i quali entrarono sì in lega coi Veneziani, unitamente alla Spagna, ma, dopochè sotto gli ordini di don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, sconfissero i Turchi nel 7 ottobre 1571 a Lepanto, piuttosto che approfittare di quella vittoria, la quale avrebbe potuto assicurare, non solo Italia, ma Europa, da ulteriori invasioni degli Ottomani, si disciolsero, e lasciarono soli, nella lotta i Veneziani, i quali non la terminarono che colla perdita di Cipro, la quale isola, dopo la pace di Cateau Cambrèsis (3 aprile 1559) solo, le restava insieme con Candia e con l'Istria e la Dalmazia fino a Ragusi, dell'antico quarto e mezzo dell'imperio orientale [3]).

La Repubblica poi accusata di una politica grettamente Veneziana, per salvare dai Turchi lo stato proprio, è vero, ma anche l'Italia e, come dicevasi allora, la intiera cristianità, fortificò, come vedemmo, Gradisca, e costrusse Foliano, e quando pegli effetti della lega di Cambrai, la prima passò all'Imperatore per la pace di Vormazia, e l'altra poco dopo venne distrutta [4]) e gloriosa sì

ma dissanguata fosse uscita dalla guerra di Cipro, durante la quale il Bassà Sinam, percorso co' suoi cavalli tutto il paese, e guastatolo e spogliatolo di uomini e di armenti, è fama che dicesse: — " ora ho imparato la strada; un „ altra volta ritornerò con maggiori forze, e soggiogata „ questa porta d' Italia, la farò soggetta all' Imperio „ Turco „ — [5]), la Repubblica non pensava ad altro che a rendere vuote d' effetto le tendenze e le minacce ottomane, con una barriera che equivalesse a quella delle due Fortezze di sopra nominate, ed anzi la superasse.

Al fine remoto di chiudere la porta del Friuli ai Turchi, si aggiungeva certamente, il prossimo, quello cioè non solo di proibire agli Austriaci una maggiore occupazione del Friuli veneto, ma di togliere loro anche quanto allora ne tenevano e cacciarli fuori d' Italia, — " poichè „ i Venetiani non desiderano cosa più, che occupare il „ Contado di Goritia, et mandare la causa d' Austria fuori „ d' Italia „ [6]).

Tre secoli addietro gli Austriaci adunque confessavano che, almeno la Contea di Gorizia, era italiana, ed in ciò mostravano di saperne più di molti dei nostri statisti moderni che, tutto al più, mettono il Lisonzo a confine tra Italia e Germania [7]).

Ma allora, come ora, i confini d' Italia geografici e naturali, dalla parte orientale, sono le vette del Tricorno, del Monte Re e del Nevoso; e quindi sono nostri i territori di Camporosso, Malborghetto e Weissenfels nel circondario di Villaco; quelli di Idria, Vipaco, Planina, Zirchinizza e Postoina, in quello di Adelsberg; la Città di Trieste col suo territorio; la provincia di Gorizia sì al di qua che al di là dell' Isonzo; e l' Istria montana e l' Istria

peninsulare dal golfo di Trieste al Quarnaro, perchè tutti questi paesi fanno parte della Venezia e quindi appartengono alla nazione italiana [8]).

A questo duplice scopo tendeva adunque la Repubblica di Venezia, fino da dopo della pace di Vormazia; ed a questo consacrava tutti i propri pensieri Jacopo Foscarini, amplissimo senatore, uomo savio e perspicace e quanto altrimai amante della patria, il quale pose a parte dei propri divisamenti alcuni dei colleghi, dai quali vennero apprezzati; ma, in causa delle troppo stringenti circostanze economiche del pubblico erario, opinarono d'accordo che non si potesse, per allora, portare in Senato la proposta della fabbricazione, in Friuli, di una fortezza tale da riuscire il propugnacolo non solo del Friuli e della Venezia, ma d'Italia e di tutta l'Europa.

E che di ciò ne corresse voce, anche fuori, ne abbiamo una prova in questo, che il Parlamento della Patria del Friuli nel 25 ottobre 1566, nominò oratori alla Repubblica Bernardino Amadrisio, Pietro di Percoto, e Giacomo Brambilla, perchè avendo inteso che la Signoria voleva fare una fortezza e fortificare anche Udine, andassero tosto a trattarne [9]).

Se nonchè, cangiatesi le triste condizioni dell'erario, il Foscarini, avuta l'adesione dei colleghi, portò la concertata proposta in Senato, e la sostenne così che, quantunque alcuni, da prima, caldamente la osteggiassero, venne adottata; e furono nominati tre dei principali senatori, cioè Marco-Antonio Barbaro, lo stesso Jacopo Foscarini, e Francesco Duodo, con mandato di vedere il sito del paese, ed avutone il consiglio di uomini periti, e diligentemente esaminati tutti i luoghi atti al negozio, riferissero ciò che più da essi fosse stato approvato.

Siccome poi vi aveva una legge, per la quale, ai procuratori di S. Marco era proibito di esercitare alcun magistrato fuori di Venezia, se non con titolo di ambasciatore o generale, così, onde in virtù di tale legge non avesse a restare senza effetto l' avvenuta elezione, il Senato decretò, che fosse dato ai medesimi il titolo di Provveditori Generali [10]).

Visitati, dagli eletti tutti i luoghi di confine, e fatti i più opportuni assaggi, stabilirono, che la nuova fortezza fosse da erigersi nel mezzo delle quattro ville chiamate Palmada, Ronchis, S. Lorenzo e Sottoselva [11]). Reduci in Venezia (tranne il Duodo che morì per viaggio), e presentatisi in Senato a rendere conto della loro missione, trovarono gli animi totalmente cambiati. — Ecco come l' autore della vita del Foscarini racconta il fatto: — " Li „ due collegi riferiron' al Senato ciò che veduto, et ap„ probato havevano, et insieme le ragioni della conceputa „ opinione. Ma ben presto s' avvidero, molti Senatori (et „ pur' eran di quelli che poco prima concorsero nel parer „ loro) esserli divenuti contrarj; o perchè havessero in „ uso di contradirli bene spesso; ovvero perchè in questo „ mezzo tempo quelli di Udine implorato l' aiuto di alcuni „ protettori, et difensori di quella Terra, eran' altresì ri„ corsi a questi, et efficacemente instavano, perchè non „ sprezzassero gl' interessi della lor patria, capo della Pro„ vincia, et luogo ben frequentato d' habitatori. Et questi „ tutti uniti insieme (quant' unque l' instanza di quel po„ polo fosse stata in altri tempi reprobata da periti, et „ reietta dal Senato) ad ogni modo difendendoli con la „ voce, et co' 'l voto, et portando alcune considerationi „ assai apparenti, ridussero 'l Senato a tale, che non sa-

„ pendo a qual partito attaccarsi, determinò che per al-
„ lora vi si ponesse silentio [12]). „

Ma a fugare tutte queste velleità bastò l'avviso, pervenuto entro quello stesso anno, dei grandi apprestamenti di guerra che facevano i Turchi verso il Friuli; del che n'ebbero tanta commozione e timore, che la proposta del Foscarini diventò quella di ogni Senatore, in modo che da ognuno si andava pubblicamente dicendo, che non vi era alcuna speranza di salvezza, senza la immediata fabbricazione nel Friuli di una importante Fortezza, capace di arrestare la invasione Turchesca.

In tale disposizione degli animi, il Foscarini coi propri colleghi, nel 17 settembre 1593, in Pregadi, formulò la proposta: che nel primo giorno in cui si riducesse il Consiglio, si eleggessero cinque nobili, del corpo di esso, con titolo di Provveditori generali, i quali potessero essere tolti da ogni luogo, ufficio, consiglio anche continuo, e dal collegio stesso, e che non potessero rifiutare l'incarico, sotto comminatoria delle pene statuite a chi rifiutava di andare ambasciatore a teste coronate; che dovessero partire fra otto giorni, e trasferirsi nel Friuli, dove andassero anche il capo generale delle fanterie, il sopraintendente generale delle Fortezze, e quegli altri capi ed ingegneri che al Collegio paresse di deputare; che dovessero diligentemente riconoscere ed esaminare tutti quei siti che, di qua dal Lisonzo, ed ai confini di esso, per loro parere, meritassero di essere avuti in considerazione da potervi piantare una fortezza reale, la quale non dovesse eccedere i nove balloardi; che fatto ciò, e sentita anche la opinione dei capi da guerra e degli ingegneri, che doveano metterla in iscritto, avessero a deliberare il

luogo appunto dove avrebbe a piantarsi tale nuova fortezza reale, disegnandola e delineandola, prendendo ogni particolare informazione dei materiali e delle altre cose che fossero necessarie; che tutto questo avesse da essere posto in scrittura nella deliberazione che farebbero, la quale, se riportasse il voto concorde di essi cinque, fosse così ferma e valida come se fosse stata fatta pel Consiglio stesso, e dovesse essere eseguita con quelle comodità, provvisioni ed ordini che alla Signoria paresse di loro somministrare, il che fosse fatto immediatamente dopo avutane la notizia: ma che in caso che la deliberazione non si facesse che per la maggior parte dei voti, non s'intendesse ferma, se non dopo, che al loro ritorno fosse stata approvata dal Consiglio, nel quale ognuno di essi avrebbe potuto proporre una o più parti, come avessero giudicato ricercar meglio il servizio della Repubblica; che fatta tale deliberazione, dovessero tosto trasferirsi ad Udine, dove colle stesse formalità ed autorità, avessero a deliberare quanto stimassero necessario intorno ad un riatto delle fortificazioni di quella Città, avendo in mira, che l'opera potesse essere ridotta a termine entro la prossima primavera, e che vi si potessero usare i materiali esistenti; che, ciò fatto, tornassero in Venezia a proporre al Consiglio quello in cui non fossero andati pienamente d'accordo; che fossero assegnati, per le spese di viaggio e del vivere, ducati cinquanta al giorno, fra tutti cinque, dei quali non fossero tenuti a rendere conto, e sui quali ne fossero antecipati mille; che, dopo il ritorno restituissero le scritture, che prima di partire, loro venissero consegnate; e che conducessero seco un segretario della cancelleria ducale, al quale fossero dati, per mettersi all'ordine, ducati cinquanta, giusta il solito.

E la parte venne adottata. Ma Sier Zuanne Soranzo Cavaliere e Consigliere, e Sier Lorenzo Capello capo dei quaranta, proposero invece la parte seguente: che nel primo giorno in cui si riducesse il Consiglio fosse fatta elezione, per scrutinio, da esso Consiglio di un nobile con titolo di Provveditor generale, il quale non potesse rifiutare, sotto tutte le pène stabilite a chi rifiuta di andare ambasciatore a teste coronate, il quale potesse essere eletto da ogni luogo, collegio, consiglio, reggimento ed ufficio anche continuo, e con pena, dovendo aver l'istesso denaro e tutte le altre condizioni ch' avea avute l'ultimo Provveditor generale in terra ferma; che dovesse partire fra otto giorni ed andare ad Udine per far quello che porterà il beneficio e sicurtà di quella Città, secondo la commissione che gli venisse data dal Consiglio; e che dovessero andare in detto luogo, anco quei capi da guerra ed ingegneri che paresse ad esso Consiglio; dovendosi il Provveditore, insieme con essi, fermare in Udine, fino a che fosse perfezionato quanto gli verrebbe commesso di fare in essa Città.

Questa parte venne reietta.

Nel 18 dello stesso settembre, furono eletti a Provveditori generali i cinque Senatori seguenti:

Sier Marcantonio Barbaro Cav. Proc.
„ Giacomo Foscarini Cav. Proc.
„ Zaccaria Contarini Cav. Proc.
„ Marin Grimani Cav. Proc.
„ Leonardo Donato Cav. Proc.

Partirono da Venezia nel 1.⁰ ottobre, e nelle ore pomeridiane del 5 giunsero a Strassoldo, dove, prima di essi, erano già arrivati i Signori: Giov. Battista del Monte

capitano generale delle fanterie, il conte Giulio Savorgnano capitano generale dell' artiglieria, marchese Giacomo Malatesta, conte Marcantonio Martinengo di Villachiara, marchese Erasmo Malvicino, colonnello Lione Remusati, tutti uomini da guerra, nonchè il Lorino, il Malacrida ed il Boldi ingegneri, e con essi il capitano Pompeo Floriani di Macerata, ingegnere del capitano generale del Monte, ed un altro ingegnere, agli ordini del marchese Malvicino.

In quello stesso giorno il Barbaro ed il Donato, col Del Monte, e due dei Signori di Strassoldo, andarono ad accertarsi che i paesi veneti di Strassoldo, Saciletо, Cavenzano e Campolongo si congiungevano senza passare per terre arciducali, e che Saciletо, per essere posto in un sito assai basso, troppo lontano fra Udine ed il mare, discosto assai dalla Strada alta, e per avere un' aria non molto buona, non era a proposito per erigervi la ideata fortificazione.

La mattina del 6 fu consunta nell' esaminare una pianta di nove Balloardi, diligentemente disegnata dal Villachiara, il quale avea anche fatti fare molti assaggi nei terreni di Palmada, ed allestita una scrittura, con diversi particolari, che facilitavano d' assai la commissione dei Provveditori; i quali nel pomeriggio, insieme ai capi da guerra, agli ingegneri ed ai Signori di Strassoldo, presso i quali gli altri alloggiavano, si recarono a Palmada, S. Lorenzo e Sottoselva, nel luogo già antecedentemente esaminato e prescielto da Barbaro, Contarini e Duodo, e sul quale, come vedemmo, il Villachiara avea fatti gli assaggi e tracciato il disegno, ed unanimemente vennero nella determinazione di presceglierlo, in confronto di tutti gli altri per la opportunità del sito; perchè era distante miglia 12

da Udine; 10 dall'Isonzo e 15 dalla fortezza di Marano; perchè potea facilmente essere soccorso della parte di terra e da quella di mare; per la buona aria dei dintorni, e per la qualità del terreno, ritenuta idonea per lavori di simile fatta.

Nel giorno 7 ch' era di giovedì e nel quale ricorreva la festività di S. Giustina, quantunque il tempo fosse piovoso, fu misurato e posto in disegno tutto il contorno di Palmada; il che aggiunto alle operazioni del giorno antecedente, ha fatto ritenere il 7 come quello nel quale si gettò la prima pietra nelle fondamenta della fortezza, e ciò tanto più facilmente in quantochè, in detto giorno, ricorreva l' anniversario della vittoria navale riportata dai Veneziani sopra i Turchi.

Ad eternare la memoria della fondazione di questa fortezza, fu coniata una medaglia, il disegno della quale, e di altre posteriori, nonchè quello delle monete ossidionali coniate in essa fortezza, noi lo riporteremo con analoghe illustrazioni, al termine di questi cenni.

In tale occasione, ed allo stesso scopo, furono anche eseguite delle iscrizioni in pietre, collocate in ognuno dei nove balloardi.

Finalmente nella mattina del giorno 16 in casa dei Signori di Strassoldo [13]) fu dai cinque unanimi Provveditori generali estesa la relativa Terminazione, la somma della quale era — " che il sito della pianta della fortezza sia „ nel mezzo delle tre ville di Ronchis, S. Lorenzo e Palmada, „ nel luogo appunto ove è stato posto il centro, et da quello „ tirate le linee alla circonferenza, che forma nove balloardi, „ et che viene essa circonferenza ad essere discosta da „ Palmada verso Garbin, passa centocinquanta, et dal confin

„ arciducale di Ontignan verso ponente passa cinquecento,
„ et dall'altro confin arciducale di Vischo verso levante altri
„ passa cinquecento, et verso tramontana et mezzodì si
„ estende verso li confini del Ser.^{mo} Dominio: Havendosi
„ da far la fossa, et osservar nella fabbrica tutte quelle
„ misure che si contengono nel disegno sottoscritto „ da essi terminanti [14]). Tale Terminazione nello stesso giorno fu spedita al Senato.

Non ci fu dato di vedere il disegno di sopra citato, nè tampoco la Relazione esplicativa che, certamente, dovevagli essere unita, ma a tale mancanza potrebbe soccorrere la scrittura 21 giugno 1594 del conte Giulio Savorgnano, autore del disegno prescielto per la fabbricazione della fortezza, dappoichè in essa è dettagliatamente descritto ogni lavoro da farsi, le misure, i materiali ed il modo [15]).

Ultimata così dai Provveditori generali la prima parte della deliberazione presa dal Senato, unitamente ai capi da guerra ed agli ingegneri, si recarono ad Udine per dare corso alla seconda.

Tre giorni dopo dalla data della Terminazione, a Venezia, in Pregadi, venivano prese tre deliberazioni; per la prima delle quali si nominava a primo Provveditore generale, il cavaliere e procuratore di S. Marco, Marcantonio Barbaro, uno dei cinque che aveano prescelto il luogo per la fondazione della fortezza; per la seconda si eleggeva a primo capo di guerra o governatore delle armi, il conte Marcantonio Martinengo di Villachiara, anch' esso uno di coloro che vedemmo, nella parte stratègica, a comporre la Commissione per la scelta del luogo; e per la terza veniva commesso al Luogotenente della Patria del

Friuli in Udine, di far somministrare al Provveditore generale le carruole, zappe, badili ed altri apprestamenti necessari per la fabbricazione della fortezza, valendosi di un fondo di ducati trecento, di qualunque categoria di denaro che vi fosse nella Camera [16]).

Sotto la stessa data fu spiccata la lettera di nomina al Provvedìtor generale, con ordine di darne partecipazione, della propria, al Villachiara e di rimettere al Luogotenente la copia delle lettere che lo riguardavano [17]).

È rimarcabile, nelle deliberazioni prese in Pregadi, che la nomina del Provveditor generale sia stata presa a scrutinio, mentre quella del capo da guerra fu fatta per proposta, e che trattandosi di dar mano tosto alla fabbricazione di una fortezza, che dovea costare dei milioni di ducati, e che importava che fosse immediatamente posta in uno stato di difesa tale che potesse almeno garantirla da un colpo di mano, dacchè era posta in mezzo a ville arciducali, nemiche del nome veneziano, ed in Ungheria già si guerreggiava trà l'Imperatore ed i Turchi, si pretendesse di acquistare gli attrezzi necessari agli escavi ed agli innalzamenti di terreno, con trecento ducati.

Quello a cui, fino da principio, la Repubblica pose seriamente l'animo, fu al modo di sopperire alle spese ingenti, alle quali doveva, al certo, andare incontro, per condurre a termine un'opera così importante.

Infatti abbiamo che, oltre allo aver imposto a Venezia una mezza tansa ed una mezza decima (delle quali imposizioni non ci fu dato di rilevare lo importo) domandò alle città di terra-ferma un donativo, l'ammontare del quale era già stato preventivato che dovesse ascendere a ducati 167,940 [18]).

La Ducale trovò in Udine il Barbaro, il quale riflettendo alla propria età, ch'era di 76 anni, alla infermità del corpo ed alla cattiva stagione che si avanzava, pregò dapprima, che gli fosse concesso di declinare dall'offertagli carica, dichiarando per altro, che se ciò non fosse reputato conveniente, gli fosse lecito di trasferirsi in Venezia avanti che il Senato procedesse alle provvisioni relative alla fabbricazione; se nonchè, viste più da vicino le serie difficoltà, alle quali era per andare incontro, raddoppiossi in lui la vigoria dell'animo e del corpo; tanto può l'amore della patria in quelli che invecchiarono amandola! Con lettera del 25 ottobre chiese che non fosse dato corso alla fatta domanda [19]).

" La carica di Provveditore generale della fortezza „ di Palma era annoverata fra le più illustri e gelose dello „ Stato, perchè a lui era parimenti commesso il governo „ dell' altra fortezza di Marano, e la cura di sopravvedere „ alla custodia ed alla conservazione dei boschi di quel „ circondario (che comprendeva quelli situati fra il Piave „ e la Livenza e quelli del basso Trivigiano), considerati „ d'inestimabile pregio per le costruzioni navali del veneto „ arsenale, e quella altresì di appianare tutte le contro- „ versie, che in materia di confine avessero potuto insor- „ gere fra i sudditi dell'Impero e quelli della Repubblica „ [20]).

Il Provveditore avea per Ministri: un Tesoriere, che doveva fare anche le di lui veci in caso d'impedimento o di assenza, un Segretario ed un Ragionato; un capo da guerra o Governatore delle armi, ed un Munizionere. — Durava, per solito in carica, diciotto mesi, ma talora anche due anni. Nell'interno della Fortezza, avea per guardia dodici Alabardieri, e fuori una compagnia di Fanti, e

quando si trasferiva ad ispezionare i boschi, una compagnia di cavalli.

Che se tale carica era per tornare grave a chiunque, gravissima dovea essere a Barbaro che, come dicemmo, era vecchio di 76 anni ed infermo, e per sopra più mancante non solo di tutto ciò che è di agio, ma anco di quanto ricercano i più stretti bisogni della vita, e nella necessità di provvedere, pel primo, allo allestimento di quanto richiedevasi per incominciare un' opera che, una volta avviata, con molto maggiore agevolezza dovea proseguire; eppure, egli si diede tosto a cercare guastatori nella Patria, ed a proporre, che si facesse l' acquisto degli utensili necessari; che il lavoro di escavo delle fosse e di elevazione dei balloardi, e delle cortine, per maggiore economia di tempo e di spesa, fosse dato ad incanto, ad un tanto per passo; che per ottenere ciò più facilmente, poichè i vicini erano poco atti al lavoro, e non consentivano di restarvi che a giornata, si facessero le *gride* in Padovana e nel Polesine, affinchè comparissero i capi a conchiudere i relativi contratti; che gli fosse spedito un capitano con fanti ed uno con alabardieri pagati; i ministri con denari: 5000 guastatori per metterne 500 per ognuno dei nove balloardi, e gli altri 500 impiegarli in diverse altre operazioni; che gli fosse dato avviso se venisse accettato il proposto modo di lavoro, a presa per presa, e finalmente che gli fossero spediti 120 archibusieri, colla relativa munizione, ed un capitano e quattro bombardieri, con l' occorrente a quell' arma.

Questo egli provocava e sollecitava da Udine per non rimanervi inoperoso; ma avea spedito a Palmada il Villachiara con 300 guastatori, ed egli vi si recò nel 2 no-

vembre, avendosi fatto prevenire da 150 archibusieri, sotto il comando del capitano Annibale del Vasto.

Come consigliava la prudenza, e veniva richiesto dai romori elevati dagli Arciducali intorno alle opere che si cominciavano a Palmada, eresse, nel centro dell'area fortificatoria, un fortino di forma esagona, il quale avrebbe potuto servire per buona cittadella, ad ogni gran città e nell'interno di essa area, costrusse degli alloggiamenti di legname, sì pel provveditore che pei suoi ministri, pei soldati e pegli operai e potè scrivere tosto al Senato che, i balloardi e le cortine erano tutte delineate, mediante una fossa della profondità di un piede, scavata esternamente d'intorno; e quella lettera è datata in questo modo. Dalla Palma che così la nominarò da qui avanti. À 3 novembre 1593. — Da quel dì la Fortezza fu chiamata Palma, quasi Vittoria.

Le tre porte di essa furono denominate, di Udine, di Cividale e Marittima. Il disegno è dello Scamozzi. Ai balloardi poi furono dati i seguenti nomi: al primo, tra porta Udine e porta Cividale — Barbaro — (ed ora N. 1), al secondo — Donato — (2), al terzo — Monte — (3); al primo tra porta Cividale e porta Marittima, — Garzoni — (4), al secondo — Contarini — (5), al terzo — Villachiara — (6); ed al primo tra porta Marittima e porta Udine, — Foscarini — (7), al secondo — Savorgnano — (8), ed al terzo — Grimani — (9).

Con le stesse denominazioni furono e sono chiamati i Cavalieri e le Cortine.

Tali furono i principii della Fortezza di Palma, la quale poi mediante l'opera indefessa dei Provveditori generali e colla profusione d'immensi tesori, fu ridotta a tale in po-

chi anni di avere compiuti nove bastioni ad angolo saliente verso la campagna, dell' altezza di piedi ventotto, compresi i muri della strada delle ronde, ch' erano di piedi tre, curvilinei ai fianchi, dai quali con due faccie rette parallele alla linea capitale e rientranti si attaccano alla cortina che scorre dall' uno all' altro per 340 metri e sopra ciascuna di esse, sul terrapieno ed a lato dei bastioni, vi stanno due cavalieri. Sopra ogni bastione vi sono delle piazze circolari, i corpi di guardia ed i merloni, cioè, una traversa, investita sottilmente di pietra cotta, grossa piedi quaranta, ed alta piedi quattordici verso la fossa, e venti dal piano della campagna verso il di dentro; nel mezzo della traversa vi hanno tre cannoniere con un declivio verso la fossa di piedi sei, per dominare più facilmente la campagna; e sotto di ognuno dei cavalieri vi è una sortita o galeria che mette nella fossa larga 22 passi alle punte dei bastioni, e 25 al diritto dell' orecchione. — Nove sono le strade che mettono ai bastioni, e sopra sei delle medesime vi sono altrettante piazze regolari.

Nel luglio 1603, il provveditore Gerolamo Capello gettò la prima pietra della porta Marittima, e quelle di Udine e Cividale furono da Niccolò Delfin incominciate nel 25 marzo 1604 e compiute nel gennaio 1605.

Il provveditore Alvise Molin che fu in carica dal 1664 al 1666 fa la seguente descrizione della Fortezza.

“ Le tre porte, che raffigurano maestosi palaggi, tutte „ di Masici marmi adornate con lavori e ferrate sì belle, „ che basta il fermarsi a mirarle, per ammirarle, e pare „ che il stupor vogli, se non toglier, sospender almeno l' in- „ gresso a chi le considera.

„ Li Quartieri sembrano Monasteri, con un palazzetto

„ per testa, capace ad alloggiar Generali, nonchè Capitani.

„ La Monitione è un piccolo Arsenale con corso di Gra-„ nari, et armerie, che l' occhio non giunge con giusta mi-„ sura al suo fine.

„ Le pubbliche fabbriche tutte nobili, e capaci ad or-„ namento d' ogni Reggia Città.

„ Le sue strade ampie, et uguali tutte a primi posti „ delle diffese dirette.

„ E sino la gran piazza, che forma un regolare esa-„ gono riesce un centro di maraviglia, perchè, ovunque si „ volga l' occhio alle porte, o bastioni, per dritti stradoni „ corre liberamente la vista.

„ Tutte le stesse strade alle parti irrigate da una „ rogia d' acqua corrente.

„ Copiosa de pozzi li quali ponno multiplicarsi in poca „ proffondità trovandosi abbondanti sortive.

E più sotto:

„ Il suo giro ch' è di tre miglia ricercherebbe abitanti „ d' una gran città, perchè il suo contenuto è capace di „ numero grande di Nobiltà et di popolo, ben conosciuto „ necessario da chi la fondò in sì grande circonferenza „ [2 1]).

Così trovavasi la Fortezza quando, pei cambiati metodi di guerra, con le ducali 3 agosto 1658 fu deliberata la costruzione delle mezze-lune alle tre Porte; la esecuzione delle quali ducali fu sollecitata nell' anno susseguente dal provveditore Giovanni Sagredo, e vi fu dato principio nella prima metà del 1665 dal Provveditore Alvise Molin, cominciando la erezione dei Revellini di porta Udine, che anche ultimò, e di porta Cividale, e nel 1666 quello di porta Marittima da Pietro Donà, il quale lo condusse anche a componimento durante la propria carica, e quello di

porta Cividale fu compiuto da Francesco Grimani (1670-1671).

Nel frattempo fu preso di fabbricare anche quelli che doveano difendere le cortine, e quello della cortina tra i bastioni N. 1 e 2 fu costrutto da Gerolamo Corner della Regina (1674-1676); quello fra il N. 2 e 3 da Zaccaria Valaresso (1676-1678); quello fra il N. 3 e 4 da Priamo da Lezze (1678-1680); quello fra il N. 8 e 9 da Girolamo Gradenigo (1680-1682).

Mancando all' archivio generale dei Frari varie Relazioni dei successori del Gradenigo, ed a noi, il tempo di ricercare notizie da altre fonti, non siamo in grado di poter dire da quali Provveditori, ed in quali anni, sieno stati costrutti i Revellini delle altre cinque cortine; quello solo che sappiamo si è che tutti hanno le loro mine, sostenute con vôlti in parte di pietra viva, ed in parte di pietra cotta, ed una controscarpa, di soda muraglia dall' uno all' altro; e che il Provveditore Giacomo Marcello (1100-1702) avea proposto che, come le nove cortine aveano di rimpetto ognuna un revellino, così anche di fronte ai nove balloardi dovessesi alzare una esteriore difesa.

A quei tempi la fortezza di Palma ottenne fama di essere la prima non solo d' Italia, ma di Europa [22]).

Abbiamo veduto, come fino dal principio della fabbricazione, gli arciducali ne menassero romore, ma valsero od a sopirlo, od a farne le viste, gli schiarimenti ad essi dati dal patriarca d' Aquileia Francesco Barbaro, figlio del Provveditore, nella occasione della visita pastorale che fece alle chiese che, in quanto a dominio temporale, erano soggette all' arciduca. Ma da lì a poco quei maliumori si ridestarono su più larga scala, in modo che l' ambasciatore

dell' Imperatore e quello del re di Spagna, ne fecero tema di una rimostranza al Senato, nel gennaio del 1594. A ciò si aggiunse la questione, provocata dagli Imperiali, che pretendevano che la Fortezza fosse stato fabbricata entro i loro confini; ma siccome, pei tempi che correvano, nè all' uno nè all' altro dei contendenti, era d' interesse di spingerne la definizione, così, di comune accordo, la rimisero nel Papa; ed anzi l' Imperatore destinò, a trattarne, il Rabatta, rappresentante del Governo in Gorizia; ma sia che dalla parte dell' Imperatore si cercasse veramente un' accordo, o che si volesse addormentare la Repubblica per tentare un colpo di mano sulla Fortezza, il fatto sta che il Senato, che la pensava diversamente, fece le finte di non addarsene; per la qual cosa le pratiche tirarono in lungo, e nel frattempo Venezia, sotto qualsiasi pretesto, facea introdurre armi ed armati nella Fortezza, che potea dirsi appena disegnata.

Nè gli Imperiali poteano seriamente pensare ad una questione di secondo rango, mentre si era cambiata la sorte della guerra che aveano in Ungheria contro i Turchi; perchè dopo la vittoria del 1 novembre 1593 riportata su questi tra Alba Reale e Buda, nell' 8 di settembre 1594 gli Imperiali, in Croazia, toccarono una grande rotta dai Turchi, i quali corsero fino a Lubiana con molto spavento di tutto quel paese.

Sotto il generalato del Provveditore Nicolò Sagredo (1600-1602) avvennero i moti degli Uscocchi, i quali, se non proteggente, certo non proibente l' Imperatore, giunsero fino a Trieste, a Gorizia ed a Monfalcone, ed unitisi insieme ai banditi, predarono tutto il paese, e se non progredirono oltre, tanto essi quanto i Turchi nel 1594, lo

si può ragionevolmente, attribuire alla fama della Fortezza.

Negli ultimi mesi del 1631 e nei primi del 1632, l'Imperatore ed il Vescovo di Salzburg faceano una leva di gente nella Patria per opporsi, diceasi, alle armi del re di Svezia; ma tali leve occasionarono molte diserzioni fra la guarnigione della Fortezza, ed il Senato, perchè il rimedio non riuscisce peggiore del male, lasciava che le cose andassero, facendo per altro severamente punire i soldati che fossero stati presi nella fuga.

Dal 1652 al 1669 la sola Repubblica di Venezia sostenne una grande guerra contro ai Turchi che assalirono Candia; li vinse in due battaglie navali, ma la guerra finì colla perdita dell' isola; e siccome non era improbabile che i Turchi durante la guerra, non tentassero una diversione nel Friuli, così fu opportunemente provveduta la Fortezza, e quasi che ciò non bastasse, fu da taluni suggerito che il Senato si alleasse con l' Imperatore per la custodia dei passi da esso posseduti, divertendo con ciò, da lontano la piena, e facendo in tutti due argine alla innondazione [23]). Ma non ne fu nulla.

Fra il 1668 ed il 1670 gli arciducali fortificarono Gradisca con cinque piccole mezze lune, quattro delle quali di solo terreno ed una con incamiciatura, e fra il 1748 ed 1750 in essa ed in Goirizia ed in Trieste, nelle quali per lo avanti non vi era che una qualche apparenza militare, furono poste egualmente robuste ed insolite guarnigioni.

Questo volemmo accennare perchè influiva ad aumentare la guarnigione, che in via ordinaria doveva essere di 1000 fanti, ma non di rado scendeva a 200; e perchè agli abitanti di una Fortezza è di non lieve vantaggio pecuniario una guarnigione numerosa.

Intorno alla quale, premesso che in uno Stato non vi ha piaga peggiore di quella delle milizie straniere e mercenarie, come appunto le aveva Venezia ed il restante d' Italia, e tranne la Svizzera, tutta l' Europa, spenderemo poche parole.

Tedeschi, Francesi, Olandesi, Albanési e compagnie di ventura d' Italiani componevano l' esercito e quindi le guarnigioni della Repubblica di Venezia. Non infrequenti fra essi, ed anche coi cittadini le risse, i ferimenti, le uccisioni; e, perciò che riguarda a noi, frequentissime le diserzioni specialmente di Tedeschi, di Olandesi e di Albanesi; le quali in ogni tempo, e più in occasione di leve, venivano favoreggiate dagli Austriaci.

E ad infrenarli non giovò altro che il sistema adottato dal Provveditore generale Giovanni Sagredo (1658-1659), il quale facea passare per le armi e soggiacere ai colpi di moschetto i disertori côlti in fragranti, ammazzare dalle guardie, quelli che scalavano la muraglia, le quali ricevevano venti ducati per ogni soldato ammazzato nella fossa, o nell' atto che imprendeva la fuga; ed i cadaveri di tutti questi, esporre ad esempio, in piazza d' armi, alla visita dei soldati.

In quanto all' artiglieria che allora era in uso, la Fortezza ne andava abbondantemente fornita.

I bombardieri che prima erano cinque, compreso il capo, salirono fino a 170, nella compagnia dei quali entravano i giovani figli degli abitanti, perchè così potevano attendere al servizio, ed all' arte o mestiere che professassero.

Aveanvi due torricciuole pel deposito delle polveri; ma siccome vi era pericolo che, nell' aprire ogni terzo giorno una di esse per levare la polvere da distribuirsi

ai soldati, potesse accadere la rovina non pure delle polveri, ma di tutta la Fortezza, così sotto il generalato di Giovanni Pasqualigo (1610-1611) fu consegnata ad un individuo, a ciò eletto e confermato, una terza torretta, a tale uopo già fabbricata ma fino allora mai usata, con obbligo ad esso di condurre le polveri da Stati alieni non più che un migliaio per volta, e di non poterla vendere più di soldi ventidue alla libbra.

Tali polveriere erano di forma rotonda ed aveano il coperto di piombo.

Per quella qualunque relazione che il fiume Torre ebbe colle fortificazioni di Palma, non sarà fuori di luogo il riportare le notizie che, in tale argomento, ci fu dato di raccogliere.

Fino dal generalato di Marco-Antonio Memmo (1596-1599) l' acqua straripata dal Torre giunse così abbondante ai balloardi Barbaro e Grimani (N. 1 e 9) che, superato il parapetto e fattesi due bocche nella controscarpa, minacciava di rovina tutta quella parte di strada coperta; per cui fu necessario non solo alzare i parapetti, ma anche, di alcuni passi il piano della campagna, e fabbricare un ponte a Sottoselva.

Dal 1622 al 1624 Andrea Foscarini fu costretto di escavare un' alveo che desse sfogo agli straripamenti del Torre; e se non l' avesse fatto, nelle escrescenze avvenute fra il 1652 ed il 1654 sotto il generalato di Alvise Priuli, sarebbe stata atterrata gran parte della fossa della porta Udine.

Durante la carica di Zaccaria Valaresso (1676-1678) fu proposto che fosse urgente il fare una pallificata a Percoto per infrenare il Torre che, dalla parte di tramon-

tana, avrebbe potuto riversarsi nella fossa della Fortezza.

Durante il generalato di Vincenzo Vendramin (1698-1700) avvenne una disalveazione delle acque rapidissime del Torre, la quale apportò la distruzione totale di alcune delle ville migliori della Patria, la desolazione intiera di un grandissimo numero di campi, e la estrema rovina di moltissimi sudditi della Repubblica che, privati delle loro rendite e delle sostanze, furono costretti a cercare ricovero e mantenimento nello stato austriaco.

Tale disalveazione confermò il pericolo evidente di danni sempre più perniciosi a grande tratto di terreno, ed anche alla Fortezza, dimostrando così la inutilità delle difese anteriormente opposte per infrenarne le piene; e fu in base a questo che, il Provveditore generale Nicolò Dolfin (1702-1704) curò la costruzione della diga di Percoto e quella dei due speroni presso Trivignano.

Il Provveditore, che poi fu Doge, Francesco Loredan (1748-1750) restaurò le rive del Torre da Lovaria fino a Percoto e la stessa rosta Guglielmina, ed incominciò anche i lavori di ristauro nella parte inferiore.

Fra il 1752 ed il 1754, sotto il Provveditore Angelo Contarini, le acque del Torre minacciavano di flagellare le rive di Trivignano, Pavia e Percoto; per cui, imposta una tassa di ducati mille ed esatta una qualche somma dei, così detti, resti furono costruiti, in siti opportuni due forti speroni, i quali, quantunque non fossero stati del tutto perfezionati, resistettero alle piene del 1754.

Per sostenere le spese necessarie ai lavori di difesa del Torre, fino ab antiquo era stato instituito un Consorzio fra le ville che poteano esserne danneggiate, ed all' uopo vi concorreva anche l' erario pubblico.

Ora diremo della navigazione, la quale avea il duplice scopo, di poter soccorrere la Fortezza dalla parte del mare, e di rendere la città uno scalo del commercio con tutta Germania.

A questo, mirabilmente si prestava la unione di molte acque che, sorgendo a Privano ed in altri luoghi vicini, vanno a mettere capo, per Strassoldo, nell' Ausa, e che avrebbero potuto formare un fiume profondo oltre un passo, e dai quattro ai cinque di larghezza. Due erano le vie per condurre quella quantità di acqua; l' una seguendo il corso ordinario del fiume di Strassoldo che, passando per Muscoli, si scarica nell' Ausa, sopra di Cervignano circa seicento passi; e l' altra, volgendo a dritta, con fare un ponte a Strassoldo, arriva insino a Cisis, ove si trova una fossa detta Buccina, altre volte forse scavata a tale effetto, la quale camminando per Austro garbino, a dritta linea per circa milleduecento passi, sbocca in un' acqua limpida, chiara e corrente, profonda da quattro in cinque piedi, che ingrossandosi sempre, per lo spazio di circa un miglio, si scarica nello stesso Ausa, poco meno di due miglia sotto di Cervignano.

Tanto nella scelta dell' una, quanto dell' altra delle due vie, era poi da farsi un canale dalla fossa di Palma fino a Privano, cioè per la lunghezza di circa un miglio [24]).

Fu scelta la prima, e nel 1606, la navigazione arrivava a Strassoldo, e la Repubblica vi avea dispendiati 74,216 ducati, 5 lire e 4 soldi [25]).

Ma restaurata la strada da Palma a Strassoldo ed ultimati i lavori della Fortezza, gran parte dei materiali della quale furono condotti per acqua, non solo non si pensò più alla escavazione del canale Palma - Privano, ma

anzi dapprima si attese con indolenza, e poscia si abbandonò anche la manutenzione di quella parte che pure avea costato una somma abbastanza cospicua.

Non è a credersi per altro, che nel frattempo non vi fosse chi si studiava di fare rivivere l' argomento, chè anzi abbiamo una scrittura, la quale nel 1652 fu presentata al Provveditore generale dal maggior numero degli abitanti di Palma, perchè nell' interesse della Città e di tutta la patria, non solo fosse riattivata la navigazione fino a Strassoldo, ma prolungata fino alla fossa della Fortezza, giusta il primitivo progetto [26]), e che fra il 1664 ed il 1666 la Patria del Friuli volesse, a proprie spese, stabilire la navigazione da Udine a Palma.

Sembra che il Senato avesse preso in qualche considerazione tale scrittura, da poi che troviamo che, posteriormente ad essa, e fino al 1670 i Provveditori ordinarono scritture e misurazioni per tale argomento [27]). Ma la cosa si fermò là; e quindi fu denegata a Palma la unica e sola provvisione che sarebbe stata capace di renderla popolata e fiorente. Avvegnachè i decantati privilegi, accordati a tale scopo, risultassero o di nullo o di poco effetto. E noi per non dilungarci troppo a dimostrarlo, riporteremo ciò che in proposito pensava il Provveditore generale Alvise Molin (1664-1666).

„ La esenzione dei dazi per le robbe che si fabbricas-
„ sero a Palma, non ha fatto che introdurre contrabbandieri,
„ abusantisi del privilegio per prendere merci forestiere.

„ Le fiere si facevano, ma senza concorso; come
„ pure i mercati, ma anche questi senza compratori non
„ potevano sussistere, perchè ove non vi ha spaccio non
„ confluiscono merci.

„ La relegazione de' rei in principio avea fatto qualche „ effetto, ma le discipline che la regolavano caddero in disuso.

„ La franchigia della persona ai falliti per debiti civili, „ faceva più danno che utile, perchè si dava fomento ai „ tristi di commettere fraudi e rapine, i quali non potendo „ defraudare gli abitanti, perchè poveri, rapinavano il „ pubblico.

„ E le appellazioni civili fino a 100 ducati non fa- „ cevano che far comparire da Udine e da altri luoghi, „ gli avvocati, che, dopo poche ore di fermativa, ritorna- „ vano alle loro case [28]).

Quanto ai relegati, Nicolò Sagredo opinava che non fossero da mandarsi, perchè diceva: — " Se si ha da „ habitar Palma è necessario allettar persone buone et „ quiete, et li discoli et inquieti tenerli lontani. „

E Nicolò Sagredo era di opinione che fosse difficile il popolare Palma, perchè era odiata dai Castellani che la stimavano un freno per loro, ed invidiata dagli Udinesi, parendo ad essi che facesse concorso alla loro città.

Il fatto è che primi ad abitarla furono gli operai e i soldati del presidio, ed alcuni trafficanti venditori di bibite e di vivande; alcuni dei primi e degli ultimi dei quali, guadagnata così qualche somma, la investirono in case e si fecero abitatori di Palma. E qui cade in acconcio di osservare, che fino da Giovanni Mocenigo, che fu il secondo dei Provveditori generali (1594-1596) furono scavati i fossi, i quali scompartivano le strade che dovevano mettere alla Fortezza, ed impiantare degli alberi sulle tre strade principali ed attorno la piazza maggiore, acciò che col fabbricare case ed altre abitazioni, non si venisse a guastar l' ordine portato dal disegno.

Intanto un paese che, giusta la opinione di Francesco Loredan, dovea contenere una popolazione di ventimila abitanti, variò sempre fra i cinquecento, i mille ed i duemila circa; nè ad aumentarla ed a renderla stabile valsero nemmeno le istituite fabbriche industriali, delle quali tosto diremo. Ma prima ci conviene notare essere incorso un errore nel Documento XXVIII del Tomo IX della Storia di Venezia del Romanin, nel quale figura che la popolazione di Palma nel 1795, fosse nientemeno che di 4415 abitanti.

Ora diremo della industria e del commercio. Da prima fu accordato il privilegio della esenzione delle tasse per la trattura della seta fino a 100 fornelli; ma siccome questo cadeva a solo frutto dei più denarosi, così fu ampliato a 130; e visto che con ciò non si provvedeva che a poca parte degli abitanti e per pochi mesi dell'anno, il privilegio venne in seguito vincolato all' obbligo di lavorare la seta prodotta in orsogli e trame, e ciò portò il vantaggio che, mentre nel 1624 vi era un solo filatoio, nel 1664 se ne contavano otto; ma le angherie che venivano usate dai daziari, nel trasporto della seta lavorata, compensavano l'utile del privilegio.

Francesco Grimani Provveditore dal 1670 al 1671, istituì la fabbrica delle calzette di lana, ad uso di quelle di Castelfranco, le quali avevano un considerabile smercio, non solo nei luoghi della Patria, ma anche in quelli degli arciducali, e perfino in Germania.

Per la fabbricazione poi di quelle da seta ricovrò, in due vuoti e capaci quartieri, circa cento maestre in quell' arte, parte di Palma e parte estranee, e persuase quattro mercanti a fabbricarne, dapprima, cento paia per cadauno;

ed i cinque Savi alla Mercanzia, con opportune disposizioni, ne assicurarono lo smercio nello interno dello Stato.

E per dare maggiore incremento alla fabbrica ed alla popolazione istituì tre scuole, una per borgo, nelle quali le maestre dell' arte la insegnassero alle figlie degli abitanti.

Fece dividere, con proporzionato riparto e con la estrazione a sorte, tutte le maestre e fabbricatrici, in quattro parti, che assegnò a tre mercanti, i quali si obbligarono di mantenerle d' impiego continuato, uno di essi per due parti, e gli altri due per le altre due parti, tutti separatamente l' uno dall' altro; e dettò quelle regole che valessero a far prosperare entrambe le fabbriche, alle quali prepose anche un sopraintendente che con zelo e carità vi assistesse.

Diede impulso anche allo incominciamento di una fabbrica di panni, di grasse e grisi, persuadendole tutte e due ai fratelli Zanetti di Venezia, mercanti di buone fortune e di ottime corrispondenze in Germania; le quali fabbriche avviate che fossero, doveano introdurre nella Fortezza almeno duecento famiglie.

Soli cinque anni dopo il provveditore Gerolamo Corner della Regina lamentava: che la popolazione fosse solo di 1700 abitanti circa, e vi fossero solo tre o quattro case di appartenenza di benestanti: che il numero dei mercanti fosse ristretto a quattro o cinque famiglie con capitali non considerabili: che la fabbrica delle calze da seta fosse ridotta a cento paia al mese, e che la maggior parte delle donne che vi lavoravano fossero mogli o figlie di soldati, reliquie di Candia, il che non apportava aumento di popolazione: che le lavoratrici delle calzette di lana fossero donne miserabili, qui venute da Castelfranco: e che il solo

negozio di grisi e di lane degli Zanetti, prosperasse sotto il nome del Colombo, al quale erano stati concessi speciosi privilegi di esenzione.

Il Corner introdusse una fabbrica di mezzelane che prometteva d'incamminarsi bene, dacchè lo stesso mercante che la sosteneva, avea fatto venire in città diverse famiglie con 25 telai e buon numero di persone.

È poi da avvertirsi che la esenzione dei prodotti di tali fabbriche fu limitata al solo interno della Città, e che sortendo, doveano pagare i soliti dazi.

Nel biennio successivo, sotto Zacaria Valaresso, fu rinvigorito il negozio di rasse e grisi, condotto da Francesco Girondoli, ed insinuato l'aumento a quello di Domenico Colombo, aggiungendo alle altre di lui fabbriche quella di camilli o bianchette, non usate in alcun luogo dello Stato.

Ma era fatale che le cose non progredissero. Sotto il Provveditorato di Priamo da Lezze, vi erano le tre maestre pei lavori delle calze da seta e sessantauna lavoratrici, e le scolare soltanto ventisette; dei tre mercanti ch' erano obbligati a mantenerle di lavoro, uno era quasi fallito, un altro era senza posterità ed il terzo era provveduto di pochi mezzi di fortuna; e la fabbrica di mezzelane era ridotta a soli tre telai; il che non solo era inutile, ma impediva la industria agli altri, poichè il Girondoli avea il privilegio per dodici anni, incominciati col 3 luglio 1675.

Nel biennio 1698 - 1700, Provveditore Francesco Vendramin, erano cessate affatto le fabbriche delle calzette di lana e di seta, di panni e di rasse, e soltanto rimaneva il poco negozio del lavoro della seta, minorato anch' esso, pel nuovo sistema di dazio più oneroso di prima.

Fu tentato, ma non sortì, che il Senato obbligasse che la seta di Palma fosse in Palma stessa impiegata in manifatture di drappi o alla piana, od in opera.

E nel generalato di Francesco Rota (1773 - 1775) vi erano raddoppiati i cappellai, in antecedenza introdottisi, che facevano un utile ed attivo commercio anche cogli esteri.

Erano stati istituiti quaranta telai per la tela di canape, il quale perveniva greggio da Venezia, e per prepararlo e ridurlo atto alla tessitura, offeriva un mezzo di onesto guadagno a non poche famiglie. Quella parte di tele che non veniva posta in commercio nel Friuli, era smaltita annualmente in Venezia.

Ma lo sforzo maggiore del commercio rimaneva ancora nella trattura della seta. Vi erano 130 fornelli, esenti da qualunque imposizione, e che davano, in via ordinaria, ventimila libbre di seta, e nove filatoi a mano, che la riducevano in trame od orsogli.

Perchè non attecchirono e non prosperarono tutte, o la maggior parte delle fabbriche? perchè non fu mai dato a Palma che di avere un decimo della popolazione per la quale era stata fondata? Noi non abbiamo nè il tempo, nè lo spazio necessario a rispondere.

Venendo ora a parlare degli Istituti Pii, diremo alcun che intorno agli Ospitali ed al Monte di Pietà.

Il primo Ospitale fu dal Mocenigo stabilito in Palmada negli ultimi mesi del 1594 o nei primi del 1595 pei guastatori ammalati; i quali per esservi, al caso, accolti e mantenuti, rilasciavano una gazzetta della propria mercede, per ogni passo cubo di escavazione di terreno; e vi deputò un Priore ed un Portinaio. Sotto il Provve-

ditorato di Alvise Molin (1664-1666) ne fu eretto uno entro la fortezza; ma non vi hanno traccie di esso, per cui è presumibile che fosse tutt' uno con quello militare ch' esisteva fino negli ultimi tempi (1863) nei quali consunto fu da un incendio. Da di là nel 1772 essendo Provveditore Giulio Antonio Contarini perchè, giusta il lascito fatto nel 1665 da Giovanni Teotaldo, avesse a raccogliere gli ammalati della Fortezza, i poveri ed i pellegrini, fu traslocato nel Convento, ch' era stato dei Minori Conventuali a S. Francesco.

L' Ospitale militare, che da principio consisteva in una piccola casetta, era posto sull' imboccatura a destra di chi dalla piazza maggiore va in Borgo Cividale; fu restaurato dal Provveditore Andrea Minotto (1605-1608), il quale, per diminuire le gravezze all' erario, stabilì che ogni capitano contribuisse due gazzette ogni mese sulla paga dei soldati; e finalmente da Giovanni Pasqualigo (1610-1611), sopra i muri, e sotto i medesimi colmi dell' angusta ed incomoda casa fino allora usata, furono formati tanti luoghi in due solai, da capire comodamente 100 letti, e ne fu regolata la interna amministrazione.

Prima vicino alla Porta Udine, e poscia alle altre, vi era la casa del Contestabile della sanità (medico), e fu destinato il luogo vicino alle Porte, perchè, fra altro, gli incaricati sanitari avessero meglio atteso al beneficio pubblico ed alla salute del popolo.

Il Monte di Pietà fu eretto fra il 1664 ed il 1666 da Alvise Molin, e già fino dal Provveditorato di Zaccaria Valaresso (1676-1678) avea portato il proprio capitale, assolutamente libero, a ducati 8445. Il Provveditore Girolamo Gradenigo (1680-1682) operò che facesse

l' affrancazione per lire 20340, e ridusse l' interesse dal 7 al 6 il quale poi da Gerolamo Renier (1684 - 1686) fu ridotto al 5.

Sotto Alvise Mocenigo terzo (1741 - 1743), a sollievo della miseria degli abitanti, fu autorizzato ad aumentare il proprio capitale con altri cinquemila ducati, da affrancarsi, tosto che cessasse il bisogno. Da Almorò Barbaro (1745 - 1747) fu trovato ricco e bene regolato.

Francesco Rota (1773 - 1775) lo trovò col più buon sistema desiderabile, ma mancante di mezzi adeguati per soccorrere, come si conveniva, agli indigenti.

La prima scuola pubblica fu istituita dal Provveditore Pietro Dolfin, fra il 1668 ed il 1670, e ciò coll' assegnamento di casa e di annui ducati sessanta al maestro; ed era già frequentata da 120 scolari; ma il di lui successore Francesco Grimani, ridusse quel numero a 40, escludendo con ciò tutti, tranne i figli dei migliori soggetti della Fortezza; e ciò perchè, com' egli diceva " o i figli fanno „ profitto considerevole nello studio o nò: se il primo, „ non possono poi trattenersi in Fortezza, per la penuria „ degli impieghi; se il secondo, ne avviene che, ignoranti „ degli esercizi della scuola e della bottega passano o „ alla milizia o a servir fuori privatamente. „

L' argomentazione va assai zoppa, ma, a quei tempi, la cosa correva così.

Per altro nel biennio 1787 - 1789, il Provveditore Catterino Corner ampliò e sistemò le scuole, presiedute da un corpo accademico, colla destinazione di quattro precettori, maestri nelle rispettive mansioni e facoltà, osservando che in tale troppo essenziale argomento, per lo innanzi del tutto abbandonato, vi erano certamente, nella buona edu-

cazione dei figli, interessati gli eminenti oggetti di osservata religione, di doverosa sudditanza e di utile riuscita ai bisogni dello Stato nel necessario commercio di società.

Le sane riforme del Corner furono definitivamente rese durature dal Provveditore generale Sebastiano Giulio Giustinian nel 1794 [29]).

Ora parleremo del culto. Il primo Provveditore Marco Antonio Barbarò, fino da prima avea costruita una piccola Cappella capace solo di trenta persone; e siccome gli importava che tutti gli operai assistessero alla Messa, così chiese al Papa, ch' era Clemente VIII, che detta Messa potesse essere celebrata anche fuori della Cappella, e che fosse permesso agli operai di lavorare anche nelle ore pomeridiane dei giorni festivi; il che fu accordato dal Papa col Breve 8 gennaio 1594 [30]).

In quella epoca il solo Pievano di Palmada avea la cura di officiare le Chiese di tre o quattro ville, distanti due, tre e quattro miglia l' una dall' altra.

Si cominciò a pensare alla costruzione del Duomo, sul disegno del Longhena, sotto il Provveditorato di Alvise Priuli (1599-1600), ma in causa di differenze insorte con Roma, il di lui successore Nicolò Sagredo non potè che costruire una casa di abitazione per due sacerdoti.

Girolamo Cappello fra il 1602 ed il 1603, ne gettò le fondamenta, ed al tempo di Andrea Foscarini non vi era che la facciata eretta di pietra viva ed il coro con due Cappelle di dietro, con la tessitura di muri ai lati, opera di Francesco Erizzo nel 1615, ma senza coperto; per la qual cosa tutto minacciava rovina, e soltanto sotto Francesco Pisani (1635-1637) fu ridotto a compimento, ma vi mancava ancora la sagrestia ed il campanile, e la prima fu costruita da Bertucci Valier (1637-1639).

Bortolomio Gradenigo (1630-1641) col risparmio fatto di ducati mille e ottanta in alcuni rami d'amministrazione, vi costruì l' altare della milizia, di marmi lisci, con colonne, un pomposo paramento, panconi di noce alle parti, e davanti due sepolture, una pei capitani e l' altra pei soldati.

Gerolamo Dolfin vi fece collocare l' organo, e finalmente Pietro Dolfin (1666-1670) chiuse di muro il cimitero. Dal 1614 al 1624 il Duomo veniva officiato da un prete senza alcuna denominazione distinta, e furono due; dal 1624 al 18 maggio 1777 vi furono dieci pievani, e da detta epoca fino al 1796, due arcipreti. È da notarsi che il terzo dei pievani, Girolamo Calderini, era Protonotario apostolico.

Sotto il Provveditorato di Andrea Minotto (1606-1608) la confraternita dei Bombardieri avea edificata la chiesuola di S. Barbara.

Nel 1604 sotto il Provveditore Nicolò Dolfin fu cominciata la fabbrica del convento dei cappuccini, la chiesa del quale ebbe compimento sotto Benedetto Tagliapietra, tra il 1611 ed il 1612.

La chiesa del convento di S. Francesco dei Minori Conventuali, fu consacrata sotto il Provveditorato di Giovanni Nani nel 1625 e compiuta da Giulio Giustinian nell' anno susseguente.

In quel convento, a quanto ne scrisse il Provveditore Alvise Molin, venivano relegati i frati più scandalosi del monastero dei Frari di Venezia, ed a noi basta registrare che nella sera del 24 novembre 1630 il padre fra Marco Soldanelli, guardiano del monastero, uomo fra altro di vita scandalosa, fuori tosto del palazzo del generale, uccise proditoriamente, con una stilettata dietro le reni, Giordano

Malaspina, aiutante del sergente maggiore della piazza, per sospetto, fu detto, che quattro anni prima, insieme a certo Provaglio Bresciano avesse voluto ammazzarlo, mentre trovavasi in Ontagnano per la morte di una sua sorella. Fu condannato a sette anni di prigione oscura.

Ed il precitato Alvise Molin (1664-1666) li trovò tanto scandalosi e dissoluti, che fu costretto a farli cambiare tutti, e le cose giunsero a tale, che furono levati; ed il convento, come vedemmo, nel 1772 fu cangiato in ospitale pegli ammalati della Fortezza, pei poveri e pei pellegrini.

Sotto il Provveditorato di Gerolamo Foscarini (1662-1664) furono banditi in perpetuo gli Ebrei, perchè troppo dediti alla usura.

Breve ci torna la rassegna degli uomini celebri; ma, fatta ragione dei tempi e delle circostanze relative alla fondazione ed all' andamento della Città, certamente non tanto ingloriosa.

Prima ancora che Palma fosse, ma nel terreno sul quale fu fabbricata, a Palmada nasceva un pittore che si chiamò Marco Palmezzano. Di lui vi ha un quadro nel Museo Correr di Venezia, che rappresenta Gesù che porta la Croce e volge di prospetto la faccia, ed il vecchio Cireneo in lunga barba e berretto rosso, che giunge le mani quasi lo supplicasse a dividerne il peso; in mezzo a loro un uomo maturo che pietosamente riguarda il Salvatore, intorno al cui collo si avvolge una fune tirata da un giovane manigoldo, e delle mezze figure. Sul fusto della croce vi ha un cartellino segnato — “ Marchus palmerzanus pictor foroliuensis faciebat. „

Un altro dipinto esiste nella Galleria di Vicenza, e

rappresenta il corpo di Gesù fra la Maddalena, Giuseppe d' Arimatea e Nicodemo. Esso ha la stessa scritta meno la parola *pictor*.

Ed un terzo finalmente si conserva nel Museo civico di Padova, rappresentante la Sacra famiglia; con la stessa epigrafe e più l' anno MDXXXVI [31]).

Nel secolo XVII fiorì Pietro Bianchi dell' ordine di S. Domenico, che fu provinciale del monastero di detto ordine in Venezia, e del quale abbiamo, a stampa " Il Foriero dell' anno Santo „ Trattato delle indulgenze Teorico-pratico. Treviso, 1694, per Gasparo Pianta. — Fanno onorevole menzione di lui i padri Echard e Quetif tra gli scrittori di detto ordine [32]).

E nel secolo XVIII ebbimo un Tavelli Giuseppe abate teologo de' minori conventuali, e l' abate Pietro Pavona compositore di musica.

Fu questi maestro di cappella del Duomo di Cividale, dove morì. Le di lui composizioni sono gravi e maestose, e fu molto celebrato da Valotti e Martini, gli elogi fattigli dai quali si leggono in fronte alle di lui quattro messe stampate [33]).

In quanto a belle arti, abbiamo nel centro della piazza maggiore, che è di forma circolare, tutta all' intorno bagnata da un acqua perenne, ed ombreggiata da due filari di alberi, un magnifico pozzo, fino dai primordi della fortezza fabbricato per uso e comodo degli abitanti, sopra del quale dal Provveditore generale Giovanni Pasqualigo (1610-1611) fu gettato un volto di pietra viva, lasciandovi per altro tre fori d' eguale grandezza sui quali sorgono tre *vere*, ed innalzato un piedestallo ornato di nicchie e di altre opere, sopra del quale è fermata l' antenna dello

stendardo che primamente sventolò nel luglio 1602 per opera di Girolamo Capello; l'antenna eretta dal quale cadde poco di poi perchè era fermata su traverse di legno incapaci a reggerne il peso.

All' angolo sinistro di Borgo Udine, a chi lo prospetta dalla Piazza, vi ha la statua innalzata al Provveditore generale Girolamo Capello, ed al destro, quella di Nicolò Dolfin; al sinistro del Duomo quella di Giovanni Pasqualigo, ed al destro quella di Giovanni Sagredo primo; al destro della Contrada del Duomo, quella di Antonio Grimani; al sinistro del Borgo Cividale quella di Giovanni Sagredo secondo, ed al destro quella di Francesco Grimani; al sinistro della Contrada dei Cappuccini quella di Leonardo Donato, ed al destro quella di Vincenzo da Mula; al sinistro della Granguardia, ora Contrada del Teatro, quella di Marcantonio Barbaro, ed al destro quella di Giovanni Mocenigo; alla imboccatura di Borgo Marittimo, sopra due colonne erette su piedestalli, vi sono due genii rappresentanti la Giustizia. Quello all' angolo sinistro è di bronzo, e quello al destro di legno foderato di piombo. In questo stesso angolo esistevano gli ordigni coi quali venivano dati a' rei i tratti di corda. E finalmente sul mezzo del prospetto della vecchia Granguardia vi ha un tronco di piramide simboleggiante la virginità della Fortezza.

Nel Duomo poi vi ha un quadro del Varotari detto il Padovanino, rappresentante " Santa Barbara ed i Santi „ Teodoro e Michele, e in alto S. Marco col leone sdraiato. „ Nelle fattezze del volto di Santa Barbara non si può „ desiderare maggior dolcezza e maggior grazia. Il S. Mi- „ chele vestito in corazza ha una bellissima testa, e sopra „ tutto una bellissima mano. Vi sono abbasso del quadro

„ due puttini affatto tizianeschi; ben' inteso è il campo, „ maestosa l' architettura. Abbasso vi è scritto in lettere „ maiuscole: Opus Alexandri Varotani Patavini. „ — Ed un altro del Pini da Udine che rappresenta: “ la Sacra Fa- „ miglia con S. Francesco, ed in alto una gloria coll' iscri- „ zione: Eugenius *Pinus Utinensis* f. 1645. „

Al Municipio poi conservasi un bel ritratto della figlia della Repubblica, Catterina Corner regina di Cipro, opera dell' Accademia di Venezia, e quale pegno di affetto donata agli abitanti di Palma dal Provveditore Catterino Corner nel 1789.

Crediamo da ultimo che non sia inutile, nè fuori di luogo il rettificare la falsa opinione generalmente diffusa, che intorno a Palma regnasse la mal-aria. Abbiamo già veduto che i senatori delegati a scegliere il luogo per l' impianto della Fortezza, diedero la preminenza a Palmada su Saciletto, fra altro per la differenza sulla bontà dell' aria. È vero che Marcantonio Memmo accenna alle difficoltà che incontravano i Rettori di terra-ferma nel persuadere i contadini a recarsi qui al lavoro, e ciò perchè essi contadini “ haveano per horribile questo nome di „ Palma, per i molti morti che vi restavano, et per le „ molte incomodità che affermavano i vivi di havervi pro- „ vato. „ Ma il Memmo non ci credeva, ed è a ritenersi che i contadini mettessero avanti questa scusa per sfuggire un lavoro che li allontanava di tanto dalle proprie case ed abitudini.

Sotto Andrea Foscarini (1622-1624) la mal-aria pregiudicava sommamente alla salute di tutta la milizia e degli abitanti, ma tale inconveniente era derivato dalle grandissime piogge cadute, le quali aveano guasta e rovinata

la fossa in modo che le acque vi stagnavano e si putrefacevano.

Da quella epoca discendiamo fino al 1670 - 1671, in cui, sotto Francesco Grimani, si fa menzione della malaria occasionata dall' uso dei trattori di seta di lasciare marcire i bigatti in paese, e dalla congregazione d' acque stagnanti che in forma di palude occupavano, o per straripamenti del Torre o per piogge eccessive, un grande tratto di campagna negli spalti alla Porta Cividale. Il Grimani tolse il primo inconveniente coll' obbligare i filandieri a trasportare ogni sera i bigatti in un sito destinato fuori della Fortezza, ed il secondo col solo dispendio di cinque ducati in piccoli scolatoi.

Da indi in qua non troviamo alcun cenno che alluda alla mal-aria, dal che ed anche dal fatto che la salute degli abitanti della Fortezza rimase assolutamente incolume nella tremenda peste che nel 1630 afflisse precisamente Venezia, si può, anzi si deve conchiudere che, se in qualche tempo Palma soffrì della mal-aria, questa non era che occasionale, e che per conservarla buona, occorre soltanto come in ogni tempo ed in ogni luogo, tenere purgata la fossa e lo interno della Città dalle acque stagnanti e dalle immondizie.

In questo stato trovavasi la Fortezza di Palma, quando nel 3 marzo 1797 il maggiore austriaco Da Corte, con un altro ufficiale e due servi in un calesse si presentò alla Porta di Udine, chiedendo di parlare immediatamente col Provveditore generale, ch' era il conte Odoardo di Collalto, il quale ordinò al capitano Foscarini di aprire il portello e di ricevere i due suddetti uffiziali, che appena introdotti sguainarono le spade dicendo, che aveano ordine

dal loro generale Alvinzi, d' introdurre un corpo di milizia il quale, prima appiattato nella strada coperta, si avanzò ed afferrato il portello, minacciava di atterrare la porta.

Non vi era tempo, non vi erano forze da resistere; per cui fu necessario cedere e limitarsi a proteste verbali e scritte.

Gli Austriaci intendevano di dar mano tosto ai ripari delle fortificazioni, ed a ciò richiesero al Provveditore 400 uomini, il quale, per non violare la neutralità, ricusò d' ingerirsi nella faccenda, per cui fu cura degli uffiziali tedeschi il trovarli ed il pagarli.

Ma nel 16 di quel mese, vinti sul Tagliamento, gli Austriaci si ritirarono evacuando Palma, nella quale entrarono i Francesi, seguitando a restarvi le autorità e le truppe Venete. Ma nel 13 di aprile occupata violentemente la Fortezza dal generale Guillaume, nel 16 furono licenziate le truppe.

Tosto dopo vi giunse Bonaparte, il quale preso alloggio in casa Della Savia, posta sulla sinistra e circa alla metà di Borgo Udine a chi parte dalla piazza, vi fermò il quartier generale.

Nel 30 ricevette i deputati Francesco Donà e Leonardo Giustinian, e riuscito impossibile qualunque accomodamento, nel 1 maggio (12 fiorile, anno II della Repubblica francese una ed indivisibile) Bonaparte pubblicava da Palma stessa il Manifesto di guerra contro la Venezia, ed il 2 partiva per Treviso.

In detto giorno la Repubblica domandò ed ottenne, un armistizio di quattro giorni, spirati i quali, senza che nulla fosse stato concluso, nel 7 venivano esautorati e partivano da Palma il Provveditore generale conte Odoardo

di Collalto e gli altri patrizi preposti alle minori magistrature [34]).

Così dopo due secoli di esistenza e per mano di una nazione repubblicana, che si chiamava la liberatrice dei popoli, veniva avulsa del seno materno la figlia di una Repubblica.

2. *Dalla prima occupazione francese 7 maggio 1797 al plebiscito 21 ottobre 1866.*

Chi si mettesse a considerare, un poco più oltre alla esteriore superficie, la miserabile condizione dei popoli bistrattati, barattati e venduti o dalla prepotenza della forza materiale, o dalle subdole arti di una diabolica creazione, appellata diplomazia, non potrebbe che maledire alla natura che ha fatto gli individui tali da legarne, se non assolutamente la materiale esistenza, certo qualunque progresso, alla loro costituzione in società. Perocchè da questo bisogno naturale, i più forti, ed i più scaltri si arrogarono il diritto di dirigere, e poscia di reggere, e quindi di dominare, e da ultimo di tiranneggiare, da prima pochi individui, poi diverse famiglie, e le tribù, ed i popoli pretendendo per altro sempre, a quello, ch' era esclusivo interesse, od ambizione di essi pochi forti e scaltri, tutto il benessere immaginabile della universalità degli individui che tenevano soggetti.

Da di qua i Governi i quali da principio, erano almeno personali; ma col cangiarsi dei tempi, si dichiararono ereditari; e per puntellarsi contro i moti dei loro soggetti che, di quando in quando minacciavano di volere,

se non altro, cambiare di padrone, s' intitolarono dal volere o dalla grazia di Dio, mettendolo complice dei loro misfatti.

Con tali Governi è certo, che quello che prima era avvenuto nella stretta cerchia d' individui, di famiglie, di tribù, dovea in appresso avvenire in quella più larga dei popoli, avvegnacchè i capi di questi sentendosi o credendosi comparativamente più forti di quelli di altri, naturalmente doveano cercare di soggiogarli.

Ma quello che noi non arriviamo a comprendere si è, come la Repubblica di Francia, sorta dalla grande Rivoluzione del 1789 col motto di libertà, eguaglianza e fraternità, abbia tosto, ed oltre i propri confini, voluto imporre colle armi l' adozione dei principî da essa proclamati, i quali, dacchè erano il portato dei tempi, dovevano diffondersi, come tutte le altre idee, mediante una pacifica propaganda.

Ci si dirà che i principî dell' 89 furono fatti propri da tutte le città e paesi d' Italia, i quali con parziali rivoluzioni crollarono i troni tarlati dei loro Principi per costituirsi a Repubblica; ma noi sappiamo che le rivoluzioni non sono l' opera di un giorno, che devono essere preparate di lunga mano e che non scoppiano quando altri vorrebbe, ma quando sono mature; che questa maturità non esisteva negli Italiani, i quali, grazie alla polizia dei loro padroni, potevano, se non i giornali, nemmeno leggere i libri precursori del grande avvenimento che dovea cambiare la faccia alle cose di tutta Europa, ed allo scoppio del quale, come se si trattasse di morbo tremendamente epidemico, furono poste selve di baionette su tutti i confini per impedirne l' ingresso al fatale miasma.

Su tutta la Penisola, non rivoluzioni, ma nacquero delle manifestazioni, d'altronde naturalissime, contro Re, e Principi e Duchi che regnavano non con mandato dei popoli, ma per diritto divino, protette dalle armi francesi.

E questo fu tutto, e tosto formicolarono le Repubbliche che, per non essere nate ma abortite, furono condannate a pochi anni di languida vita ed indi ad una morte ineluttabile.

Noi non parliamo di Genova, una delle due vecchie e gloriose Repubbliche italiane, il Doge della quale, Giacomo Brignole, accettò di esser Presidente della Municipalità proclamata sulle rovine dell'antico Stato; ma parliamo, ed anche brevemente, di quella di Venezia, a distruggere la quale, come non bastassero le armi, si usarono le più nere perfidie ed i tradimenti.

Venezia, come Repubblica, se non madre, era almeno sorella di Francia, e tra esse due non ci correva altra differenza se non che, aristocratica era la forma di governo della prima, democratica quella della seconda; e siccome riteniamo che questa sia di molto preferibile a quella, così portiamo opinione che non solo poteva ma doveva essere conservata, *però*, come diceva il ministro Lallement al conferente Procuratore Pesaro, *con alcuni cambiamenti nell' attual forma di governo* [35]).

Ma quello che in ciò fa fremere d'indignazione si è che, il ministro di Francia in Venezia teneva quel discorso al conferente veneto dodici giorni dopo la data degli infami preliminari di Leobeu, i quali stabilivano che i compensi da darsi all'Imperatore per la sua cessione del Belgio ed altri mutamenti territoriali, sarebbero dati con quella parte della terra ferma veneziana compresa fra

l' Oglio, il Po, il mar Adriatico e gli Stati Imperiali ereditari non che colla Dalmazia e coll' Istria veneziana, compesando dall' altro canto la Repubblica colla cessione, che le doveva essere fatta, delle tre Legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna [37]).

Abbiamo veduto, nel capitolo I, che Venezia avea domandato ed ottenuto un armistizio di quattro giorni; ora aggiungeremo che desso fu prorogato al 14 maggio; ma intanto i Francesi occuparono, all' intorno di Venezia, Marghera e S. Giuliano, si erano avanzati anche da Fusina, e si avevano impossessato di Brondolo; erano in vista dell' Istria due fregate e due brik, a Trieste si costruivano venti cannoniere; e tredici tartanoni, armati in guerra, incrociavano fra quella Città e Venezia.

Nel 7 maggio la Consulta, che quasi in permanenza era attorno al Doge, versò sull' allontanamento degli Schiavoni, milizia fedelissima alla Repubblica.

Nel giorno 12 in maggior Consiglio fu vinta la parte per la quale veniva cambiata la forma di governo, ma quando il generale Salimbeni, fautore del nuovo ordinamento, si ebbe il segnale dal palazzo e gridò: *Viva la libertà,* il popolo se ne stette muto, e siccome quel silenzio era molto eloquente, così il generale, a propria salvezza credette opportuno di gridare *Viva S. Marco*, al che il popolo fragorosamente rispose *Viva la Repubblica*, e, come per incanto, vi fu tosto un ire e venire da per tutto con le bandiere di S. Marco, un alzarsi del venerato vessillo sulle tre antenne, un chiedere di capi per andarsene contro i Giacobini, e, cosa deplorabile, ma imprevedibile ed infrenabile in quel momento tremendo, cominciare ad un tratto la vendetta col saccheggio delle case e delle bot-

teghe dei notoriamente conosciuti partigiani delle nuove idee e dei Francesi.

Sopravenne la notte e la cosa finì; e quel buon popolo, nel giorno seguente, ad un bando che cominciava colla solita formula *Il Serenissimo Principe* riportava al deputato od al parroco le robe involate nel giorno antecedente.

Finalmente nel 15 fu pubblicato il manifesto che proclamava la riforma libera e franca che il governo veneto avea creduto necessaria alla costituzione della Repubblica ed invitava a fare adesione alla madre patria i popoli della terraferma [37]).

Miserabile, e miserabili! erano stati barattati a Leoben nel 17 aprile antecedente, e nel 17 ottobre successivo i preliminari di Leoben furono cresimati a Campoformio, e nel 18 gennaio 1798 entrava in Venezia il primo corpo austriaco che tosto occupava la Piazza, il Ponte di Rialto e l' Arsenale.

Ora riprendendo i nostri Cenni, diremo che i Francesi, dopo partito il provveditore generale Collalto, instituirono a Palma una Municipalità; e che se il Ciconi [38]) e l' Antonini [39]) non hanno in quella epoca da lamentare che " l' atterramento degli stemmi veneti e principalmente „ dell' antico leone di S. Marco, qua spezzato con furore „ vandalico, là tratto per le strade a ludibrio da una „ mano di scapigliati e d' illusi „ noi dobbiamo aggiungere l' insensato, il vandalico, e saremmo per dire, sacrilego scalpellamento delle istoriche iscrizioni che leggevansi nei piedistalli delle undici statue erette attorno la piazza maggiore, dalla Repubblica ad altrettanti benemeriti provveditori generali da noi già nominati nel capitolo I di questi Cenni.

E tanto più ce ne duole, in quanto che non ci fu dato di reperirne gli originali o le copie, chè, pei tempi e circostanze mutati, ora si potrebbe riparare a tanto misfatto.

Nulla possiamo dire intorno alla Municipalità Veneto-franca, tranne che aveva un nome non suo; perocchè Municipalità, suona corpo amministrativo e rappresentativo, ma questo non può averlo che il Comune, e Palma non era un Comune, era un aggregato d' individui regolato da un potere militare-politico-amministrativo-giudiziario, nella elezione e nelle funzioni del quale esso non aveva alcuna ingerenza, e quindi non avea vita, non rendite, non spese proprie. Piuttosto che Municipalità si avrebbe potuto chiamarla Rappresentanza del governo municipale provvisorio di Udine, il quale fu là instituito dal generale Bernardotte nel 23 giugno 1797 " ed era composto di ventitrè membri da lui „ nominati, i quali prestarono giuramento (vedi anomalia!) „ alla Repubblica Francese, e furono incaricati di reggere „ il dipartimento e di alimentare le truppe, conforme le „ prescrizioni emanate dal generale in capo nel suo ordine „ del giorno 28 pratile, anno V „ [40]).

E Bernardotte fu per noi il più savio dei generali francesi, perchè sapendo dei preliminari di Leoben, a salvare gli abitanti del dipartimento dalle ire e dai sospetti degli imminenti nuovi padroni, non permise che venisse piantato l' albero della libertà, nè che il popolo si abbandonasse ad eccessive dimostrazioni. Ordinò poi nuove fortificazioni a Palma, le quali non ci venne dato di rilevare in che consistessero; ma per le quali furono intieramente spianate le ville di Ronchis e di S. Lorenzo e la massima parte di quello di Palmada. In quella parte che rimase di Palmada si rifugiarono gli abitanti di S. Lorenzo, e finora

nè Francia, nè Austria pensarono ai giusti indennizzi. Speriamo che vi provvederà il nostro Governo con forte richiamo all' Austria che, fra prima e dopo, rimase per sessanta anni assoluta e dispotica padrona di queste Provincie.

Quella Municipalità durò soltanto fino al 9 febbraio 1798, nel qual giorno, pell' iniquo trattato di Campoformio, la Fortezza fu occupata dagli Austriaci che vi rimasero fino al 1805.

Tutti gli atti di essa furono nel 1800 richiamati dal governo, nè potemmo conoscere il successivo loro destino.

La Municipalità nominata dal generale Guillaume era composta di un presidente con otto membri, e di un segretario con due assistenti. I nove si divisero in tre comitati che s' intitolarono: di Salute pubblica, di Finanza, e di Annona; ed individualmente uno provvedeva alle consegne dei fieni, un altro agli alloggi, ed un terzo alla sanità, ed ognuno aveva il necessario numero di assistenti.

Alla giustizia provvedeva un giudice, chiamato di Pace, che avea sotto i suoi ordini un fante [41]).

Nel 10 febbraio 1798 S. E. il signor Francesco Saint' Julien generale al servizio austriaco, depose la Municipalità e creò un altro corpo intitolato Cesareo Regio Magistrato, e composto di un presidente, che trattava anche la polizia ed il criminale, di due commissari alle ordinazioni dei carri, buoi e cavalli per oggetti militari, di due direttori delle Finanze, uno dei quali fungeva da cancelliere alla polizia ed al criminale, di un protocollista, di un cursore e di un basso ministro di polizia che aveva alle sue dipendenze due guardie [42]). Gli individui nominati alle singole cariche furono sottoposti al giuramento di fedeltà, come regi impiegati, alla M. S. I. nel duomo di

questa Fortezza inter Missarum solemnia, e le loro prestazioni erano gratuite, quantunque con promesse e ripromesse di contribuzione [43]).

Per mancanza di fonti, alle quali attingere, nulla possiamo dire intorno al primo biennio 1798-99 dell'andamento di Palma sotto il nuovo governo, e poco diremo del susseguente sessennio, da poi che il governo stesso si occupasse sì anche della organizzazione interna dei nuovi paesi occupati, ma più e molto ad allestire coll'oro inglese, nuovi eserciti per venire alla riscossa della sconfitta avuta sulla pianura di Marengo. Quindi il massimo lavorìo era nella creazione di nuove imposte, nella decretazione di prestiti, nella formazione di leve, e nelle requisizioni di qualunque genere di sussistenze militari.

Peraltro nel 1800 diede mano non a nuove fortificazioni, ma a completare quelle qualunque cominciate dai Francesi nel 1797, ed a restaurare le vecchie, ed a fabbricare dei forni. Ordinò il disarmo degli abitanti delle fortezze e dei giurisdizionali; relegò tre membri della preesistita Municipalità; volle ammobigliato un appartamento del palazzo dei provveditori generali per uso del comandante della Fortezza; tenne sempre, fra di presidio e fra di passaggio, non solo piena di soldati la Fortezza, ma anche i villaggi vicini; proibì rigorosamente la estradizione dei buoi da macello dagli stati ereditarj e quella dei grani da una provincia all'altra, ed ordinò alla Direzione del Monte di Pietà la restituzione di depositi di vari capitalisti fatti per l'affranco di censi e livelli di mani-morte.

Nel 1801 rifiutò la domanda che fossero trasportati in sette chiese campestri gli enormi ammassi di polvere ch'erano depositati nella Fortezza; per le proibizioni fatte

nel 1800 non solo arenò il commercio, ma privò del necessario la popolazione in modo che, leggiamo, quasi per grazia furono domandati cento staia di frumento al governo di Trieste.

Nulla troviamo registrato di rimarcabile nel 1802.

Nel 1803 fu eseguito un generale arresto di tutti i mal-viventi e delle persone oziose e sospette, ed il paese pativa tanta scarsezza di carne porcina che ne furono domandate sette mila libbre al governo di Spalatro.

Nel 1803 nel giorno 3 di giugno, venti abitanti della distrutta villa di S. Lorenzo, presso il notajo Bidischini di Palma, elessero il loro degano, perchè coi rappresentanti di Palmada, producesse al capitano provinciale le loro istanze chiedenti il permesso di rifabbricare le loro chiese, e quei di Palmada nel 26 luglio, presso il loro notaio Caruzzi, elessero a ciò il rispettivo degano ed il notaio stesso.

La risposta adesiva a tali istanze pervenne nell'anno successivo, ma i postulanti non usarono dell'avuta autorizzazione.

Nel 1804 abbiamo da notare soltanto che la scuola di Santa Barbara, la quale avea il diritto di eleggere annualmente un procuratore del popolo per il bene ed utile a favore e vantaggio della popolazione, nella vicinia tenuta nel 11 novembre mandò parte: “ che l'Eccellente Signor „ Domino Antonio Facini, che funge e sostiene attualmente „ il carico di Procuratore del Popolo, con la nota sua „ virtù, vigilanza e zelo abbia a rivolgersi alli competenti „ Regi Tribunali, Officj ed ovunque occorresse onde ottenere che non abbia ad introdursi abusi all'esenzione „ dei Dacj ed altre gravezze, ma anzi la confermazione

„ dei Privilegi accordati fino all'epoca 1796, e quanto
„ credesse esso Eccellente Signor Facini Procuratore del
„ Popolo più relativo ed analogo sopra un tal importan-
„ tissimo argomento ad utile e vantaggio degli abitanti
„ tutti di questa Fortezza, impartindo a detto Eccellente
„ Signor Domino Facini Procuratore le più ample e generali
„ facoltà d'agire ed operare su tal proposito nelle più so-
„ lenni e valide forme. „

Aggiungeremo anche come in detto anno, quei delle tre ville distrutte chiedessero di potere fabbricarsi case sopra trentacinque campi detti Merlana di loro utile proprietà, ma di diretto dominio della Chiesa di Privano, e come fu accordata in via assoluta la conferma del fabbricato delle scuole [44]).

Nel 1805 l'Austria credendosi pronta ad una nuova guerra contro la Francia, che nel frattempo, da repubblicana ch' era, diventò ad un tratto imperiale (tanta è la instabilità delle determinazioni e delle cose degli uomini!), non dubitò a romperla; ma l' arciduca Carlo, dopo la rotta toccata a Caldiero e l'avvenuta presa di Ulma, dovette abbandonare l' Italia per andarsene a proteggere Vienna. Questa si fu la famosa ritirata che valse all' Austria forse più che se fosse stata vittoriosa a Caldiero.

Intanto Massena, che inseguiva l' Arciduca, varcato l'indifeso Tagliamento, entrava in Palma, già evacuata dagli Austriaci, negli ultimi di novembre.

Ad Udine era stato creato un Governo centrale che con Nota 29 novembre incaricava il signor Antonio Torre, dottore in legge, d'insediare in Palma una Rappresentanza distrettuale accompagnandogli i nomi degli eletti ed il riparto dei distretti della provincia.

La installazione della nuova Rappresentanza avvenne nel giorno 1 dicembre, ed era composta: di un presidente, di un vice-presidente, di un cassiere, di due aggiunti, di un segretario, di un vice-segretario e di due fanti.

Il vice-presidente ed il cassiere doveano attendere agli oggetti di sussistenza militare, ed uno degli aggiunti, all'annona.

Fu poi eletto un ragionato il quale con un assistente avesse da tenere un esatto registro e conteggio di tutte le requisizioni e di ogni altro oggetto di amministrazione relativo alla Rappresentanza: due deputati agli alloggi con facoltà di scegliersi un fante pel loro servizio: ed un deputato ai carri con un aggiunto.

Dalla Rappresentanza del capo-luogo dipendevano cinquantasei villaggi, i nomi dei quali sono da noi riportati in Nota [45]).

Quella prima Rappresentanza durò in carica soltanto sette giorni, poichè in quel dì giunto a Palma il Benvenuti, del Governo centrale, tranne il cassiere, li arrestò tutti nell'ufficio, affidandoli a sentinelle finchè arrivassero i nuovi membri già dal Governo eletti, e poscia nelle rispettive case, fino a che avessero consegnato il conto della sostenuta amministrazione, ed il Governo centrale avesse fatte le opportune deliberazioni.

Causa di questo fu che la Rappresentanza aveva estesa una requisizione su Monastero, Aquileia e sue dipendenze senza la prescritta autorizzazione del Governo, e che con questa venivano quei paesi sottoposti a doppio sacrifizio, dacchè Aquileja e dipendenze erano sotto S. E. il Maresciallo in capo.

Ma questa causa non poteva essere che un pretesto,

perchè in caso di urgenza, per l'articolo settimo del rapporto del Dipartimento al giudiziario, le Rappresentanze erano in diritto di requisire da sè, e niuno più ch'esse potea giudicarne sulla urgenza, ed in quanto al dipendere quei paesi dal Maresciallo in capo, avea torto il Governo perchè essi erano compresi nel distretto della Rappresentanza locale di Palma.

Gli arrestati protestarono immediatamente, e rinnovarono la protesta tosto prosciolti dall'arresto, il che avvenne nel 12 di detto mese.

Primo fra gli atti del nuovo Governo centrale fu la pubblicazione dell'avviso 4 dicembre 1805, mediante il quale previene che se entro *ventiquattro ore non venisse effettuato l'imprestito, immediate ed irremissibili sarebbero le militari esecuzioni.*

Vi è discordanza sulla epoca nella quale il Friuli, e quindi Palma, venisse aggregato al Regno d'Italia. Il Ciconi la vuole entro lo stesso anno 1805 [46]) e l'Antonini invece la fissa al 1 maggio 1806 [47]).

A favore del primo starebbe il fatto che l'Austria, colla pace di Presburgo (26 dicembre 1805) avvenuta in seguito alla sconfitta toccata dagli alleati ad Austerlitz nel 2 di detto mese, riconobbe il Regno d'Italia fino all'Isonzo.

Con questa pace, ma per poco, Napoleone cancellò la infamia del trattato di Campoformio, e se è da credersi al Thiers, in quella occasione egli insisteva per ottenere il compimento del Regno Italico fino al suo limite naturale, le Alpi Giulie [48]).

Soltanto nel 10 ottobre 1807 col trattato di Fontainebleau, *per consolidare la buona intelligenza*, così dice

il proemio, *che sussiste fra amendue gli Stati e così pure per allontanare mediante una precisa determinazione di confini certi e facili a conoscersi tra il Regno d' Italia e le provincie austriache che se gli accostano dalla parte di nord-est tra levante e settentrione ogni motivo di futura contestazione....... hanno convenuto nei seguenti articoli:*

" Art. 1. Il corso del fiume Isonzo, incominciando „ dal suo sbocco nel Golfo Adriatico sino dirimpetto al „ villaggio di *Cristinizza* sarà in avvenire il confine del „ Regno d' Italia e delle provincie austriache giacenti sulla „ sinistra sponda di detto fiume. Incominciando da colà, „ continuerà il confine nella possibile linea retta che da „ questo punto potrà tirarsi all' insù dell' antico confine „ presso il villaggio di *Britof*, di maniera che entrambi i „ paesi di *Cristinizza* e di *Britof* rimangano al Regno „ d' Italia. Da qui resta l'antico confine sino alla cima del „ monte *Matajur*, e dal monte Matajur verrà tirata nuo- „ vamente una linea che corra a levante e settentrione da „ *Starasella* e di là della cima di quel monte che trovasi „ al di sopra dei villaggi di *Creda*, *Patocco* e *Boviana* „ in modo che codesti villaggi insieme a Starasella ri- „ mangano al Regno d'Italia.

" Questa linea va a terminare sulla cima del monte „ *Stu*.

" Art. 2. A questo fine S. M. l' Imperatore dei Fran- „ cesi cede in qualità di Re d' Italia tuttociò ch' essa possiede „ sulla sponda sinistra dell' Isonzo a S. M. l' Imperatore „ d' Austria, con piena proprietà e sovranità.

" S. M. l' Imperatore d' Austria cede egualmente a S. „ M. dei Francesi e Re d' Italia con piena proprietà e so- „ vranità tutto ciò ch' essa posiede sulla sponda destra di

„ codesto fiume, e propriamente fino al punto contrasse-
„ gnato nel precedente articolo, con inclusione di quello
„ che trovasi sparso in qualsiasi parte degli Stati che
„ prima furono Veneti, ad oggetto che venga per sempre
„ unito al Regno d'Italia.

" L' isola Morosini, stante che giace sulla sponda de-
„ stra del braccio, ossia ramo principale dell'Isonzo, ri-
„ mane al Regno d' Italia. „

„ Art. 4. ecc.

E nel secondo articolo addizionale del precitato trattato si legge: " Entro il più breve termine sarà tracciata
„ una via militare e per tappe attraverso i paesi spettanti
„ a S. M. l'Imperatore Francesco I, per le comunicazioni delle
„ truppe del Regno d'Italia tra il Friuli Veneto e le pro-
„ vincie d'Istria e Dalmazia che dipendono da questo Reguo. „

Dopo la convenzione di Fontainebleau i paesi nuovamente aggregati al Regno furono stabilmente divisi in sette dipartimenti, e questa parte del Friuli fu compresa in quello di Passeriano che, con Udine a capitale, si estendeva dall'Isonzo al Tagliamento.

Furono anche qui incamerati e venduti i beni delle corporazioni religiose soppresse, con non lieve vantaggio della industria agricola.

Intanto il Capo Battaglione del genio francese Laurent non solo restaurava le vecchie fortificazioni di Palma, ma metteva in comunicazione le mezze-lune, opera dei Veneziani, con la poterna dei bastioni, costruiva nove lunette a difesa dei medesimi, avente ognuna due polveriere ed un corpo di guardia, approfondava le fosse, alzava i parapetti dei bastioni e delle cortine e scavava la strada coperta. E nell'interno costrusse quattro depositi per le polveri e condusse

a termine le casematte a prova di bomba. Tali lavori di difesa, ordinati da Napoleone, non vennero poi ultimati perchè mancano ancora le *opere coronate* che doveano erigersi alla distanza di 400 metri dagli spalti delle lunette [49]).

Il dilatato confine, l'ampliata giurisdizione ed i lavori ai quali diede mano il Governo italiano segnarono il principio dell'incremento della popolazione e della floridezza di Palma, la quale, appunto per detti lavori e per l'accennato incremento fu da allora chiamata Palmanova.

Ma ad onta del trattato di Presburgo e, della più recente convenzione di Fontainebleau, l'Austria agguerrita sulla sinistra dell'Isonzo, attendeva il momento di ritogliere quanto avea ceduto per sempre.

Nel 9 aprile 1809 denunziò improvvisamente la guerra a Napoleone, ed era la quarta che combatteva contro di esso e sempre infelicemente, e nello stesso giorno i Tedeschi invasero ad un tratto la Baviera, il Granducato di Varsavia e l'Italia, l'armata della quale composta per la più parte d'Italiani misti con Francesi e capitanata da Eugenio di Beauharnais vice-re scontratasi coi nemici ad Ospedaletto, sopra Gemona, fece loro toccare le peggio, ma essendo il vice-re minore di forze fu costretto a ritirarsi lasciando presidi in Palmanova ed Osoppo. Palmanova fu quindi bloccata dagli Austriaci, ed insieme con Venezia e con Osoppo resisteva, mentre l'esercito italo-franco forte di trentaseimila soldati contro un nemico che ne avea quarantacinquemila perdeva e riprendeva nel 16 aprile i villaggi di Palse, di Porcia e di Fontanafredda, e, minacciato alle spalle della numerosa cavalleria austriaca, perdeva la battaglia di Sacile, per cui abbandonata la linea della Li-

venza si accostava a quelle dell'Adige e del Mincio. Ma si fermava a Caldiero che pochi anni innanzi avea illustrato con una vittoria, e nel 29 aprile, vinse ancora, e rifacendo il cammino combattè al Brenta, al Piave, rivendicò la perdita di Sacile, combattè al Tagliamento, sciolse Palmanova ed Osoppo dall'assedio, combattè all'Isonzo, nel 16 maggio inalberò, per la terza volta, il vessillo tricolore sulle torri del castello di Gorizia, nel 17 prese Trieste, passò le Alpi, diede mano al grande esercito francese che avea già riportate varie vittorie tra Augusta e Ratisbona, e nel 14 giugno vinse da sè una bella e gran battaglia a Raab [50]).

L'assedio di Palmanova, in questa campagna del 1809 durò per trentacinque giorni senza che nulla accadesse di rimarcabile sia per azioni di guerra, sia per interna amministrazione, se vogliamo togliere la naturale trepidazione degli inermi in queste fortunose occasioni.

Quella guerra ebbe il suo fine colla pace di Schoenbrun, 14 ottobre 1809, mediante la quale l'Austria cesse a Napoleone Gorizia, Trieste, Pisino, Fiume, il circolo di Villacco, tutta la Carniola al di qua della Sava, tutta la Croazia civile ed un lembo della militare, il quale riunì questi paesi colla denominazione di *Provincie Illiriche*, alle quali poi, di moto proprio, aggiunse il Dipartimento della Dalmazia ed indi quello dell'Istria staccandoli dal Regno d'Italia per farne quello francese dell'*Illirico*.

Si quietò fino al 1813 in cui cominciò ad impallidire la stella di Napoleone ed a volgersi precipitosamente all'occaso. Il vicerè tornato in Italia, dopo la vittoria di Lutzen 1 maggio, e conosciuto il pensiero degli alleati, raccolse cinquantamila tra Italiani e Francesi, e parte ne pose con Grenier, Verdier e Pino alla custodia delle alpi carniche,

e parte sotto Lecchi, Bellotti e Fresia nell' Illirio. Gli Austriaci, sotto il comando d' Hiller varcarono il 17 agosto la Sava favoreggiando la diserzione dei reggimenti Croati, i moti della Croazia civile e quei della Dalmazia coll' opera dell' ammiraglio inglese Freemantle.

Eugenio che avea tosto trasportato il quartier generale da Udine a Gorizia, con somma perizia e virtù militare, combattè quella guerra sopra gli altipiani delle Giulie, pugnò a Villacco ed a Krainburgo; la guardia reale mise in rotta gli Austriaci a S. Martino, Nugent fu battuto a Lippa, e ritirandosi Eugenio di qua dall' alpi, li sconfisse prima ad Alben, indi sulle alture di Postoina, e quantunque con forze inferiore a Camporosso respinse l'avanguardia d'Hiller; ma ad onta di tutto ciò, e specialmente per la defezione della Baviera, fu costretto di abbandonare le provincie Illiriche, e nel 6 ottobre si accampò dai monti alla marina sulla destra dell' Isonzo.

Se gli Italiani avessero risposto all' appello che dall' Isonzo a loro mandava il vicerè esortandoli ad accorrere alla difesa dei confini del Regno, o se giungevano i domandati rinforzi dalla Francia, non è dubbio che si avrebbe ristorata la fortuna, e la battaglia di Lipsia sarebbe stata un' altra vittoria.

Ma i primi non si mossero; i secondi non vennero; i nemici tentavano il vicerè ad abbandonare Napoleone e far causa comune con essi, e vi aveano risposte quali si meritavano; ed egli dopo la invasione, da parte degli Austriaci, del Tirolo meridionale si ritirava alla Piave, ed indi all' Adige e là sui noti campi di Caldiero vinceva una terza volta l' inimico nel 9 novembre.

Nel 16 ottobre, quando Eugenio lasciando l' Isonzo

voltava al Tagliamento, Radivojevich coi suoi Croati tragittava l'Isonzo, poneva il blocco attorno Palmanova il quale non fu sciolto che dopo l'armistizio del 16 aprile 1814, per cui durò sei mesi intieri.

Intorno a questo lungo e memorabile blocco, nel quale tanto il presidio che i cittadini devono avere usato di una indomita costanza e lottato contro ogni genere di privazioni e di disagi, non possiamo accennare se non chè per provvedere alla carestia di denaro furono coniate monete da cinquanta e da venticinque centesimi, e che una bomba rovinò il locale del Monte di Pietà, il quale poi, col proprio denaro, fu nel 1829 rifabbricato con maggiore solidità e proporzioni migliori.

Fino dal 20 dicembre 1813 gli alleati aveano passato il Reno, e Napoleone partito da Parigi nel 25 gennaio 1814 a dì per dì continuamente li combattè e vinse per due mesi, ma scemavano le file, ma mancava il terreno avvicinandosi a Parigi. Lasciata la difesa della capitale al re Giuseppe ed a Marmont, egli pensava correre la Francia orientale, raccogliervi le guarnigioni e l'armata d'Italia. Non gli bastò il tempo poichè i nemici piombarono ai 30 su Parigi e vinti i generali che la difendevano, vi entrarono nel 31.

Intanto Gioachino Murat re di Napoli nel 5 novembre avea trattato coi nemici di Bonaparte ed occupava Roma, Toscana, Ancona e Bologna, parlando d'indipendenza, di libertà come aveano fatto i Francesi e come facevano gli Austriaci e gli Inglesi. Ma se Gioachino avesse voluto cooperare alla indipendenza ed alla libertà d'Italia, avrebbe dovuto rispondere agli alleati, come sull'Isonzo avea loro risposto il Beauharnais ed unirsi ad

esso; ma invece si chiarì contro di lui, ed intanto che il primo bellamente guerreggiando si difendeva ed in due lunghi mesi combattendo e talor vincendo contro più forti si era ritratto non più che dall' Adige, all' Adda ed al Taro, il secondo per combatterlo s' avanzava a Piacenza. Ma sbarcati gli Inglesi a Livorno ed avutesi le nuove di Parigi, nel 16 aprile 1814 firmavasi un armistizio, pel quale le truppe francesi abbandonavano l' Italia.

Nel 20 aprile cessò il Regno d' Italia. Ecco come Cesare Balbo racconta la divisione territoriale allora avvenuta.

" Gli Austriaci entrarono a Milano il 28 aprile. „

" Murat rientrò a Napoli (2 maggio). „

" Vittorio Emanuele Re di Sardegna (succeduto per „ la rinunzia di Carlo Emanuele IV, 22 giugno 1802) „ sbarcò in Genova (12 maggio), entrò in Torino (20), „ Pio VII a Roma (24). E addì 30 fu firmato il trattato „ di Parigi, per cui, restituito il Regno di Francia negli „ antichi limiti, fu restituita Casa Savoia ne' suoi Stati „ continentali, salvo una porzione di Savoia lasciata allora „ a Francia; Parma e Piacenza date a Maria Luisa, e al „ Re di Roma suo figliuolo; Modena a Francesco arciduca „ d' Austria, erede di Ercole Rinaldo ultimo duca estense „ morto duca del Brisgau (1803); restituita Toscana a „ Ferdinando III; restituiti gli Stati Pontificii al Papa; la- „ sciati Murat in Napoli, Ferdinando IV in Sicilia; lasciata „ restaurarsi, ma temporariamente la Repubblica di Genova; „ occupate da Austria e l' antica sua Provincia di Lom- „ bardia, e Venezia già datale in compenso di quella stessa, „ or del Belgio; data l' Isola d' Elba in sovranità e quasi „ in ischerno a Napoleone. I trattati, gli eventi del 1815 „ mutarono poi tutto ciò in parte; ampliarono Casa Savoia

„ di quasi tutti i paesi oltre alpi lasciati già a Francia e
„ del magnifico acquisto di Genova; passarono la eredità
„ futura di Parma e Piacenza al duca di Lucca, e quella
„ di Lucca a Toscana, già ingrandita dell' Elba; restaura-
„ rono in Napoli Ferdinando IV, e confermarono ad Austria
„ il Regno Lombardo-Veneto. „

E tutto questo, pel solo interesse dei popoli e nel nome della santissima ed indivisibile Trinità!

Sotto il dominio austriaco Palmanova fu eretta in Comune con Deputazione e Consiglio. Fu dichiarata capo del Distretto omonimo composto dei Comuni di Bagnaria, Bicinicco, Carlino, Castions di strada, Gonars, Marano, Porpetto, S. Giorgio di Nogaro, S. Maria la longa e Trivignano, sede di un i. r. Commissariato Distrettuale, di una i. r. Pretura, della i. r. Ispezione Forestale, della i. r. Dispensa delle Privative, e di un i. r. Ufficio Postale.

Da parte Militare vi avea un Colonnello comandante della Piazza, un Maggiore del Genio, una forte guarnigione di truppa di linea e di artiglieria.

Se pei mutati sistemi di guerra quel governo non tenea la Fortezza per valida difesa, per altro la usava come piazza opportunissima di deposito.

Ad onta della divisione amministrativa fra questo ed i distretti di Cervignano e di Gradisca, non avendo sofferta alcuna variazione i confini politici e levate pel vantaggio comune le barriere doganali che in principio erano state poste fra questi distretti, gli abitanti di qua dell' Isonzo e quei fino a Cervignano, conosciuti comunemente colla denominazione di *Bassa di Palma* accorrevano numerosi a questi tre mercati settimanali, a quello di ogni mese ed alle due fiere annuali, per cui fiorente era il

commercio di questa piazza in ogni genere di merci, di grani e di animali.

Le industrie, tranne quelle della trattura da seta, dei cappellai, e degli scardassatori di canape, non attecchirono, colpa o dei tempi o degli uomini.

Intanto per le cause suaccennate Palmanova vide i tre borghi e le contrade trasversali, tutte o quasi, piene di decenti abitazioni, e la propria popolazione andarsene progressivamente aumentando.

Così passarono le cose dal 1815 al 1848.

Ma quello smembramento degli abitanti della Penisola italica fra tanti re e duchi, e quell'avere assoggettato al dominio austriaco la Lombardia, la Venezia e tutti quei luoghi che sono abbracciati dalle Alpi Cozie e dalle Giulie, se talentava ai firmatari della contrattazione di Vienna fatta nel 1815, non garbava punto agli Italiani, i quali, quantunque tardi e già dopo passate molte e molte occasioni favorevoli, si avvidero che l'unico, il supremo bene dei popoli è la indipendenza, la unità e la libertà politica.

Tale resipiscenza tardamente sopravvenuta fu causa d'inenarrabili disgrazie, che in altri tempi si avrebbero potuto evitate, ma, per ripetere anche noi una frase già divenuta sacramentale, diremo i tempi od il popolo non erano maturi, o più giustamente, che quel popolo che da libero si lascia ridurre a schiavitù, è fatale che empia le prigioni, che si traduca, ne' suoi migliori, nelle terre dell'esiglio, che abbeveri a sazietà nel proprio sangue, la sete inestinguibile dei tiranni che, conscenziente o non propulsante si ha posti sul collo, e passata tutta intiera quest'amara trafila, se non egli, i suoi figli, od i figli de' suoi figli riavranno quanto i padri o gli avi si lasciarono togliere.

L' Italia impertanto che nel 1815 fu così divisa e suddivisa non aveva unità; colla Casa d' Austria dalle vette dell' Alpi Giulie e delle Cozie fin al Ticino ed al mare, in Parma, Piacenza, Modena e Toscana, non avea indipendenza; e libertà avea quella che sogliono dare principi ingenerosi, sospettosi che non solo ti chiudono la bocca, ma cercano anche ogni mezzo per depravarti il cuore, e per ottunderti la mente.

Bisognava quindi distruggere tutto l' edificio fabbricato nel 1815 dai governi, ed erigerne uno colla mano del popolo.

Impresa ardua! a cominciare la quale era necessario affermare, prima di tutto, alla Europa il proprio malcontento in confronto delle stipulazioni di Vienna.

E si cominciò tosto. Leviamo di fondo la narrazione dal Balbo. " Ancora nel 1815 fu temuto e represso uno scoppio nel Lombardo-Veneto. In quel torno, Gioachino Murat, che si era inoltrato da Napoli fino al Po, e che vinto a Tolentino fuggì dal regno, poco dopo con pochi tornò in Calabria, dove fu preso, giudicato e fucilato dai Borboni.

Nel 1820 scoppiò una rivoluzione militare nel regno di Napoli che vi proclamò e vi stabilì la costituzione spagnuola del 1812, una così detta monarchia con istituzioni repubblicane; la Sicilia invece volle serbare la sua costituzione all' inglese, e si separò, guerreggiò, fu vinta. Nel principio del 1821 ne scoppiò una, pure militare, in Piemonte, durò un mese; fu vinta dalla intervenzione austriaca, in poche ore; produsse la mutazione del buon re Vittorio Emanuele I, che da un anno e più accennava volgersi ad uomini e riforme liberali, in Carlo Felice; e

intanto un esercito austriaco, attraversando tranquillamente l'Italia dal Po al Garigliano, disperdeva là l'esercito napoletano e riconduceva (alla capitale) il re che avea giurata e stragiurata la costituzione, ed or la spergiurava e distrusse.

Seguirono nove anni di pace e tranquillità, cioè supplizii alcuni, carceramenti non pochi; purificazioni, persecuzioni, esigli moltissimi; sêtte represse addentro, moltiplicate fuori; controsêtte, polizie trionfanti fino al 1830 [51]). Vi furono poscia le sollevazioni delle Marche, di Roma, domate dall'intervento austriaco. Noteremo da ultimo il tentativo insurrezionale in Calabria pel quale furono a Cosenza fucilati nel 25 luglio 1844 Attilio ed Emilio fratelli Bandiera, Nicolò Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli, gridanti: *Viva l'Italia!*

Nel 6 giugno 1846 veniva eletto a pontefice il Cardinale Mastai, Pio IX, il quale cominciò una serie di riforme, con un'amnistia data nel 16 luglio e che fu la più bella e la più larga di quante ne fossero mai state date, e nel 12 marzo 1847 accordò la libertà della stampa. Ne seguì l'esempio il Granduca di Toscana, che cominciò nel 18 maggio 1847 a rallentare le censure della stampa. Più tardi, e fu male, si scosse anche il Piemonte che avrebbe dovuto essere il primo a precorrere su questa via gli altri paesi, ma siccome egli avea in ogni altra cosa un governo meglio ordinato di tutti, così re Carlo Alberto piuttosto che alle riforme pensava alla indipendenza, e quando pensò a quelle obbliò questa, e fu male ancora.

I governi che restavano immobili a quella correntìa,

erano quei di Napoli e dell' Austria pel Lombardo-Veneto, asseverando che non vi avea bisogno alcunò di riforme nei loro Stati. Ed in quanto a Napoli è vero che apparentemente vi era il desiderabile, ma i Napoletani lo voleano in realtà, ed in quanto all' Austria che in certi ordinamenti era più avanti di tutti, la cosa passava diversamente, dappoichè i Lombardo-Veneti non chiedevano riforme, ma volevano che il paese fosse ridonato a sè stesso. Alle aspirazioni degli uni e degli altri giovava mirabilmente la libertà della stampa negli Stati limitrofi.

Nella sera del 17 marzo 1848 giungeva a Milano la notizia che una nuova sedizione in Vienna ci apportava l'abolizione della censura. Fu olio versato sul fuoco. Nel 18 a Milano, da un momento all' altro erano barricate le vie, disarmate le guardie, e alcune uccise. Enrico Cernuschi, esce dalla folla e detta al conte O' Donnell, vicepresidente del governo, tre decreti: licenza d' armarsi alla guardia civica; abolita la polizia; consegnate le armi della sua guardia e ogni suo potere al Municipio. Indi trasse seco il conte prigioniero [52]).

Così ebbero principio le famose cinque giornate, nelle quali il popolo della città combattè eroicamente contro un nemico disciplinato ed agguerrito e gli uccise quattromila soldati, e costrinse il feld-maresciallo Radetzki a scampare dopo di avere bruciato i cadaveri dei suoi e, dicesi, anche o vivi o morti alcuni prigionieri. Era la notte del 22 marzo.

A Venezia nella predetta sera del 17 il popolo si raccolse sulla Piazza S. Marco alla notizia delle concessioni fatte da Vienna, e chiese tosto la scarcerazione di Daniele Manin e di Nicolò Tommaseo che la polizia

avea fatti arrestare perchè furono i primi a chiedere riforme. Il conte Palffy governatore civile, non sapendo che farsi di meglio, aderì, ed il Manin ed il Tommaseo furono a spalle d'uomini portati come in trionfo per tutta la piazza, sulle antenne della quale fu inalberato il vessillo nazionale; alla quale vista la truppa, ch'era stata appostata all'oggetto di prevenire disordini, si tenne oltraggiata e, rotta la militare disciplina, si precipitò ov'era più fitta la folla investendola colla baionetta, e postala in fuga la insegì fin sotto le *Procuratie*.

Nel 18 tornò il popolo, a torme si portò in Piazza colla tricolore coccarda al petto, ed in atto minaccioso; imprudentemente si fecero tiri di cannone da una parte, si suonò a stormo dall'altra, la truppa cominciò a minacciare, ed i cittadini, svelti i macigni del selciato, li scagliarono contro di essa, la quale fece fuoco uccidendone cinque e parecchi ferendone. Dopo ciò fu fatta la proposta al governatore che, ad evitare ulteriori e forse più gravi disordini, venisse formata una guardia cittadina temporaria, al che aderì d'accordo col tenente-maresciallo conte Zichy comandante della città e fortezza. In sulla sera, all'annunzio portato da un piroscafo di Trieste che colà era stata promulgata la costituzione, la Piazza assunse un'aria di festa.

Il 19 ed il 20 passarono apparentemente quieti, ma alle 4 pomeridiane del 21 gli operai dell'arsenale si ammutinarono contro l'officiale Marinovich che ricorse alla protezione della guardia civica, la quale gli fece ala lungo la riva perchè potesse ricovrarsi nell'arsenale, da dove poi recarsi a salvamento; ma avendo voluto rimanervi, gli operai nel giorno seguente insospettiti che volesse fuggire

abbatterono a colpi d'ascia la porta della torretta in cui si era ricoverato e miseramente lo trucidarono.

Divulgatasi la tragica fine del Marinovich, Manin alla testa di alcune guardie civiche, il cui numero s'ingrossò per via, entrò nell'arsenale, ed intimato l'arresto al De Martini che mostrava renitenza a consegnargli la chiave della sala delle armi, fece suonare la campana che chiamava gli operai al lavoro, e minacciò che farebbe atterrare la porta se fra cinque minuti non aveva la chiave, ed in questo modo la gli venne consegnata. Consegnò i punti più importanti alle guardie civiche ed incaricò del comando di esse il colonnello Graziani che per istanza del Manin ed avuto riguardo al caso di forza maggiore, il De Martini lo sciolse, insieme agli altri ufficiali, dall'obbligo di fedeltà.

Alla notizia che Manin era padrone dell'arsenale i militari del Wimpffen e quelli della marina, levaronsi le insegne austriache.

Una Deputazione del Municipio si presentò al governatore e restrinse la domanda così: *il governo austriaco ceda il potere.*

Il governatore rimise il suo potere nel comandante della Città e Fortezza che dichiarava impossibile l'esaudimento della domanda, ma alla osservazione ch' *egli sarebbe responsabile della strage imminente* cesse ed alle sei della stessa sera fu firmata la capitolazione [53]). Così Milano e Venezia che nello stesso giorno aveano cominciata la rivoluzione, cinque giorni dopo la compierono, restando libere dagli Austriaci, la prima dopo una lotta accanita e l'altra con poco sangue mediante una capitolazione.

A Palmanova fino dal 19 i cittadini, animati dalle

voci che correvano di Milano e di Venezia e dall' esempio di uno tra essi, armati di fucili da caccia improvvisarono una guardia civica e, spiegata una bandiera dai tre colori, percorsero la città, e da quel giorno montarono di guardia al Municipio, nè assenziente, nè renuente il Comandante della Piazza.

Nel 20 e nel 21 quella guardia s'ingrossò; ed in questo ultimo dì fu energicamente protestato al Comandante militare contro la introduzione nella Fortezza di due Compagnia di Croati, ch' erano in viaggio per venire a rinforzarne il presidio; e poco mostrando di valere quella protesta fu soggiunto che *se i Croati si avanzassero si sarebbe fatto suonare a stormo dalle campane di tutto il Distretto.*

A queste azioni del popolo si univa allora anche il Generale Carlo Zucchi che, da vari anni era qui relegato per diserzione e per alto tradimento, e quantunque le osservazioni in proposito da lui fatte, non potessero non avere una qualche influenza sull' animo del Comandante, non valsero però ad impedire che questi, visto che, dopo della minaccia del tocco delle campane a stormo, il patriotta che l' avea fatta si partiva dalla Fortezza, non facesse presidiare i bastioni ai lati delle Porte. Ma non ne fu nulla, perchè mentre le due compagnie erano in via, vennero richiamate in causa dei moti della Dalmazia.

Ma da quella protesta, da quella minaccia e dal fraternizzare che faceva coi cittadini quella parte del presidio ch' era italiana, il Comandante della Fortezza, Colonnello Vancha, dovea avere conosciuto che la di lui posizione non era tenibile.

In questo stato di cose, nel 22 giungevano tre depu-

tati, spediti dal Comitato di Udine (la quale Città nel frattempo, si era, mediante una capitolazione, rivendicata in libertà) per avere la consegna della Fortezza. Per appoggiare la quale la guardia civica si collocò di fronte al Corpo di Guardia ed al Palazzo del Comando. Tutto questo considerato, il Vancha promise di cedere all'indomani la Fortezza se il Maggiore del Genio che spediva ad Udine lo avesse certificato della capitolazione, da parte delle Autorità austriache, di quella città.

E così avvenne; e nel 23 aprile Palmanova era libera dagli Austriaci.

Allora da una deputazione cittadina fu interessato lo Zucchi ad assumere il Comando della Fortezza, al che egli vi aderì premurosamente.

Da principio nella Fortezza non vi aveano che 300 soldati italiani rimasti di quelli ch' erano di guarnigione sotto l' Austria, ma poscia con quelli venuti da Treviso e con la guardia civica e coi crociati veneti il presidio ammontava a 1600 uomini, ed a Meretto il colonnello Conti avea radunato circa tre mila guardie civiche mobili. Il re Carlo Alberto sulla istanza del comitato di Treviso vi avea inviato 120 artiglieri piemontesi sotto il comando del maggiore Ansaldi [54]).

Le fosse erano asciutte, ed una intiera fronte della Fortezza così diroccata, che facilissimo sarebbe stato lo scalarla in più punti. Non vi erano cancelli esterni, non si potevano chiudere le porte interne nè alzarsi i ponti levatoi. Nell' arsenale si rinvennero 120 cannoni, 900 fucili vecchi ed inservibili e 326,000 libbre di polvere [55]).

Gli artiglieri piemontesi si diedero, a tutto uomo, a rifare i terrapieni, a riparare gli affusti ed a fare quanto poterono per mettere in assetto la Fortezza.

Nel frattempo giungevano trecento bersaglieri mandati dal Comitato di Belluno, i quali però non facevano parte del presidio, ma accampavano nelle ville vicine sulla sinistra della Fortezza.

Nel 16 aprile Nugent con 13,000 uomini varcato l'Isonzo diresse il grosso dell'esercito verso Udine, distoccando a sinistra il maggiore generale principe Schwarzemberg con quattro battaglioni, uno squadrone di cavalleria e quattro cannoni con ordine di marciare su Palmanova, il quale occupò Visco, paese illirico a circa due chilometri dalla Fortezza.

Zucchi deliberò allora di tentare una sortita e postosi a capo di 400 soldati fiancheggiati da cento bersaglieri Bellunesi e da una compagnia di guardia civica mobile, attaccò l'inimico.

Gli Italiani combatterono con valore; nondimeno avendo l'inimico ricevuto qualche rinforzo, dovettero, perchè inferiori di numero e mancanti d'artiglieria, desistere dall'impresa. Dato il segnale della ritirata, i volontari si ostinarono nell'ineguale conflitto, finchè incalzati dalla cavalleria andarono dispersi. Gli Imperiali nella stessa sera penetrarono in Jalmico frazione del comune di Palmanova e vi appiccarono il fuoco da un capo all'altro. I vecchi, i fanciulli e le donne, chè gli atti all'armi si aveano unito ai sortiti, ebbero agio appena di recarsi a salvamento nelle ville vicine, non tutti però, poichè un vecchio e tre fanciulli rimasero preda delle fiamme. Smantellarono anche varie case dell'altra frazione di Sottoselva. Fu peritalmente constatato che il danno recato a quei poveri abitanti ammontava ad ex a. L. 583,890. Il governo austriaco, fatto accertare il danno per includerlo sui 70 milioni imposti al Re di Sar-

degna, ricusò in appresso di prenderlo in considerazione. Tocca poi ora al Governo nazionale di riparare a tanta ingiustizia, dacchè quello fu un danno della guerra che tendeva alla indipendenza ed alla unità della Nazione.

E qui, come abbiamo fatto anche prima quando imprendemmo a parlare di Palmanova, conviene che ci allontaniamo da quanto in antecedenza fu scritto e stampato su questo argomento, dacchè è necessario che la pubblica opinione non resti più a lungo fuorviata su questo proposito, ed a tale effetto abbandoniamo tutti e tutto, tranne la registrazione della confessione dello Zucchi *che non erano state armate le fortificazioni esteriori* [56]).

Dopo il fatto di Visco non solo nulla si fece da parte del Comando militare che valesse a disturbare il nemico, ma fu tosto cominciato a pensare alla resa, contro la quale ostando sempre la guardia civica, gli artiglieri ed i crociati, il Generale, nella seduta del 25 voleva cedere il comando al colonnello Boni, ma dopo consentì a ritenerlo.

Ma siccome nel giorno successivo voleva, di soppiatto abbandonare la Fortezza, lasciando così i cittadini ed il presidio alla vendetta austriaca, la guardia civica, i crociati ed il presidio tumultuarono, accorsero alla carrozza ch'era pronta a partire, ne scaricarono le casse, tagliarono i tiranti e ne impedirono la partenza, ed in ciò fecero bene, e fu fatto meglio quando *la guardia civica chiese e volle le chiavi delle tre porte della Fortezza*, ma fu fatto male quando gli si lasciò *il comando*, pel quale gli era lecito di disporre dei soldati come gli talentava e di uscire ed entrare nella Fortezza a suo beneplacito, il che avrebbe potuto essere, anzi sarebbe stato esiziale, se la guardia civica, d'accordo colle altre armi del presidio, non avesse sopravegliato a tutto.

Detto, se non a sufficienza, quanto basta intorno a questo, veniamo al resto.

Allo scoppio della rivoluzione non vi fu tempo o previdenza bastante da fare incetta di viveri e da provvedere di denaro.

Surse dopo la idea di requisire i generi, ed in ispecialità i grani, ma nell' applicazione si andò imprudentemente non sappiamo se a caso o pensatamente, dappoichè presa la massima del sequestro dei grani, si cominciò ad attuarla in confronto di chi ne aveva meno, salvo di procedere verso chi ne avea di più, dal che ne nacque che i primi, tosto ne restarono senza, mentre i secondi n' ebbero ad oltranza a blocco finito.

A sopperire poi alla deficienza del denaro, nel giorno 26 furono convocati gli abbienti, ed ognuno a seconda dei propri mezzi e della volontà, chè pressione non vi era, depositò il proprio obolo. Il quale non bastando alla esigenza dei tempi, fu stampata carta-moneta per un valsente di sessantamila lire austriache, ventottomila in denaro effettivo ne furono levate dal Monte di Pietà ed altre venticinquemila dall' Ospitale civile, alle quali aggiunte le altre cinquantamila di debito verso il fornitore, si ha il complessivo importo di austriache lire centosessantatremila, alla soddisfazione del quale sarebbe reclamato dalla giustizia e della equità, che il Governo nazionale provvedesse.

Nel frattempo gli Austriaci non restavano inoperosi, ma colle opportune evoluzioni, aveano stretta di blocco la Fortezza. Nella previsione di un bombardamento, il generale, per suggerimento di qualche cittadino, ordinò che si empissero d' acqua tutti i tini e vasi che le famiglie possedevano e che fossero disposti lungo i borghi e le contrade per averla pronta al caso.

Quantunque un po' tardi, era il 15 maggio, fu organizzata una compagnia di pompieri, erano ventisei e tutti artieri di Palmanova, i quali sotto gli ordini del Serra, capitano dell' artiglieria sarda, uomo superiore ad ogni elogio vuoi per l'amore ardentissimo che portava alla patria, vuoi per coraggio a tutta prova, e vuoi per delicata e tenace affabilità per le quali esimie doti era l'idolo di tutti i cittadini, dei soldati della sua compagnia e di quelli di tutto intiero il presidio.

Nei casi d'incendio, e ve ne furono parecchi, ai pompieri capitanati dal Serra, si univano volontari, con rara e lodabile abnegazione, molti della guardia civica e parecchi crociati. Ogni ordine di cittadini poi, e precipuamente i vetturali e perfino le donne del popolo con un esempio che non trova riscontri che nelle cinque giornate di Milano, li si avrebbe veduti, sprezzanti di ogni percolo, accorrere quasi festanti dove il bisogno reclamava l' opera loro. Fu per questo che i danni recati dagl' incendi in quel bombardamento che, quantunque interpolatamente, durò oltre due mesi, non si ebbero che danni relativamente piccoli.

Colpiti dalle bombe ne morirono cinque: Antonio dall' Ongaro crociato, Baselli Antonio giovanetto a diciotto anni, Catterina Bombana, Antonio Cevola fanciullo fra gli otto ed i nove anni, ed un vecchio questuante conosciuto per Cecco; e ne rimasero feriti tre, un Martinuzzi crociato, Valentino Brunetti e Giuseppe Nicli, operai di falegname.

Nè in mezzo a tutto questo furono obliati i poveri. Gli atti alle armi o faceano parte della guardia civica ed avevano il pane ed una lira al giorno, o faceano parte dell' artiglieria e fruivano la paga ed il rancio. Gli altri

furono adoperati nel taglio delle acacie sì all' interno, come fuori delle mura, nella quale ultima operazione venivano protetti da soldati e dalla guardia civica disposti in catena. Agli inetti assolutamente al lavoro era stato provveduto, settimanalmente, con denaro o con generi [57]).

Abbiamo veduto che, dopo il fatto di Visco, nulla fu tentato non solo per battere, ma nemmeno per molestare il nemico, e sì che vi avevano nella Fortezza elementi tali che, in mano di chi avesse saputo adoperarli, non avrebbero temuto delle genti del Kerpan che la cingeva d' assedio!, ed abbiamo veduto che al principio della rivoluzione la Fortezza non era stata fornita dei viveri. Quelli che vi erano, ed i pochi che vi furono introdotti, doveano necessariamente venir meno, e si cominciò nel 18 maggio a sentire penuria di pane e poco stante di carne. Ma e cittadini e presidio la sostenevano pazientemente.

Se non che giunte le cose a questo punto fu pensato, dissenziente la Guardia Civica e parte del presidio, alla resa, e venne incaricata una deputazione per trattarne col colonnello Kerpan comandante dell' assedio e che trovavasi a Meretto. Nel primo abboccamento non si devenne ad alcuna conclusione, perchè il Kerpan volea escluso il riconoscimento del debito, calcolato allora in via approssimativa, in lire austriache 150 000. Ma da poi che fu stabilito che, per appianare le vertenze, fosse solo di pregare il comandante perchè s' impegnasse di appoggiare una supplica all' Imperatore all' effetto che venissero riconosciute le spese incontrate nel 25 giugno fu stesa la capitolazione per la quale alle ore sei antimeridiane del giorno successivo la piazza dovea essere consegnata agli Austriaci.

Nell' articolo 17 di quella capitolazione [58]) si legge che la Fortezza quantunque avesse *mezzi di difesa e viveri* si sottometteva, e noi ci limitiamo a richiamare i nostri lettori a quanto sulla fede di uomini degnissimi di tutta credenza ripetutamente intesi, venimmo esponendo in questa parte dei nostri Cenni, e lasciamo a loro il giudicare quanto vi sia di vero in quell' asserzione.

Ma non possiamo passare sotto silenzio la impudente menzogna che leggesi in una relazione del signor Cuggia, capitano dell' artiglieria sarda, e colla quale fece credere o tentò di far credere, che i lavoratori di Palmanova, impiegati nel taglio delle acacie fuori delle mura, fossero così vili da scampare alle prime fucilate degli avamposti austriaci, e che per eseguire il taglio fu necessario che vi s' impiegassero gli artiglieri. È così sfacciata quella menzogna che non varrebbe la pena di confutarla, perocchè il signor. Cuggia sa tanto come noi e meglio di noi che i lavoratori, in faccia al nemico, sono protetti da una catena di soldati, sa che quella catena composta o di soli soldati, o di soldati misti alla guardia civica, sortiva sempre a proteggerli, sa che i suoi artiglieri, ai quali noi tributiamo il dovuto encomio perchè fecero quanto poteano fare a difesa di questa Fortezza, non uscirono mai dalle porte, e dovea sapere che cittadini che quasi inermi, erano disposti nel 21 aprile a misurarsi contro agli Austriaci nell' interno della Città, non li avrebbero temuti al certo due mesi dopo in campagna e sotto la protezione dei bastioni della Fortezza. — Il signor Cuggia potea fare il proprio e l' encomiò degli artiglieri che gli erano soggetti, senza voler gettare una immeritata nota di viltà in faccia ai lavoratori di Palmanova.

E per tornare ai nostri Cenni diremo che la Deputazione rientrava in Fortezza alle due dopo mezza-notte. Ci volea tanto tempo a trascrivere una miserabile capitolazione? — In quella notte il fermento dei cittadini, i quali erano contrari alla resa fu al colmo. Ed il Generale che lo prevedeva, unica cosa da lui prevista, avea fatti voltare i cannoni sulla Città, e distribuito il presidio a contenere la popolazione, con ordine di far fuoco in caso di qualsiasi movimento, e contro un solo individuo furonn tirati, ma inutilmente, sei colpi di fucile.

Ad ogni modo colla capitolazione tutto era finito, ed ai patriotti non restava altro che chiudere la disperazione nel proprio cuore, e lavorare indefessamente per accelerare il giorno della riscossa.

Nella mattina del 26 la piazza era vuota dei proprii difensori e vi entravano gli Austriaci per rimanervi altri diciotto lunghissimi anni.

Ma colla materiale cessione di Palmanova non cedeva la fede dei cittadini, i quali in buon numero si recarono tosto a Venezia dove sventolava ancora e sventolò fino all' agosto del 1849 la bandiera della libertà, e dove quattordici di essi incontrarono una morte onorevole [59]).

Il Governo austriaco rimise le cose sul piede di prima, ma con più sospetto. Quindi qui, come altrove, le persecuzioni poliziesche, lo spionaggio ed altre simili cose.

Dal lato materiale, in breve volgere di tempo Palmanova rivide fiorente il proprio commercio, il provento del quale, per altro, veniva di continuo falcidiato dal sistema progressivo d'imposte; ma gli anni correvano buoni pei prodotti agricoli, e se ci furono delle spese vi erano anche dei guadagni.

Così passò il tempo fino al 1859, quando airomori di guerra tra il Piemonte e l'Austria, anche Palmanova, come gli altri paesi del Veneto, diede alla patria il proprio contingente e suggellò col sangue de' suoi figli l'affetto che ha sempre nutrito per essa, e si ebbe sei morti nelle campagne dal 1860 al 1866 [60]).

Ma in quell'anno si compierono i desiderii e le aspirazioni dei Veneti, e Palmanova dopo che il generale maggiore conte Corti le spianò tutto all'intorno la florida campagna, dopo che la tenne chiusa, e quindi separata dai propri fratelli ch' erano alle di lei porte, per ben tredici giorni finalmente in seguito al trattato di Praga potè vedersi tolta dagli artigli dell'aquila austriaca e consegnata per pochi minuti alla Francia e poscia ridonata a sè stessa [61]).

Nel giubilo del primo momento ne portò il lieto annunzio al magnanimo suo Re ed alla vecchia madre Venezia, e raccolti i suoi figli nell' ottobre sulla bella sua piazza, potè ad unanimità degli aventi diritto a votare, esclamare: *Viva l' Italia libera, una ed indipendente, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II.*

NOTE

1) Guiciardini Storia d' Italia.

2) Descrizione della Patria del Friuli, di Marino Sanuto, fatta l' anno 1502 - 1503 e per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1853 dal Naratovich, ed esistente nel Museo Correr.

3) Cesare Balbo. Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Torino, Unione Tipografica, 1862.

4) Büsching Antonio - Federico. Nuova Geografia tradotta da Jegemann. Venezia, 1778, Zatta, nel Museo Correr.

5) Della vita di Jacopo Foscarini cavaliere Procurator di S. Marco, tradotta per Bartolomeo Ridolfi Sforza D. Venezia, 1745, Figliuoli Pinelli, al Museo Correr.

6) Summario della scrittura mandata questo dicembre passato da quelli del Contado di Goritia et Capitanato di Gradisca alla Corte di S. A. in Graz, inserto nella lettera 29 gennaio 1594 del Provveditore generale Marc' Antonio Barbaro alla Signoria di Venezia. All' Archivio generale dei Frari.

7) « L' Isonzio non sempre inviolato confine d' Italia e Lamagna ». Lorenzo Leoni nella vita di Bartolomeo Alviano. Todi, 1858, citato dal conte Prospero Antonini nella pregiatissima opera « Il Friuli Orientale ». Milano, Vallardi, 1865.

« L' Italia non sarà nè onorevole, nè lieta, nè riposata finchè il suo vessillo non sia benedetto sopra il margine dell' Isonzo. » Indirizzo votato a Re Carlo Alberto dalla Società federativa italiana, il 19 settembre 1848.

Il capitano Magnan invece, nell' opuscolo: « De l' Italie a propós de la France » mette i confini d' Italia non sulle Alpi Giulie, non sull' Isonzo, ma sul Tagliamento.

E Giacomo Durando, Saggio politico - militare. Parigi. Franck. 1846, asserisce che « l' Istria ed il Tirolo sono nostri *disputabilmente* e neppur essi, al pari di Savoia e Nizza, necessarii al nostro sistema frontierizio. » — Vedi anche per queste citazioni la suddetta opera dell' Antonini.

8) Il Friuli Orientale. Studi di Prospero Antonini. Edizione citata,

9) Dagli Atti dell' Archivio Municipale di Udine.

10) Della vita di Jacopo Foscarini ecc.

11) Della vita di Jacopo Foscarini ecc.

12) Idem.

13) Viaggio nella Patria del Friuli nel MDXCIII di Leonardo Donato, uno dei cinque Provveditori della Fortezza di Palma e l'accomodamento di Udine. Portogruaro. Tipografia premiata della Ditta Castion 1864. Presso il nob cav. Barozzi Direttore del Museo Correr, al quale rendiamo i dovuti ringraziamenti per la liberalità colla quale pose a nostra disposizione tanto i documenti ch' esistono nel Museo, quanto quelli di sua privata proprietà, e per la gentile solerzia usata ad agevolarci il lavoro.

Sul luogo dove fu estesa la Terminazione è a vedersi la memoria 4 ottobre 1593 presso la nob. Famiglia Strassoldo.

14) Terminazione 16 ottobre 1593 in Strassoldo. All' Archivio generale dei Frari.

E qui ci corre obbligo di porgere i dovuti ringraziamenti al sig. cav. Cecchetti, primo aggiunto della Direzione dell' Archivio per la gentilezza e premura usateci nel mettere a nostra disposizione gli atti esistenti in quell' Archivio.

Le firme apposte alla Terminazione sono come segue:

Co' il nome di S.[to] Spirito Marcant.[o] Barbaro K. pr. aff.[mo]

Co' il nome d' istesso Spirito Io Giacomo Foscarini cav. pr. affermo.

Con el nome di Spirito S.[to] io Zach.[a] Cont.[ni] affermo q [to] è soprasc.[o]

Con el nome di Spirito S.[to] io Marin Grimani K. pr. affermo quinto e soprafato.

Con l' istesso nome di Spirito S.[to] io Leonardo Donato Cav. pr. affermo come di sopra è scritto.

15) Discorso sopra la Fortezza di Palma del sig.[r] Giulio Savorgnano, l'anno 1594, Museo Correr.

Presso il Sig.[r] Barozzi poi si trovano le seguenti scritture:

4 ottobre 1593 del Conte Marcantonio Martinengo di Villachiara:

8 » » del Colonnello Leone Remusati.

15 » » di Francesco Malacrida, tutte e tre le quali trattano della opportunità del luogo da scegliersi per la costruzione della Fortezza.

16) Tre deliberazioni prese nel 19 ottobre 1593 in Pregadi. Presso il nob. sig.[r] Barozzi in copia tratta dall'Archivio Donà delle Rose.

17) Ducale 19 ottobre 1593 di Pasquale Cicogna. Ivi

18) Ducale . . . 1593. Ivi. In essa apparisce che Udine fosse fatta concorrere colla somma di ducati 36,000

19) Tutte le notizie che si riferiscono al Barbaro le abbiamo desunte dagli atti esistenti nell' Archivio dei Frari.

20) Per le nozze Boldrin-Zanellato. Relazione letta in Senato nel giorno 2 aprile 1750 da Francesco Loredan Provveditore generale ritornato da Palma, giuntivi tre documenti e l' allocuzione re-

sponsiva dal Doge Pietro Grimani. Venezia, 1861. Giovanni Cecchini. — Il brano da noi citato è tolto dalla Prefazione di G. Dandolo.

21) Relazione del Provveditore generale Alvise Molin. All' Archivio dei Frari.

I Quartieri accennati dovevano essere in numero di dodoci, quattro fra una porta e l' altra, fabbricati sull' estremo della circonferenza dell' area fortificatoria, e s' intitolava ognuno dal nome di un Santo, ed attualmente dai numeri progressivi, a partire, come pei bastioni, da Porta Udine. Ora sono soltanto 10, essendo stato demolito il primo, che progressivamente sarebbe stato il quinto tra porta Cividale e Marittima, e non avendosi traccie dell' ultimo, tra Marittima ed Udine.

L' Arsenale, detto la casa della Monitione, fu fabbricato da Pietro Lion, tra il 1630 ed il 1632, mentre prima le armi venivano custodite in una grande sala che avea l' ingresso del Palazzo dei Generali e guardava la piazza maggiore. Nel cortile vi sono due magnifiche cisterne, accanto alle quali, perchè potessero servire anche d' abbeveratorio ai cavalli, furono erette due grandi pile di marmo.

Ragguardevoli fra le fabbriche pubbliche sono: il Palazzo dei Generali e quello delle sussistenze, sulla Piazza maggiore, nonchè quello del Ragionato in Borgo Udine.

La prima costruzione dell' acquedotto in legno, la si deve ad Andrea Minotto (1605 - 1607). Caduto, per vetustà, fu rinnovato e fatti i pilastri di pietra da Gerolamo Renier; Giacomo Marcello (1700 - 1702) ai quattordici pilastri di cotto nè sostituì altrettanti di marmo, e finalmente Almorò Pisani terzo magnificamente lo edificò tutto in pietra viva (1750 - 1752). Relazioni dei detti Provveditori all' Archivio dei Frari.

I Pozzi che sotto il Generalato di Francesco Grimani erano 109 sotto quello di Giacomo Marcello ammontavano a 125.

22) Compendio di Storia Patria del Professore Matteo Gatta. Milano 1862. Relazioni dei Provveditori generali.

23) Cesare Balbo. Sommario della Storia d' Italia, citato; e Relazione del Provveditore Giovanni Sagredo, all' Archivio generale.

24) Scrittura al Senato 25 giugno 1595 di Marco Antonio Martinengo al Museo Correr.

25) Vedi Certificato del Quaderniero Cocetta 10 luglio 1740 Ivi. Dal 1600 al 1608 i Zecchini valevano dieci lire, per cui i ducati 74.216, lire 5, e soldi 4 equivalgono e zecchini 46013, lire 4, soldi 5.

26) Scrittura 19 luglio 1652 presentata per li SS.ri Franco Varmo, et Ottavio Galateo col concorso del mag.r numero degli altri abitanti in Palma. Ivi.

27) Vedi fra le altre la scrittura 4 maggio 1670 del P.P. Gio. Batta Spinelli. Museo Correr.

28) Relazione, al Senato, di Alvise Molin. All' Archivio dei Frari.

29) Raccolta Ducali dell'Eccellentissimo Senato in proposito dell'imposta per un decennio di un' bezzo per boccale sopra il vino vendibile al minuto nella Fortezza di Palma e nelle tre ville di Palmada, S. Lorenzo e Ronchis, per li provvidi oggetti della sussistenza di queste pubbliche Scuole, estese dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Sebastian Giulio Giustinian Provveditor Generale nella Patria del Friuli. Udine per Marco qu. Eugenio Gallici Pub. Stamp. Cam. Presso il Municipio di Palmanova.

30) All' Archivio dei Frari.

31) Notizie delle Opere d'Arte e d'Antichità della Raccolta Correr di Venezia, scritta da Vincenzo Lazzari. Venezia, 1859. Tipografia del Commercio.

32) Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli, raccolte da Gian. Giuseppe Lirutti. Venezia, 1830. Alvisopoli. Museo Correr.

33) Idem.

34) Romanin. Storia documentata di Venezia; ed Antonini: Il Friuli Orientale.

35) Romanin. Storia documentata di Venezia Tomo X. pag. 131.

36) Neumann, Recueil des traitès et conventions concluses par l'Autriche. Vienne. T. I pag. 568 e Martens, Recueil des traitès, VI 368 citati dal Romanin, Tomo IX pag. 121.

37) Romanin.

38) Udine e sua Provincia. Illustrazione di Giandomenico Ciconi Udinese. Seconda Edizione. Udine 1862. Tipografia Trombetti Murero. pag. 248.

39) Il Friuli Orientale, Studi di Prospero Antonini. Milano Vallardi, 1865. pag. 425.

40) Antonini. Ivi.

41) Informazione dell'ex Presidente dalla Municipalità al Magistrato di Palma 10 gennaro 1800. Presso il Municipio di Palmanova.

42) Nota del Magistrato in risposta a quella 6 dicembre 1800 N. 216, delle Deputazioni della Patria e della Città di Udine. Presso il citato Municipio.

43) Nota, 19 agosto 1805. Registro III del Magistrato, pag 82. Ivi.

44) Tutte le notizie riferentesi a questi cinque anni le desumemmo dai Registri secondo e terzo del Cesareo Regio Magistrato, esistenti presso il prelodato Municipio.

45) 1. Ronchiettis; 2. Sottoselva; 3. S. Lorenzo; 4. S. Vito; 5. Visco; 6. Cavenzano; 7. Campolongo; 8. Perteole; 9. Olturis; 10. Saciletto; 11. Ruda; 12. Mortesins; 13. Scodovacca; 14. Villa

Visentina; 15. Passeriano; 16. S. Egidio; 17. Fiumicello; 18. Monastero; 19. Aquileia; 20. Beligna; 21. Belveder; 22. Terzo; 23. S. Martino; 24. Cervignano; 25. Muscoli; 26. Olturis; 27. Strassoldo; 28. Privano; 29. Joanniz: 30. Sevegliano; 31. Palmada; 32. Meredo; 33. Felettis; 34. S. Pellegrin: 35. Ontagnan: 36. Gonars; 37. Fauglis: 38. Bagnaria; 39. Morsan; 40. Castions di strada; 41. Corgnoi; 42. Castel Porpetto; 43. Porpetto; 44. Zuccula; 45. Chiarsacco; 46. S. Giorgio; 47. Zelina; 48. Zuin; 49. Villanova; 50. Malisana; 51. Muzzana; 52. Nogaro; 53. S. Gervasio; 54. Carlins; 55. Casino; 56. Marano.

Desunti da mezzo foglio dì carta sciolto intitolato « Distretto della Rappresentanza locale di Palma » e colla chiusa « Per copia conforme de Nardo V. Seg. »

46) Ciconi. Opera citata, pag. 205.

47) Antonini. Opera citata, pag. 432.

48) Vedi Thiers. Ist. du Cons. e de l'Empire, Lib. XXIII citato dall' Antonini, ed Antonini stesso alla pag. 431.

49) Joppi Vincenzo. Cenni storici della Fortezza di Palma — Venezia 1863, tipi del Commercio, citato anche dall Antonini a pag. 439.

50) Balbo. Sommario della Storia d'Italia; e Romanin, opera citata.

51) Detto pag. 394, e 395.

52) Dell' Insurrezione di Milano nel 1848, e della successiva guerra. Memorie di Carlo Cattaneo. Brusselles Società tipografica, 1849.

53) Storia dell'assedio di Venezia 1848-1849. Venezia, Tip. Fontana, 1850.

54) Antonini. Opera citata.

55) Relazione inedita dell'ingegnere Luigi Duodo riportata dall' Antonini.

56) Zucchi nel Ciconi. Opera citata.

57) Da un giornale di anonimo, inedito.

58) Dalla nota 2. pag. 192 della citata opera di Carlo Cattaneo.

59) Dei Cittadini di Palmanova alla difesa di Venezia nel 1848-49 morirono Fabris Antonio, Fabbro Agostino, Floreani Angelo, Franz Giuseppe, Livoni Angelo, Macoratti Angelo, Moro Domenico, Perisotti Leopoldo, Perisottí Lorenzo, Piani Giov. Batta, Ripa Giovanni, Rossiti Domenico, Tosoni Francesco e Tosoni Giuseppe.

60) Miani Marco, Orlando Giuseppe, Bergamasco Luigi, Carlutti Francesco, Bidischini Enrico, ed Orgnani Antonio.

61) Procés-verbal de remise de la Placeforte de Palma-nova. Entre les soussignes, M.r le General de Division Le Boeuf, aide de camp de l'Empereur des Français, Grand Officier de l' ordre Imperial de la Legion d' honneur, etc. etc. chargé par Sa Majestè de

remettre en son nom la place de Palma-nova, d'une part, et M. M.es les membres de la Municipalitè de la susdite place, d' autre part. Il été dite et arretè ce qui suit.

Le General de Division Le Boeuf, en vertu des pleins pouvoirs qui lui ont êtè donnés par Sa Majestè l' Empereur des Français declare par ces presentes, remettre la place de Palma-nova entre les mains de ses autorités municipales, qui prendront les mesures qu' elles jugeront necessaires pour assurer la securtè publique.

De leur cotè, les membres de la municipalitè de la place de Palma-nova declarent accepter la remise de cette place, aux conditions enoncées ci desous.

Fait en double expedition, a Palma-nova, le 13 octobre 1866.

Le Commisaire de S. M. l'Empereur des Français

fir. Le Boeuf.

Les Membres de la Municipalitè de Palma-nova

fir. Giovanni Battista Loi.
fir. Luigi D.r De Biasio.

Castions di Strada.

Questo paese, sia per la poca importanza storica, sia perchè i documenti relativi furono probabilmente smarriti, può dirsi senza storia. Qualche documento si conserva nell'archivio parrocchiale, ed alquanti nell'archivio capitolare di Udine; ma quest'ultimi sono posteriori al 1350. Da queste fonti si raccoglie quanto segue:

Fin dal tempo di Carlo Magno i patriarchi d'Aquileja ebbero in feudo i paesi di Castions e Morsano. — Nel 1031, in data 13 luglio il patriarca Popone donò al Capitolo d'Aquileja *Villam de Castellono et de Mursiano*, *cum finibus et pertinentiis suis, a villa S. Andreae usque ad villam que dicitur Gonarsum, et usque ad silvam cum omnibus reditibus, cum agris, vineis, pratis, pascuis, cultis ed incultis, cum paludibus et silvis, cum venationibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis et piscationibus.*

Il Capitolo d'Aquileja come feudatario del patriarca Popone, poi dell'Impero, quindi della Repubblica Veneta, esercitò la giurisdizione civile e criminale nel paese, fino alla caduta della Repubblica stessa per mezzo de' suoi Gastaldi o Vicedomini, i quali tenevano i *placiti* due volte all'anno. In una lite intentata agli abitanti di Castions, i quali nel 1416 avevano tolte le falci a quei di Morsano e abbruciato il fieno, i testimoni chiamati a comprovare i diritti del Capitolo sui prati contestati, deposero di aver veduto: “ *Vicedominos ipsios Capituli facere custodire festum dictæ villæ, et delinquentes capere et carcerare .... et per Oficiales et Vicedominos jus reddere et facere.*

Questa giurisdizione venne solennemente riconosciuta e confermata dal Doge Priuli nel 1621.

Castions e Morsano nel mentre formavano una sola parrocchia si amministravano ognuno da per sè mediante i loro Degani, e trattavano e decidevano i loro affari nelle Viccinie. Finchè durò la Repubblica costituivano due Comuni separati con confini e beni comunali propri.

Esistono nell'archivio capitolare atti dal 1460 al 1480 coi quali esso Capitolo ordina ai Castionesi di fare la cortina, di rinnovare i fossi del Castellero, di fare in vicinanza allo stesso una fornace, e di condurre l'acqua della roggia da Mortegliano a Castions; per il quale lavoro esso si obbligava a concorrere con 400 giornate. Queste misure probabilmente si prendevano per la temuta invasione dei Turchi bosniaci; i quali si sa che assalirono la villa di Morteano, poco dopo di quest'epoca, però senza successo. Ma non si sa se assalissero anche Castions.

Morsano pure avea la sua cortina vicino alla Stradalta nel luogo detto Tomba.

Nel 1514 il 13 luglio presso Castions seguì uno scontro fra i Veneziani e gl'Imperiali con la peggio dei primi essendo caduto prigione il veneto provveditore Giovanni Vitturi.

Poco tempo prima, nel gennaio, Castions era stato abbruciato in una scorreria dai tedeschi.

Marano.

Marano *(Marianum e Maranum)* è una borgata sita sulla laguna di tal nome, ove nel 587 Severo patriarca

d' Aquileja univa un Sinodo di 10 vescovi, innanzi ai quali dichiarava di ritornare allo scisma che dietro violenze dell' esarca avea abjurato in Ravenna.

Detti prelati eransi separati dalla Chiesa Romana, ricusando di ammettere la validità del V Concilio che avea dannati tre scritti di principii ariani e nestoriani.

Nel 1031 (13 luglio) il patriarca Popone dedicando la metropolitana d'Aquileja donava a quel Capitolo le ville di Melereto (ora Mereto di Capitolo o di Palma), la villa degli schiavi (S. Maria la longa), Palmada, Ronchis, Ronchiettis, Castions, Morsano, Marano, Carlins e S. Giorgio. Tale donazione confermata venne dall' imperatore Ottone IV nel 1209. Nel 1215 Mainardo conte di Gorizia pretendendo avere avuta in feudo dai patriarchi l' avvocazia di Marano andava esercitandone i diritti di giurisdizione, esazione di rendite, appartenenti al Capitolo, il quale fattane denuncia al patriarca, scomunicava l' inobbediente vassallo.

Nel secolo XIII Marano possedeva delle saline che pagavano la decima al patriarca, e forte come era per le acque che d'intorno la cingevano, destò le gelosie della Repubblica Veneta che guerreggiando coi patriarchi nel 1217 colla sua flotta gli recò gravi danni.

I signori di Castello che aveano grandi beni nelle ville di Marano, S. Maria e Castions nel 1229 ed erano sempre in lite col Capitolo d'Aquileja sottomisero infine i loro vassalli alla giurisdizione di questo rinunziando al loro diritto di ripatico in Castions.

Di nuovo Marano nel 1254 venne abbruciato dai Veneti, ma in breve risorse e formossi in Comune ottenendo nel 1256 di essere governato da Consoli.

I Veneziani di nuovo belligeranti con Aquileja il 14 giugno 1287 l'occuparono e posero a sacco, quindi abbandonatolo, gli abitanti chiamaronvi dentro Artico di Castello il 7 luglio. Questi riservatisi certi diritti lo consegnò il 21 febbraio 1288 al patriarca chiedendo per le spese da lui incontrate nell' acquisto e difesa 3500 marche di denari aquilejesi. Il Capitolo all'incontro negava ogni merito nel signor di Castello nella ricupera di Marano, poichè quegli abitanti l'aveano chiamato, e accampò anzi dallo stesso un risarcimento di 2000 marche per danni arrecati ai vassalli capitolari nella ricupera.

La lite restò sospesa poichè avendo il patriarca giudicato che le parti giurassero della verità delle loro allegazioni, ambidue si rifiutarono. Nel 1290 il Capitolo permutava col patriarca, Marano verso beni in S. Margherita di Gruagno, malgrado l'opposizione del decano d' Aquileja Rantolfo di Villalta, che scomunicato perciò, non accondiscese che all'aggiunta di altre rendite fatta dal patriarca.

Nel 1304 ribellaronsi i Maranesi contro il loro Signore perchè avea arrestati nel loro territorio alcuni malfattori, ma colla forza furono ridotti a rispettare la legge.

Era il 1344 ed i Veneti anelanti di estendere il loro dominio in terraferma, introdussero pratiche con alcuni di Marano per avere quel porto come più importante del Friuli. Il vice-podestà Calino d'Artuico si oppose ai congiurati, per il chè insorto il popolo coll'aiuto dei villani di Muzzana lo uccise. Spedito colà il podestà Carsimano del Torre di Cividale con buon numero di armati costrinse quegli abitanti a prestare nuovo giuramento di fedeltà.

Nel 1349 (21 ottobre) il comune di Marano univasi con Monfalcone, Palazzuolo, Cervignano, Terzo, S. Martino

e Muruzzis in alleanza col patriarca Bertrando che lottava coi nobili friulani per mantenere l'integrità e indipendenza del suo Stato.

Nel 1378 ardendo nuova guerra tra i Veneti da una parte e Genova, Padova, il patriarca d'Aquileja e il re d'Ungheria dall'altra, nell'agosto la flotta veneziana occupava per poco tempo Marano che fu tosto dagli alleati ricuperato e munito. Ma più tardi, cioè nel 1380, premendo al Senato occupare un punto del Friuli d'onde molestare Trieste già caduto in mani della lega, ordinò a Carlo Zeno di condurre la flotta all'espugnazione di Marano. Entrata questa nella laguna e veduto ch'era impossibile avvicinarsi a terra per i bassi fondi, ritornò a Venezia ove il valoroso capitano benchè cercasse dimostrare l'impossibilità dell'impresa, ebbe ordine di procedere all'espugnazione di quel luogo.

Partì l'ammiraglio da Venezia con 150 navigli e giunto sotto Marano, sbarcati gli equipaggi, diede l'assalto, che durato molte ore fu respinto valorosamente, restando ferito il prode condottiere che vistane l'inutilità ordinò la ritirata.

Avvicinavasi la notte e diminuendo le acque le navi eransi allontanate dal lido. Il duce qua e là aggiravasi per cercare uno scampo, che in fine trovava in uno stretto sentiero tra le canne di vicina palude per il quale condusse alle galere le sue genti rotte ed avvilite e rinunziò all'impresa.

Nelle guerre civili successe in Friuli (1381-1385) per l'elezione a patriarca d'Aquileja del cardinal Filippo d'Alansone, Marano dopo aver oscillato tra i due partiti, si unì agli Udinesi e ad altre Comunità che rifiutarono tale

Signore per aver accettato lo Stato in commenda cioè a rendita e per essere lo stesso come cardinale, troppo dipendente da Roma. In quest' occasione Marano ed i collegati si univano ai Veneziani, mentre i loro contrari alla cui testa era Cividale si alleavano al signore di Padova.

Caduto nelle mani dei Carraresi nel 1384, nell'anno seguente scacciò il luogotenente patriarcale, ma salito alla sede Giovanni di Moravia nel 1389, questi obbligò quel Comune a pagargli le rendite arretratte.

Nel 1403 in piena pace, il comune di Udine dovette soccorrere Marano minacciato da gente armata condotta da certo Cristoforo da Venezia, la cui patria indica da che parte veniva l' impresa.

Nelle divisioni del Friuli durante il patriarcato di Antonio Panciera, Marano gli fu contrario, e nella guerra mossa dai Veneziani per l' acquisto della patria, invano fu assalito da essi con barche armate nel 1415. Finalmente avendo i Veneti occupato quasi tutto il Friuli, ad essi si arrese il 18 luglio 1420, salvi i suoi antichi privilegi.

La Repubblica allora ordinò la fortificazione di quel luogo, lavoro che non fu compito che al principiare del secolo seguente quando i collegati di Cambrai minacciarono l' esistenza di essa. In quell' epoca le fortificazioni ancora in oggi esistenti benchè rovinate, consistevano in una cinta di muro con terrapieno e fossa, rinforzata da torri e munita di qualche pezzo d' artiglieria.

Era il 1513 e ferveva la guerra contro Venezia quando il tradimento aperse l' ingresso in Friuli agl' Imperiali. Un prete, Bortolo da Mortegliano, per inganno al crepuscolo mattutino del 13 dicembre introdusse in Marano i nemici,

ma preso poco dopo e tradotto a Venezia venne appeso per un piede tra le due colonne, dopo ricevuti quattro colpi di mazza al capo, dai quali stordito, ma non morto, fu dal popolo a sassi finito il 18 marzo 1514.

Tosto la Repubblica ordinò il riacquisto di tale fortezza, che fu assalita dal lato di terra e di mare. Il 23 dicembre 1513, combinata una sortita dagli assediati coll' arrivo di valido soccorso, i Veneziani assaliti da più parti e sgominati furono costretti a ritirarsi. Fu ripreso l' assedio il 1 maggio dell' anno seguente e durò cinquanta giorni diretto con tutte le règole dell' arte dal celebre Girolamo Savorgnano dal lato di terra, ma mal secondato dagli altri duci, fu levato al giungere di numerose forze nemiche in aiuto alla piazza quasi ridotta alla resa.

Nella pace tra Venezia e l' Imperatore conchiusa in Vormazia nel 1521 rimase a quest' ultimo Marano, Porpetò e Castelporpeto, S. Gervasio, Gonars, Ontagnano, Fauglis, Nogaro, S. Giorgio, Carlins, Zuino, Fornelli e Muzzana che fanno parte dell' attuale distretto di Palma, oltre a vari altri luoghi.

Nel 1533 la villa di Muzzana fu restituita ai Veneti con un nuovo trattato.

Premeva troppo a Venezia il ricupero di Marano per non tentare tutti i mezzi per riaverlo, quando il 2 gennaio 1542 Beltrame Sacchia di Udine con due barche apparentemente cariche di grano, ma in fatti armate di 60 uomini, occupò per sorpresa la fortezza, ove poco dopo chiamato, s' introdusse Piero Strozzi capitano al servizio del re di Francia che dichiarossi di occupare la piazza a nome del suo re, minacciando di cederla ai Turchi anzi che al re dei romani che l' avea già fatta stringere per mare e

per terra, lanciando proteste e minaccie contro la Repubblica che dubitava avesse favorito tale impresa. E diffatti subito rischiarossi la situazione dei Veneziani, facendo gli stessi respingere colla forza il naviglio imperiale che minacciava Marano ed acquistandolo dallo Strozzi a prezzo di 35 mila ducati, piuttostochè lo cedesse ai Turchi, il 29 novembre 1543. E qui sorsero nuove proteste dell'imperatore, che restando inutili, ordinò l'erezione di un forte in faccia a Marano che appellossi Maranutto.

Marano costituitosi a Comune nel 1256 sotto il governo dei consoli, concessi dal Capitolo d'Aquileja e passato nel 1290 sotto i patriarchi, questi mandarono a reggerlo un podestà che veniva eletto per un anno, ed acquistava tale carica esborsando circa 70 marche di denari acquilejesi dei quali si rimborsava colle multe ed altri redditi. Esso giudicava coll'assistenza di tre giurati maranesi sì in civile che in criminale anche di reati colpiti dalla pena capitale: nell'amministrazione del comune era coadiuvato da un consiglio popolare. Dell'antico statuto non ci resta che la riforma della rubrica che riteneva invalida la testimonianza delle puerpere (1374). Nuove costituzioni vennero date sotto il Dominio veneto nel Secolo XVII che non furono mai stampate. La Repubblica seguitò a nominare il suo rappresentante in Marano col titolo di podestà e poi di provveditore che era sempre un nobile veneto e stava in carica 16 mesi col salario di 800 ducati; giudicava in civile e criminale e le appellazioni passavano a Venezia, dovea condur con sè un cancelliere e cavaliere e teneva con sè un capitano col titolo di governatore con 100 fanti. La comunità non avea voce nel Parlamento e teneva sotto la sua giurisdizione i villaggi

di Maranutto, Chiarisacco, S. Gervasio, Gampomolle e Gonars. Sotto i patriarchi contribuiva una lancia ed una balestra nelle taglie, sotto i Veneti dava a principio 30 fanti che poi furono mutati in barche armate.

Nei 30 anni del dominio austriaco, un capitano ne presiedeva al governo.

I Veneti oltre alle fortificazioni ornarono Marano di varii edificii.

Lo stemma di questo luogo, secondo un antico sigillo, consiste in uno scudo bipartito avente da una parte un cinghiale che si pasce di ghiande sotto una quercia e dall'altra un uccello palustre.

Nel 1410 Antonio Baietti e Domenico di Udine dipinsero la chiesa di S. Giovanni di Marano e nel 1421 il secondo eseguì alcune pitture sul palazzo pubblico, opere in oggi scomparse.

Ebbero la luce in Marano, Giacomo Gordino dottore in ambe le leggi, arcidiacono d'Aquileja e decano del Capitolo di Udine, morto nel 1510, coltissimo scrittore latino, e Lorenzo di Marano (1490-1569) che dipinse una pala per la chiesa di Palazzuolo.

Il Comune formato dal solo capoluogo, conta circa 1000 abitanti, che vivono specialmente della pesca.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Martino.

Torre di Zuino.

In sul 1300, Torre di Zuino, Fornelli e ville annesse con vasto territorio colto ed incolto apparteneva alle famiglie di Duino e di Caporiacco, derivate da unico stipite.

Per convenzione stipulata fra queste due famiglie il possesso restò ai conti di Duino. Nel 1344 i Duinati vendettero per 855 marche di soldi Zuino, ville e territorio al cavaliere Federico di Savorgnano, quindi a suo figlio Francesco nel 1377 cessero ogni rimanenza che avevano da quelle parti compresi i servi di masnata. I Savorgnani acquistarono del pari dai Patriarchi di Aquileja il garrito ed il capitaneato, cosicchè divennero possessori e giurisdicenti di questi luoghi.

Sopravenne la guerra del 1413 fra i Veneti e l'Imperatore Sigismondo, i Savorgnano combattevano coi Veneti; e mentre il Friuli era occupato dagli Ungheri, il detto principe cedette ai Savorgnani di Cividale ed ai nobili di Strassoldo il castello di Zuino confiscato a Tristano Savorgnano che militava a favore dei Veneti.

Conquistato il Friuli nel 1420 dalle armi venete e rientrato Tristano in Udine si diè a ricuperare i beni già confiscati, e per riavere i beni di Torre di Zuino dovette riportarsi al giudizio del principe Veneto poichè i nobili di Strassoldo possedevano quel castello in pegno di 500 ducati d' oro da essi esborsati.

Zuino e ville annesse in conseguenza della pacificazione di Vormazia (1521) fra i Veneziani e gli Imperiali divennero suddite dell' Austria ed aggregate alla contea di Gorizia. Perciò i Savorgnani riconoscevano per Signore e venivano investiti di esso luogo dal principe cui apparteneva la detta contea; ed intervenivano nelle Diete Goriziane.

Ciò ebbe a durare fino al principio di questo secolo in cui si avocarono allo stato le giurisdizioni; ed il possesso territoriale siccome derivato da compera passò ad altre mani.

Trivignano.

Il nome e la desinenza qualificano questa villa *Predio Romano*, ciò che viene confermato da molti laterizii di fabbrica romana quivi scoperti.

Nel 1306 essendo in guerra il conte Enrico di Gorizia col Patriarca d'Aquileja Ottobono, mandò il conte a scorreria con alcune compagnie di soldati Nicolò di Butrio uomo privo di carità ed inesorabile più che con altri coi suoi; costui sorprese il castello di Butrio che sottopose al Goriziano.

Quindi respinse i patriarcali che tentarono la ripresa del castello; ciò avveniva a dì 10 febbraio 1306. Il conte di Gorizia diede poi per compagni a Nicolò, Rodolfo di Duino e Giovanni di Villalta non dissimili per carattere bestiale e inumano.

Costoro giunti a Trivignano nel dì 21 febbraio, incussero tanto timore agli abitanti, che molti senza resistenza vennero fatti prigioni; altri si nascosero nei siti più occulti, e parte si rinchiusero nella chiesa dedicata a S. Teodoro. Ma nulla giovò a quei miseri, mentre la morte li raggiunse in ogni luogo; e sino la chiesa fu incendiata introducendovi il fuoco con le aste e rimasero morte cinquanta persone, fra cui donne e fanciulli.

Il conte Goriziano si recò nel castello di Butrio per godere di queste imprese, da dove partito in compagnia dei castellani suoi fautori piombò di nuovo sul villaggio stesso di Trivignano (era la festa di S. Mattia 24 febbraio), abbruciò l'interno del campanile, nel quale essendovi alcuni uomini e fanciulli e venendo costretti dal

fuoco a salvarsi perirono col gittarsi fuori, ed incendiò pur anco tutte le case rimaste esenti dal primo incendio.

Indi non sazio del vandalico suo furore si diresse ai villaggi di Orsaria e di Premariacco soggetti a Cividale, e li arse facendo prigione gran numero di contadini che condusse in trionfo nel castello di Butrio.

I patriarcali per nuovi ajuti si riebbero nell' aprile dello stesso anno, presero il castello di Butrio e lo spianarono.

La fortunata guerra del 1508 per cui la Repubblica Veneta si impossessò a danno dell' Imperatore Massimiliano della contea di Gorizia e di altri luoghi del Tirolo e dell' Istria austriaca, fu causa che nel 1509 oltre l' Alemagna anche la Francia, il Papa ed altri piccoli potentati d' Italia unitisi in lega a Cambrai giurassero il totale esterminio della Repubblica stessa.

Per il Cadore mosse il principe Rodolfo d' Annhalt, ed a Gorizia adunò le sue truppe il supremo comandante cesareo Enrico principe di Brunswich. Le genti venete che si ritrovavano nel Friuli presentiti questi moti si ridussero insieme con le ordinanze friulane a far piazza d' Armi nella villa di Trivignano che munirono di trincee e ripari.

Marco Sittich d' Embs con un distaccamento della colonna comandata dal Vescovo Rauber di Lubiana partitosi da Gorizia si fece ardito di attaccare le trincee di Trivignano nella mattina del 7 luglio 1509. La sua improvvisa comparsa atterrì molto l' esercito veneto; ripigliando nulladimeno coraggio bravamente si accinse alla battaglia. I primi che incontrarono il furore ostile furono le Cernide della Provincia sostenendo l' assalto e reprimendo con grande ardire l' inimico. Sospettò in questo mentre il ri-

manente dell' esercito veneto che tutto quivi ridotto fosse il campo cesareo, e perciò a manifesta fuga si diede, ricoverandosi verso Udine. Le Cernide come si videro abbandonate cominciarono anch' esse a cedere e poi a fuggire, ma perseguitate dalla cavalleria nemica furon in un istante maltrattate e sconfitte.

Dei Veneti 200, la maggior parte friulani rimasero uccisi. Un nobile di Varmo ed un prete Arlatti di Udine si trovarono morti nella chiesa di S. Teodoro, alcuni rifugiati nel campanile furono astretti a rendersi ai tedeschi dal fuoco che vi fecero sotto.

Questa guerra con alterna fortuna seguitò fino al 1516 in cui fra Veneti e Imperiali venne stipulata una tregua cui subentrò la pace detta di Vormazia nel 1521.

Si accenna l' avvisaglia avvenuta li 26 luglio 1866 lungo il torrente Torre, nella quale uno squadrone di Lancieri Vittorio Emanuele, e due battaglioni di Bersaglieri, con quattro pezzi d' Artiglieria, componenti l' avanguardia d' esplorazione comandata dal generale La Forest, si spinsero fino a Versa facendo prigionieri 80 austriaci.

Da ciò ne seguì che i comandanti austriaci vollero rioccupare fino al Torre, e per cinque miglia attorno Palma, il territorio veneto già ceduto, per cui il Comune di Trivignano dovette soffrire un guasto considerevole nella campagna, sostenere spese, vessazioni e di più il cholera, durante i mesi di agosto, settembre e ottobre.

Nei primi secoli del cristianesimo la chiesetta di S. Marco posta nella campagna di Claujano sulla strada che da Forogiulio (Cividale) metteva ad Aquileja serviva di parrocchiale ai nove villaggi di Claujano, Trivignano, Melarollo, Merlana, Mediuzza, Viscon di Torre, Chiopris, Nogaredo e Jalmico.

In seguito divenuta augusta quella chiesa alla crescente popolazione venne trasportata la parrocchiale in Trivignano, e si separò la villa di Nogaredo.

Questa antichissima parrocchia rilevava direttamente dal capitolo di Aquileja e chiamavasi vicariato capitolare di S. Teodoro di Trivignano. Di questa Pieve furono investiti i decani capitolari e anche prelati forastieri come si sa di Pietro Colonna cardinale che aveva questo beneficio nel 1320.

Questi parrochi titolari mantenevano un Vicario che offiziava in luogo. Successivi e non lontani smembramenti ridussero la parrocchia dalle nove ville suindicate alle quattro di Trivignano, Claujano, Merlana e Melarollo.

Si ha memoria di una dedicazione della chiesa parrocchiale di S. Teodoro nel 1308 a mezzo del vescovo di Concordia Giacomo di Ungrispach. Nel 1489 venne edificata la casa plebanale col concorso di Claujano. Il quartese di Claujano e di Trivignano compete al capitolo di Udine subentrato al sopresso capitolo di Aquileja; il quartese di Merlana e Melarollo venne lasciato al parroco.

La giurisdizione civile di Merlana, Mediuzza e Visco spettava al capitolo di Aquileja, e dopo il 1751 spettò a quello di Udine.

Fino al 1453 in cui da Papa Nicolò V venne soppressa l' abazia della Belligna le ville di Mideuzza e Viscone dipendevano dall' abazia stessa e quindi dipendettero dal capitolo di Aquileja, al quale con la stessa bolla furono aggregati i diritti e le rendite della estinta abbazia.

La giurisdizione civile di Trivignano e Melarollo era del patriarca d' Aquileja, e alla morte dell' ultimo (1762) passò al luogotenente Veneto. In Melarollo le famiglie

Conti e Rinoldi avevano il *jus custodiendi festum* che consisteva nell' esercizio giurisdizionale nel giorno della dedicazione della chiesa.

Claujano dipendette dal luogotenente, ma nel secolo passato la Repubblica vendè alle famiglie Madrisio, della Porta, e Pisenti di Bergamo quella giurisdizione. Chiopris e Jalmico dopo l' estinzione dei conti di Gorizia (1500) furono ville imperiali; e colla instituzione dell' austriaco regno Lombardo-Veneto, Jalmico venne inchiusa nella Provincia di Udine.

I capi di queste ville si chiamavano decani e presiedevano alle vicinie ove all' aperto si trattavano gli affari di interesse locale. Trivignano per queste adunanze aveva una loggia ed il capo villa ebbe anche la denominazione di podestà.

Le ordinanze e le decisioni per mandato patriarcale venivano emesse o da un suo vicario, oppure dal gastaldo di Ajello o dal podestà di Aquileja, nella giurisdizione dei quali, secondo i tempi, furono comprese le ville patriarcali di Trivignano, Percotto e Pavia.

La chiesa di Santa Caterina di Merlana venne consacrata dal patriarca Francesco Barbaro li 27 Maggio 1601.

Le chiese di Chiopris, Claujano e Jalmico desumesi che siano antichissime.

La chiesa parrocchiale di Trivignano fu ingrandita nel 1639 ad opera del parroco Giacomo Dal Bene e consacrata nel 1669 dal patriarca Giovanni Delfino.

Questo stesso patriarca nel 1660 e 1679 emano regolamenti statutarii siccome giurisdicente, quali ebbere vigore fino al principio di questo secolo.

Castel Porpeto.

Il Castello di Porpeto per la sua bassa posizione, per le acque che lo circondavano e per le sue difese era calcolato quasi inespugnabile. Fino dai tempi anteriori al mille appartenne alla illustre famiglia di Castello. Nell' anno 1306 vediamo che il patriarca Ottobono se ne impossessa, e nel 1351 il patriarca Nicolò lo guasta in vendetta della morte del Beato Bertrando suo antecessore. Colla capitolazione di Vormazia (1521) Castel Porpetto e ville annesse passarono sotto il dominio austriaco. I consorti feudatari esercitavano la giurisdizione civile e criminale e le appellazioni passavano a Gradisca e poi al consiglio arciducale. Carlino, Ontagnano, Fauglis, Porpeto e Villanova di Porpeto sono le ville che mai sempre formarono parte di questa giurisdizione.

La chiesa di S. Nicolò di Castello venne fondata nel 1301, ed accresciuta di dote nel 1331. Nel successivo secolo furono introdotti i Frati Minori, che durarono fino alla generale soppressione ordinata da Giuseppe II.

Il capitolo di Aquileja nel 1503 cercò di assorbire le rendite di quel monastero, ma non riuscì nell' intento, anzi dalla custodia francescana del Friuli passò a quella della Stiria e Caritia. La cura d' anime di Castello era appoggiata ad un parroco che aveva diritto di intervenire alle diete della contea di Gorizia.

La famiglia feudataria che sempre nomavasi di Castello e Tarcento, nel secolo XVI assunse il cognome di Frangipane, In questa antica sua sede conserva preziosi

documenti, anticaglie romane ed un famoso dipinto del Domenichino rappresentante Enrico IV di Francia a cavallo.

La villa di Porpeto fu arsa dagl' Imperiali nel gennaio 1514.

Altre ville.

Bagnaria, villa comune immediatamente soggetta al luogotenente, nel passato secolo fu venduta ai nobili Daneluzzi. Fu incendiata nel 1848 con parte di **Privano**, e **Sevegliano** dagli Austriaci. **Jalmicco** pure corse la stessa sorte.

Bicinicco fu giurisdizione dei Savorgnani patrizj veneti e **Gonars** dei nobili Wasserman di Gorizia e **S. Giorgio Nogaro** del capitolo d' Aquileja.

Maranutto o **Marano nuovo** fu infeudato dagli arciduchi d' Austria a Giacomo Campana nel secolo XVI. Al presente più non esiste.

NUMMOGRAFIA DI PALMA

Onorevole sig. Sindaco di Palmanova,

Venezia, 6 ottobre 1869.

Per appagare il di Lei desiderio di avere un breve cenno sulla nummografia di Palma e su qualche altro monumento relativo a questa Fortezza, mi faccio un dovere di indirizzarle la presente illustrazione delle tre tavole che stanno unite al lavoro storico e statistico pubblicato per cura della Spettabile Giunta Municipale, nell' occasione che l' Associazione agraria friulana tiene la sua VIII adunanza generale in Palma.

La storia di Palma fu già trattata nel libro, e non è quindi necessario che ricordare i fatti i quali diedero occasione alla coniazione delle tre medaglie e delle due monete.

La medaglia al N. 1 della tavola I.ª fu coniata nel 1593 per rammemorare la fondazione della Fortezza. Essa reca da un lato la pianta della nuova Fortezza formata di nove bastioni, e scritto nel mezzo il nome di *Palma*, sopra del quale sorge una croce colla leggenda nella parte superiore del campo: *In hoc signo tuta.* Gira all' intorno una linea di perline oltre alla quale ricorre l' altra leggenda: *Foriulii, Italiæ et Cris. Fidei Propugnaculum.* Dall' altro lato della medaglia campeggia il Leone di Venezia gradiente, colle due zampe posteriori sul mare, e l' anteriore sinistra sul terreno da cui spunta una piccola croce; colla destra stringe la spada. Stanno all' intorno al di là di un giro di perline le parole: *Pascale Ciconia duce venetiar. etc. an. Dni. 1593.*

Di queste medaglie se ne rinvengono in argento ed in rame, e furono certo battute in gran numero, giacchè se ne trovano con lievi differenze, ma che tuttavia fanno vedere come fossero adoperati per esse, molti conii. La più appariscente di tali varietà è quella della porta della Fortezza che in alcune medaglie sta nel mezzo della cortinaja destra del bastione di prospetto, come nel disegno; mentre in altre sta nel mezzo della cortina sinistra. Altre differenze si scorgono nel sito ove

la punta della spada tenuta dal leone tocca le lettere del contorno, e nella faccia del leone più o meno prolungata.

Oltre a questa medaglia commemorativa di una Fortezza che per il numero dei bastioni fu un saggio delle idee vaste e magnifiche dei Veneziani, avvene altre due molto più rare dell' antecedente, e che fanno conoscere già condotta a termine la fabbrica di Palma. — Quella al N. 2 della tavola reca divisa nelle due faccie l' iscrizione: *Exteris ad terrorem accolis in refugium. Leon. Donato Erigi. — Nicolaus Delfino arcem lapidibus attolli curarunt MDCIV.* Da ambo le faccie avvi per contorno una ghirlanda di alloro. — Quella al N. 3 ha da una parte un Leone che riposa tranquillo sotto una palma, dall' altro lato leggesi in sette linee l' iscrizione: *Arcem a M. Ant.*^{o} *Barb.*^{o} *Urb. Condende Aut. Del.*^{o} *Incoatam Nic.*^{o} *De L. F.*^{o} *Pro. Ce. P. MDCV.* —

Passando alle monete, due sono i pezzi metallici battuti a Palma nel 1814, i quali in unione alle sei carte stampate nel 1848 formano la serie delle sue monete che furono tutte ossidionali. I due pezzi metallici di bassa lega sono uno da cent. 50 l' altro da cent. 25. Entrambi con lievissime differenze hanno da un lato iscritto il valore, ed all' intorno *Napoleone Imp. e Re*, dall' altro la corona reale d' Italia, e inferiormente l' anno 1814, ed all' intorno *Mon.*^{ta} *d' asse.*^{o} *Palma.* In esergo del lato ove è indicato il valore si vede una *coppa,* forse per imitare le monete battute in allora dalla zecca di Milano, sulle quali si scorge il medesimo segno di zecca.

Colla carta moneta stampata a Palma nel 1848 si rappresentarono i sei valori seguenti, cioè da Lire 1, 2, 3, 6, e da Centesimi 50 e 25. Le prime quattro hanno la stessa forma e solo mutato il numero del valore stampato in cifra arabica ad inchiostro rosso nel mezzo, e superiormente in cifra romana entro un ovale. L' anno 1848 è stampato con inchiostro verde. I due pezzi minori hanno la sola scritta in inchiostro nero: Per C.^{mi} 50, oppure C.^{mi} 25. *Palma in assedio 1848.* In tutte ci sono le sottoscrizioni a mano ed i timbri della Commissione di Finanze, nelle quattro d' importo maggiore avvi aggiunto anche il timbro del Comando della Fortezza. Questi timbri sono riportati ai N.^{i} 3 e 4 della tav. III, nella quale al N. 1 si vede il sigillo della *Deputazione Comunale* al tempo del dominio austriaco, al N. 2 quello del *Comando della Guardia Civica* nell' epoca del 1848, ed al N. 5 il sigillo usato attualmente dalla *Giunta Municipale*, dove tornasi a vedere il leone che si scorge da un lato della terza medaglia, ma col capo alzato e spirante fierezza.

La tavola II rappresenta un raro monumento conservato nel Museo Civico Bottacin di Padova. È questo una bandiera, o, col nome speciale usato negli ultimi tempi della Repubblica, una cornetta da cavalleria, o delle *Cernide*. Campeggia il Leone Veneto colla croce come nelle medaglie di Palma, ed appiedi del masso da cui si eleva la croce avvi lo stemma della famiglia Loredan al quale sovrasta il berretto di generale fra i due bastoni di comando, entro la corona, ripetuto sulle due bandiere che in uno a molte armi formano il trofeo sul quale è poggiato. Sull' angolo superiore dal lato dell' asta vedesi lo stemma Contarini in cuore ad un'aquila da due teste coronate, e con una corona più grande al di sopra [1]).

Non posso chiudere questi cenni senza tributare una parola di elogio all' esimio incisore sig. Carlo Kunz, la cui ben nota valentia eseguiva nel brevissimo tempo concesso, le tre tavole che adornano il libro.

Mi è grato, sig. Sindaco, che mi sia offerta occasione di attestarle i sensi della mia stima.

dev. obbl. servo
NICOLÒ BAROZZI.

[1]) Ved. le Tavole in fine.

STATISTICA, AGRARIA ED ISTRUZIONE

STATISTICA

1. Popolazione assoluta — relativa — dati e confronti — nascite — morti — matrimonj — emigrazioni ed immigrazioni. — 2. Imposte. — 3. Industria e commercio. — 4. Beneficenza. — 5. Moralità. — 6. Movimento postale. — 7. Elettori ed elezioni. — 8. Leva. — 9. Igiene. — Conclusione.

1. *Popolazione assoluta — relativa — dati e confronti — nascite — morti — matrimonj — emigrazioni ed immigrazioni.*

Il Distretto di Palma ha una popolazione di 26,734 abitanti divisi su 326,83 chilometri quadrati di superficie. Ha quindi una popolazione relativa di 81,79 abitanti per chilometro quadrato, popolazione alquanto superiore alla media friulana, come quella che valutasi in 68,4, alle medie francese (69), austriaca (53) e svizzera (61); inferiore alla media italiana (85,5) e più ancora a quella della regione veneta, di cui facciamo parte, media che ammonta a 96,5. Se poi, limitando i confronti entro i confini della nostra Provincia, amiamo vedere in quali rapporti stia il Distretto di Palma, in materia di popolazione cogli altri, noi scorgiamo come rispetto a popolazione assoluta, esso occupi l' ottavo posto, essendogli superiori per tale riguardo Udine, Pordenone, Spilimbergo, Maniago, Sanvito, Cividale e Gemona, inferiori gli altri. Per ciò che

spetta però a popolazione relativa, il posto che gli si compete sarebbe l'undecimo, rimanendone inferiori Spilimbergo, Maniago, Aviano, Latisana, Moggio, Rigolato, Ampezzo e Tolmezzo. Risale al nono posto se si consideri la superficie; imperocchè l'abbiano maggiore di Palma, in iscala discendente, Maniago, Spilimbergo, Tolmezzo, Moggio, Ampezzo, Cividale, Udine, Pordenone.

Dunque il nostro Distretto, sotto i rapporti in che lo consideriamo, rappresenta le condizioni approssimativamente medie del Friuli, inquantochè la media popolazione dei 19 Distretti friulani si è di 23,944 abitanti, la media superficie, di chilometri quadrati 349,981.

La cifra della popolazione che abbiamo or ora accennata, si riferisce al dicembre 1868. Nell'ultimo decennio aumentò del 13,69 per cento, dando il confronto tra il 1868 ed il 1858 una differenza in più di 3218 individui, e tale incremento in grado maggiore o minore si riscontra in tutti i comuni di cui si compone il Distretto.

Giova poi al nostro assunto porre sott'occhio alcuni altri confronti, in seguito ai quali soltato le cifre indicano, per esprimerci colla frase di Goethe, *come si regga o come dovrebbe reggersi il mondo*, cioè hanno un valore scientifico.

Noi troviamo nel nostro Distretto adunque 11 comuni, con una popolazione che nel 1862 ascendeva a 24,883 abitanti, che ora presuntivamente si computa in 26,734. Presa quest'ultima cifra, il numero degli abitanti sarebbe in media di 2430 anime per comune, cifra inferiore di non poco a quella data dalla media degli abitanti pei comuni di tutta Italia, cioè 2830, inferiore anche alla media dei comuni friulani, che si può calcolare in più che 2500; ma ben altrimenti importante se si considerano

i comunelli francesi con poco più di 1000 anime, e gli stessi comuni di Lombardia con poco più di 1400.

Senza entrare per altro in apprezzamenti peculiari, osserveremo che la media italiana è piuttosto alta, specialmente per la rilevante cifra che rappresenta la media popolazione dei comuni della Sicilia (6663 abitanti) e delle Romagne.

Noteremo quindi come la cifra dei 2430 sovraccennata rappresenti abbastanza davvicino le condizioni del Veneto per ciò che risguarda questa parte della statistica, e renda inutile per noi quella tendenza, altrove sempre vantaggiossima, della fusione dei comuni piccoli, allo scopo di formare centri un po' grossi.

Osservando il Prospetto a pag. 145, sempre per quello che si riferisce alla popolazione dei comuni, si scorge un gran salto dal numero degli abitanti di alcuni fra loro a quello di altri. Marano diffatto si trova avere 1006 abitanti, Carlino 895, cifre ben lontane dai 3809 di S. Giorgio e dai 4440 di Palma. Oltre a ciò, la superficie di Marano è di 82,97 chilometri quadrati, cioè maggiore di gran lunga di quelle degli altri comuni del Distretto non solo, ma superiore a quelle di tutti i comuni del basso e medio Friuli, e vinta al paragone soltanto da quella di otto comuni montani: Claut, Moggio, Tramonti di sopra, Resia, Barcis, Aviano, Cimolais e Forni di sotto. Quella del comune di Carlino (30,56) è presso a poco conforme alla media superficie dei comuni del Distretto di Palma, che si valuta in 29,70 chilometri quadrati, e di poco inferiore a quella dei comuni dell' intero Friuli (36,00). Quindi la loro popolazione media sarebbe: per Marano, di 12,12 abitanti per chilometro quadrato, la media della Russia d' Europa; e per Carlino di 27,54 abitanti, uguale a quella

di Cagliari, la quale provincia, dopo Sassari (20) e Grosseto (24), è relativamente in Italia la più scarsa d'abitanti.

Questa differenza di densità della popolazione proviene dal suolo.

Marano serra fra i suoi confini le famose lagune, che portano il suo nome, e dalle quali non si ricavano altri prodotti che i pescherecci, quindi anche la immensa differenza fra l'estensione e la rendita (4979 austr. lire, mentre la media del Distretto è di aL. 46,646 per Comune). Tanto Marano che Carlino poi sono locati in situazione, dove la mal-aria distrugge o fuga coloro che volessero porvi dimora. Un'occhiata alla carta corografica in fine.

Per quello che vuolsi riferire alla distribuzione degli abitanti in famiglie, noi abbiamo computato la somma totale pel Distretto in 4670. Ricavandone una media, che sarebbe di 5.72 abitanti per famiglia, la troveremmo superiore alla media italiana, che è di 4,69 abitanti, quasi uguale alla friulana, valutata in poco più di 6. Nè questo è un male; poichè indica come la vita di famiglia senza essere rimasta all'antiprogressista forma patriarcale, da alcuni tanto sognata e cantata, duri ancora robusta fra noi, non avendola scissa le abitudini e i vizi delle capitali.

La distribuzione degli abitanti per case darebbe la media di 6.09 individui per abitazione, inferiore di poco alla media italiana (6.43), uguale alla friulana (6). Anche questo dato è un buon indizio. Però giova tener conto del fatto: che il numero delle case viene accresciuto, quindi diminuito in proporzione il numero rappresentante la media di abitanti per casa, dal fatto che nel nostro Distretto hannovi molti casini di villeggiatura. A questa stessa guisa,

l'abbondanza delle case vuote accresce il numero totale delle case per l'Italia, senza che, per questo, esso sia un dato esprimente gran che, riguardo alla civiltà ed al benessere. Testimone la Provincia di Caltanisseta, dove nel 1865 si annoveravano 1132 case vuote, sopra poco più di 220,000 abitanti, per ragioni affatto locali di sicurezza pubblica.

La popolazione maschile del Distretto ammonta a 13,770 abitanti, la femminile a 12,964, locchè dà una prevalenza di 806 maschi che può esprimersi col rapporto 3.01 per cento, ossia per ogni 100 donne 103.01 uomini,

Nei riguardi dello stato civile risulta che vi sono 15,505 celibi (58 per cento) (7986 maschi, 7519 femmine) 9357 conjugati (35 per cento) 1825 vedovi (7 per cento) 964 maschi, 861 femmine colla prevalenza quindi maschile del 5.70 per cento.

Classificata per professioni la popolazione dà 17,644 proprietarii e persone dedicate all'industria agricola (66 per cento), 3198 all'industria manifattrice (12 per cento), 4277 al commercio (16 per cento), 58 alle arti liberali (0.22 per cento), 80 al culto (0.3 per cento), 109 alle pubbliche amministrazioni (0.41 per cento), 57 alla sicurezza pubblica locale (0.022 per cento), il resto (1311) servi o censiti senza professione.

Il numero delle nascite in tutto il Distretto fu nel 1868 di 863 che si ripartiscono secondo il sesso in 425 maschili, 438 femminili. Sul complesso delle nascite quelle dei figli legittimi furono 851, illegittimi 12.

Dal movimento comparato degli anni 1867, 1868, si ritrae che le nascite del 1868 superarono di 40 quelle dell'anno antecedente, presentando così un aumento proporzionale del 4,6 per cento.

La prevalenza femminile nelle nascite del 1868 fu del 1.50 per cento ed in proporzione alquanto minore nel 1867.

Il numero delle nascite naturali dà una media del 1.40 per cento, ma considerato per Comune esso è rappresentato per $^3/_4$ dal capoluogo del Distretto, del che si trova una ragione nella sua condizione di Città e Fortezza.

La fecondità della popolazione, ossia il rapporto tra i nati e gli abitanti fu di 3.07 pel 1867, di 3.22 pel 1868. Generalmente le nascite riuscirono numerose più che ogni altro mese in febbraio e marzo, scarse nel periodo che intercede fra l' aprile ed il settembre; tali coincidenze corrispondono alle epoche dell' anno più o meno adatte al concepimento per lo stato delle forze produttive.

Nel 1868 il numero delle morti ascese a 704, delle quali 376 colpirono il sesso maschile, e 328 il sesso femminile, con leggera eccedenza nella popolazione rurale.

Dal parallelo degli indicati risultamenti con quelli corrispondenti dell' anno antecedente emerge in favore del 1868 la differenza proporzionale del 2.19 per cento sul totale delle morti (2.05 per cento sulle maschili, 1.50 per cento sulle femminili), quindi le condizioni di mortalità furono meno favorevoli nel 1867 che nel 1868, cosicchè mentre la media del 1867 viene espressa dal 2.72 per cento, quella del 1868 lo è dal 2.67 per cento.

Il rapporto delle nascite alle morti nel 1868 fu di 81.57 ossia per ogni 100 nascite si verificarono 81.57 morti; il rapporto per sesso dà il 93.17 per cento di maschi, il 75 per cento di femmine.

Ragguagliando le morti secondo le diverse condizioni naturali e civili dei defunti abbiamo che su 100 morti,

49.55 cadono sugli impuberi, l' 11 per cento sugli adulti celibi, il 24 per cento sui conjugati, il 15.45 per cento sui vedovi. Preso per rapporto il numero degli abitanti in luogo delle morti troviamo che i celibi rimasero colpiti in ragione del 60.32 per cento, i conjugati del 24.31 per cento, i vedovi del 15.37 per cento. Rispetto ai sessi la mortalità presenta nel 1868, come di consueto, la prevalenza dei maschi rispetto alle femmine, prevalenza che si mostra massima nei celibi maschi minore nei conjugati, sfavorevole affatto per i vedovi.

La mortalità massima comunemente cade nei mesi d'agosto e settembre, la minima in maggio e giugno; e ciò trova la sua giustificazione in gran parte nei cambiamenti climaterici, i quali, come ben a ragione venne osservato non influiscono soltanto sulla mortalità complessiva della popolazione, ma esercitano una azione molto più forte e variatissima nei suoi effetti sulla salute e vitalità a seconda delle diverse età delle persone, indagine che meriterebbe molto studio e della massima importanza nei riguardi dell'igiene pubblica.

I matrimonii contratti nel 1868 in tutto il Distretto ascesero a 247, verificandosi un aumento di 7 in confronto dell'anno antecedente. Misurando la fecondità dei matrimonii in detto anno mediante il rapporto di essi ai fanciulli nati, la troviamo di 3,5, media inferiore alla complessiva del regno che è di 4.59. Il maggior numero dei matrimonii nel 1868 si verificò fra celibi (192), quindi fra vedovi e celibi (26), poi fra vedovi, per ultimo tra vedove e celibi. Come ebbe a rilevarsi pel regno in generale anche pel Distretto, l'età in cui gli uomini si mostrano più proclivi coincide fra i 25 ed i 30 anni,

mentre per le donne questo periodo è dai 20 ai 25. L'età media della donna al momento del matrimonio è inferiore a quella dell'uomo, vi esite una sola eccezione per le vedove che si maritano con celibi. La massima mensuale dei matrimonii si riscontra nei mesi di febbraio e novembre, cui corrispondono le feste carnovalesche e gl' impianti di case, la minima in maggio e settembre, nulla affatto nel resto dell'anno.

Nel 1868 emigrarono da un comune all' altro della Provincia 86 maschi, 77 femmine; da una Provincia all'altra del Regno 5 maschi, 3 femmine; all'estero 14 maschi, 2 femmine; complessivamente 187 persone (105 maschi, 82 femmine).

Avvennero di corrispondenza 66 immigrazioni maschili della prima categoria; della seconda 8 maschi, 14 femmine; della terza 2 maschi, 1 femmina; complessivamente 149 immigrazioni, 76 maschili, 73 femminili.

PROSPETTO

dimostrante lo stato della popolazione per sè, e relativamente alla superficie del Distretto di Palma a tutto 31 dicembre 1868, paragonato nelle risultanze a quello del 1858.

Anno	COMUNI	Superficie in Chilom. q.		Popolazione relativa		Popolazione assoluta			Prevalenza		Prevalenza Maschile	Case	Famiglie
		I.	f.	I.	f.	Maschi	Femmine	Totale	Maschile	Femminile			
1868	Palma	10	43	425	69	2225	2215	4440	10	—	—	756	853
	Bagnaria	21	04	124	35	1287	1329	2616	—	42	—	377	356
	Bicinicco	14	76	102	85	850	668	1518	182	—	—	430	450
	Carlino	30	56	29	38	395	500	895	—	105	—	165	163
	Castions di Strada .	31	68	83	11	1341	1287	2628	54	—	—	450	502
	Marano	27	54	126	57	1786	1700	3486	86	—	—	511	561
	Gonars	82	97	12	12	513	493	1006	20	—	—	165	215
	Porpetto	16	90	93	60	835	747	1582	88	—	—	288	308
	S. Giorgio di Nogaro	56	87	67	15	1908	1901	3809	7	—	—	520	574
	S. Maria la longa . .	18	27	133	77	1464	980	2444	484	—	—	351	340
	Trivignano	15	86	146	57	1166	1144	2310	22	—	—	364	358
	Distretto	326	83	81	79	13770	12964	26734	953	147	806	4387	4680
1858	. . . .	—	—	71	94	11760	11756	23516	—	—	4	3422	3762
	Differenza in *più*	—	—	9	85	2010	1208	3218	—	—	802	965	918

2. *Imposte.*

Il complessivo delle imposte dirette pagate nel 1868 dal Distretto di Palma ascese a lire 290,962.16, di cui 147,637.56 a favore dello Stato, 26,254.30 per le spese provinciali, 117,070.00 per le comunali. Se tal dato è esatto, e lo si deve ritenere perchè desunto da fonti ufficiali, ciascun abitante avrebbe pagato lire 10.84 annue d'imposta diretta, lo che dà una media che si aggira intorno a quella del Regno. I comuni più aggravati furono Palmanova e S. Maria, Bicinicco, Porpetto e Gonars; i meno Marano e Castions. I Municipii nel biennio scorso per le tante disposizioni di legge, che misero a loro carico spese che prima o non esistevano del tutto o venivano sopportate dallo Stato e dal Dominio, dovettero allargare di molto i loro bilanci dell'uscita: e talune conseguenze benefiche, come quelle che saran per derivare della più diffusa istruzione, dal completamento della rete stradale, si manifesteranno in un avvenire non lontano: l'attuale è un periodo di transizione tra il vecchio ed il nuovo, di preparazione per le generazioni che vanno sorgendo; purchè, inspirati da patria carità, dalla coscienza del dovere, si sappia dirigere la pubblica cosa, la meta non può fallire.

3. *Industria e Commercio.*

Come toccammo parlando della classificazione della popolazione per professioni del Distretto vi sono 3198 persone dedicate all'industria, 4277 al commercio. A dare un'idea più esatta e caratteristica di ciascun comune, in questi riguardi ce ne occuperemo singolarmente.

Risalendo alle origini di Palma e considerando la sua condizione topografica, non sarà difficile convincersi qualmente per necessità dovesse riuscire un paese essenzialmente commerciale. Per provvedere ai bisogni dei molti operai che vi lavoravano tra il tramontare del XVI ed il sorgere del XVII secolo, si aprirono botteghe ed esercizii nella massima proporzione, e gli abitanti dei circonvicini villaggi, che pure accorrevano ad ammirare la creazione della nuova città, scorgendo come era assai facile l' acquisto di quegli oggetti che per procurarseli avean dovuto fino allora intraprendere lunghi viaggi con difficoltà infinite, e come riuscisse agevole lo scambio dei prodotti, cominciarono a considerarla come centro dei loro comuni. La Serenissima non mancò di accordare franchigie e larghezze per addescare gli accorrenti, e la Fortezza vide crescere la sua popolazione con rapporto progressivo, fiorire ed estendere ognor più il suo mercato.

Ed è così che si venne formando questo paese, in cui fino a qualche anno fa ad ogni uscio tu potevi numerare un fiorente magazzino e che le disgrazie agricole dapprima, e l' altrettanto malaugurato confine politico più tardi, fatalmente scemarono.

È ragguardevole il movimento commerciale dei grani condotti in piccole partite sulla piazza dal contado, ed incettati da speculatori locali per farne spedizioni all' estero, specialmente per l' Istria.

L' industria più fiorente è indubbiamente quella della canape, della quale vorremmo dare in cifre i risultati se fosse stato fattibile raccoglierli. I canapai formano la maggioranza degli operaj di Palma, e a dir vero lavorano in modo sì bello e finito da generare mercato di esportazione.

Anche quella della seta raggiunse un grado d'importanza abbastanza rilevante. Abbiamo sott' occhio il risultato delle due campagne seriche 1867-1868; esaminando quelle cifre v' ha di che rallegrarsi.

Il numero 12 delle filande si mantenne invariato nel biennio, le bacinelle aumentarono nel 1868, sendo salite da 136 a 151, 26 rimasero inoperose; le giornate di lavoro si elevarono da 50 a 60. Nel detto anno si filarono 72,308 libbre grosse venete di bozzoli, con una differenza in più, in confronto del 1867, di libbre grosse venete 18,801. Il prezzo medio della seta greggia calcolato per miriagramma fu di lire 59.55 nel 1867, di lire 60.80 nel 1868, ritenuto in lire 2.90 il prezzo per ogni libbra grossa veneta di bozzoli.

La trattura nel 1868 rappresenta un capitale di lire 209,694.20, superando di lire 54,550.90 quella del 1867.

La qualità dei bozzoli filati fu per $^2/_3$ annuale, $^1/_3$ polivoltina, $^4/_5$ sul totale giapponese, $^1/_5$ nostrale.

È una ricchezza alla quale desideriamo le più prospere sorti, come base del miglioramento economico del paese, come fonte di sussistenza, di moralità per tante povere famiglie. Possa l'impulso vigoroso dato in quest' anno trovare imitatori, e la filanda a vapore attivata segnare non l'ultimo stadio di quel incremento, che l'arte, l'igiene, l'interesse suggeriscono.

A Jalmico nel comune di Palma funziona una fornace per materiali da fabbrica con esito felice; i suoi prodotti apparsi all' Esposizione preparatoria Provinciale ricevettero meritati e sinceri encomi.

Nei comuni di Bagnaria, Porpetto, (qui pure abbiamo fornaci di materiali con buona produzione), Carlino, Gonars,

Bicinicco, Castions, Trivignano, S. Maria, la popolazione è esclusivamente agricola; il fabbro ferrajo, il falegname, il sarte da uomo e da donna, il calzolajo, il tessitore, riassumono tutto il personale industriale; il commercio si limita all' unica bottega di commestibili ed a qualche magra osteria. A S. Maria venne attivata una filanda che però non aumenta di molto i dati serici esposti parlando di Palma.

Anche nel comune di S. Giorgio, specialmente per la parte che abita nelle frazioni, la popolazione agricola forma la maggioranza; il capoluogo presenta qualche variazione, molti essendo coloro che si dedicano all' industria, al commercio ed alla navigazione per la vicinanza del Porto Nogaro. Se le condizioni del canale fossero meno difficili, se il punto di sbocco e d' operazioni doganali offrisse maggiore comodità, se diverso fosse il trattato di commercio coll' Austria, potrebbe sostenere favorevolmente la concorrenza di Cervignano. Oggi forse il paese non ritrae (se i termini si potessero paragonare) nei riguardi dell' interesse ciò che perde in moralità.

Negli anni decorsi agivano due molini a sistema americano, che macinavano frumento, segala in proporzioni grandiose per commissione di negozianti austriaci. Dopo, la tassa sul macinato, un accertamento poco conforme alla realtà, ed un conseguente canone sproporzionato li ridusse inoperosi.

La fabbrica di materiali da costruzione che lavora tutto l' anno ha l' onore di vedere i suoi prodotti fatti segno alle richieste dell' estero.

Il comune di Marano è dedito quasi esclusivamente alla pesca, fornisce non solo il capoluogo di Provincia,

il capo distretto ed i villaggi limitrofi, ma colle qualità più distinte concorre alle piazze di Venezia e di Trieste. Vi hanno parecchi esercizj pubblici per oggetti di prima necessità, ed abbisognando il paese di tutto, il movimento commerciale riesce relativamente ragguardevole.

4. *Beneficenza.*

Palma, Comune, ha nel suo seno due principali stabilimenti di pubblica beneficenza: il *Monte di Pietà* e l'*Ospedale*; a questi dedicheremo anzitutto qualche linea.

Il Monte di Pietà, opera veneziana in origine, nell'assedio che la fortezza sostenne contro gli Austriaci sul declinare dei fasti napoleonici (1814), colpito da un projettile, rimase preda delle fiamme. La nuova fabbrica data dal 1829, e a dir il vero guadagnò sia dal lato della eleganza che da quello della solidità.

Il capitale attivo di cui è proprietario ascende a L. 42,000, il capitale assunto ad interesse (4 o 5 p. $^0/_0$) a L. 44,000, complessivamente sono L. 86,000 che destina al servizio dei pegni. Nel 1868 se ne impiegarono L. 52,000 e se ne introitarono L. 51,000 da coloro che richiesero il rilascio degli oggetti impegnati.

Nel 1867 il giro fu pressochè eguale, non essendosi riscontrata che una leggera differenza nella cifra di rilascio limitata a L. 50,000. Nel 1868 si consegnarono 5600 pegni, nel 1867, 5400; indizio sfavorevole per l'anno primo nominato. Pochi se ne vendettero, 35 nel 1868, 47 nel 1867, con un ricavato non superiore alle L. 500 in tutti due gli anni.

Le stagioni in cui maggiormente affluirono furono la

primavera ed il S. Martino, e ciò trova giustificazione nei bisogni che a queste due epoche stringono la classe povera, la rurale in ispecie. È forse un' istituzione destinata a scomparire, per far luogo a quelle che la civiltà ha trovate più consentanee alle idee di associazione e moralità.

Il *Bilancio dell' Ospedale di Palma* pel 1868 si riassume in L. 12,519.75 d' entrata, L. 10,474 d' uscita: quello del 1867 in L. 13,054.33 d' entrata, 12,803.07 d' uscita.

Il movimento degli ammalati nel 1867 fu di 176; e di 172 nel 1868.

Quest' Istituto richiede molte innovazioni per corrispondere allo scopo della sua fondazione; la medicina, l' igiene progredirono assai, ma esso rimase il medesimo, o ben poco si fece per migliorarlo.

Il Consiglio comunale di Palmanova non mancò di istituire a tenor di legge la sua Congregazione di carità.

L' erario cittadino, toccando piaghe di vecchia data, sostenne nel 1868 la spesa di L. 5243 per spedalità di cui buona parte dovute a stabilimenti esteri.

Se a questa cifra si aggiunga quella di L. 1021.72 di sussidii domiciliari, avremo la egregia somma di L. 6264.72 pagata dai contribuenti per beneficenza, che è quanto dire L. 1.41 per ciascuno abitante, $^1/_{12}$ delle imposte dirette.

La media annuale però, tolti gli arretratti, s' aggira intorno alle L. 3500, non tenuto calcolo dell' obbligo di sussidiar l' Ospedale dove si trovasse in bisogni.

Nei comuni rurali, a Marano, Bicinicco, Gonars, Porpetto, Bagnaria, Castions di strada, le Congregazioni di carità esistono più di nome che di fatto; a S. Maria e Tri-

vignano danno prova di qualche attività deliberando sui sussidii ai miserabili. A S. Giorgio di Nogaro stando a rapporto ufficiale, funziona egregiamente, occupandosi per ora, in attesa di un fondo d'amministrare sul quale pende questione, dell'erogazione dei sussidii con amore, premura, disinteresse. Merita poi speciale menzione la Congregazione di carità di Carlino, pel modo lodevole con cui soddisfa al deferitogli incarico. Amministra la rendita di un capitale di L. 20,000, destinato esclusivamente per sussidii domiciliari ai miserabili ed a dotare annualmente una donzella maritanda povera di illibati costumi di Carlino o S. Gervasio. Tal capitale trae la sua origine dalla munificenza di Giovanni Maria Tonelli, che legò tutta la sua sostanza, costituita d'immobili per fondarvi un Ospedale atto a ricoverare sette persone povere di Carlino o S. Gervasio.

La volontà del testatore rimase inadempita, perchè Giuseppe II incamerò i beni suddetti ed assegnò in quella vece una rendita inscritta alla Confraternita dei poveri in Gorizia, che da pochi anni soltanto viene esatta dal Comune, ultimamente decimato da imposta enorme del governo austriaco di triste memoria.

Complessivamente il Distretto di Palma sostenne nel 1868 per beneficenza il dispendio di L. 9,660.26 per Ospedali, e L. 7455 per sussidii a domicilio, ciò che dà una media da L. 1.56 per abitante, più che $^1/_{10}$ della media generale delle imposte dirette.

5. *Moralità.*

Avremmo voluto dare un'esatta statistica comparata dei reati ed arresti verificati negli anni 1867-68, se le

fonti fossero state meno restìe nel porgere i dati necessari allo scopo. È questa una delle ragioni che fa desiderare il cambiamento di legislazioni, poichè se in tutte le altre provincie del Regno è obbligatorio per le autorità giudiziarie dare lo stato mensile del movimento penale classificato secondo il codice, lo stato, l'età degl'individui, non sappiamo trovare il perchè del velo, del mistero che copre le nostre.

Ad ogni modo quello che potemmo raccogliere l'offriamo ai lettori, sicuri che essi perdoneranno l'involontaria mancanza.

Complessivamente nel secondo semestre 1868, l'Autorità politica constatò 41 crimine, 61 nello stesso periodo 1857. Se tutto il male stasse qui, non sarebbe gran cosa, ma a questa cifra convien aggiungere quella delle contravvenzioni che sommano annualmente non meno di 500, di cui $^{1}/_{5}$ boschive.

Parlando dei comuni rurali non possiamo asserire che siasi riscontrato miglioramento nella moralità pubblica dal 1866 in poi.

I processi per diffamazione, le violenze contro le autorità segnarono un notevole rialzo, i furti campestri non diminuirono; a questo punto ci si lasci dire la procedura vigente per questo genere di reati ha finito il suo tempo, prolunga di 4, 5 fin 9 mesi la condanna di chi, per lo esempio altrui, dovrebbe subirla immediata.

Il confine politico, di cui altrove accennammo, l'elevato prezzo del sale crearono una piaga novella la più demoralizzatrice: il contrabbando; se si considera che nel solo 1867 più che a 2000 ammontarono i reati per questo titolo, si vedrà quanto danno apporti allo Stato al quale

si ruba, all' agricoltura dalla quale per amor di lucro tante braccia illecitamente si distolgono alle famiglie di cui per le assenze ed i rischi continui si rompe il vincolo, alla moralità pubblica infine per l' alimento che porge al vagabondaggio, all' ozio, ai furti, alle rapine, che lieve è la distanza da contrabbandiere a grassatore.

È ben vero che la cifra è formata dai contingenti di moltissimi dei comuni della provincia, trovandosi una quantità d' inquisiti oriundi per fin dei distretti oltre Tagliamento, ma ciò non leva punto efficacia a quanto esponemmo, e se dà un aspetto migliore di moralità alle nostre popolazioni, resta il mal esempio, facile ad influire trattandosi di guadagni, e fa desiderare un rimedio che valga a toglierlo totalmente.

Riassumendo: l' ignoranza, i pregiudizii, gli errori sono ostacoli al perfezionamento del senso morale, e contro tutto ciò non abbiamo che due mezzi per lottare, l' istruzione ed il lavoro; istruzione che significa acquistar la coscienza dei proprii diritti e doveri; il lavoro che significa fiducia in sè stessi, sanità, robustezza. Sono gli uomini istruiti e laboriosi che formano la vera ricchezza della Società, e però convien che tutti secondo le nostre forze, le nostre attitudini, le nostre inclinazioni, vi si dedichiamo e persuadiamo gli altri colla logica dell' esempio.

Lo dobbiamo *per noi*, per la nostra famiglia, per la patria, per l' umanità.

6. *Movimento Postale.*

Ritenemmo di qualche importanza esporre il movimento postale verificatosi durante il 1868 nell' ufficio di-

strettuale. Da esso rileviamo che la cifra totale delle lettere e pieghi salì a L. 31,200, locchè dà una media di L. 1.38 per abitante. Raffrontata a quella delle altre Provincie del Regno, noi siamo quasi a pari grado della Sicilia che è la peggiore di tutte (1.36), inferiori di due alla media generale (3.28), di 4,71 a quella del Piemonte, di 3.95 alla Lombardia (5.33), di 1.29 alle Marche (2.67), di 1.69 alla Toscana (3.07), di 0.28 a Napoli (1 66). Queste cifre poi diverranno più eloquenti quando si dica che in Inghilterra la statistica postale assegna 24 lettere per ogni abitante, 7.31 la Francia.

È vero che la minima tassa inglese contribuisce a render rare le frodi, ed i cittadini amano poco rappresentar la parte di procaccino, come succede fra noi, ma con tutto ciò questi dati persuadono che relativamente molti dei famosi analfabeti ci stanno d' attorno. Analizzando qualcuno dei dati esposti nel prospetto, troviamo che pel 1868, quella parte di servizio lucroso pel Governo, come a dire le lettere private, fu in diminuzione; aumentò invece più del doppio la corrispondenza ufficiale in franchigia.

Riguardo ai giornali, stampe, ecc. il movimento aumentò nel 1868 fra noi, come dovunque. I vaglia emessi nel 1868 furono 3600 rappresentanti un capitale di lire 21,350.

Conchiuderemo coll'accennare che l'Ufficio postale di Palma porge uno stato attivo di circa 4500 lire all'anno, e non è poco quando si pensi al limitato territorio, ed alla condizione generale di questo servizio.

PROSPETTO

dimostrante il movimento postale 1868 nel Distretto di Palma paragonato a quello del 1867.

Anno	Numero delle lettere				Pieghi sotto fascia o campioni	Corrispondenza in franchigia	Totale delle lettere e pieghi	Giornali		Stampe		Totale dei Giornali e Stampe	Totale generale
	affrancate		non affrancate										
	per l'interno	per l'estero	per l'interno	per l'estero				per l'interno	per l'estero	per l'interno	per l'estero		
1868	17028	1752	1464	156	252	9228	29880	252	—	1008	60	1320	31200
1867	17928	2496	1644	276	96	4074	26514	48	—	168	—	216	30804
Differenza in *più*	—	—	—	—	156	5154	3366	204	—	840	60	1104	396
Differenza in *meno*	900	744	180	120	—	—	—	—	—	—	—	—	—

7. *Elettori ed elezioni.*

Sopra una popolazione di 25,514 abitanti erroneamente ritenuta nel 1868 dalla R. Prefettura della Provincia il Distretto contava 333 elettori politici, 1385 amministrativi, 114 commerciali.

Esprimendo questi dati per rapporto percentuale si avrebbe dei primi il 0,013 per cento, dei secondi il 0,05 per cento, degli ultimi il 0,0044 per cento. Confrontato ai Distretti pressochè ugualmente popolati è superiore a Tarcento, eguale a San Vito e Gemona, inferiore a San Daniele.

Tra noi come dappertuto si manifestò quel brutto male della apatia, non si riscontrò affluenza alle urne, cessato quell' entusiasmo, che si manifestò nelle prime elezioni. — Proclivi a gridar ad ogni istante, agli abusi, alle violazioni di diritti da parte del governo, scarsissimo è il numero di coloro che sanno apprezzare la libertà.

È sul campo elettorale dove la battaglia dee fervere più aspra che mai, è là che l' onesto deve combattere senza stancarsi, senza lasciarsi avvilire dagli effimeri trionfi di chi l' avversa, tenendo fermo il principio che le nobili idee non vanno perdute, ma continuano il loro cammino sicure di vincere ogni ostacolo, perchè hanno essenza nelle leggi che governano l' umanità. Chi le fa sue, coll' esempio inorgoglisce i forti, incoraggia i deboli, converte e riabilita tanta parte di coloro che falsi consigli, improvide vedute tristamente traviarono.

8. *Leva.*

Ecco i risultati della Leva 1867 ultima, sulla quale si siano avuti dati statistici ufficiali, e che possa dare un criterio della nostra attitudine militare. Sopra 430 inscritti soli 247 vennero ammessi all' estrazione, e di questi 45 assegnati alla I categoria, 75 alla II. Sugli ammessi al-l' estrazione 14 vennero dichiarati inabili per mancanza di statura (il 5.66 per cento), 51 per difetti fisici (20.64 per cento). Questo è il Distretto che relativamente al numero degli abitanti si trova nella condizione fisico-militare più sfavorevole della Provincia, e tale fatto che costantemente si riproduce, ha la sua origine nella igiene alquanto trascurata degli operai, nelle febbri delle regioni paludose, nel cattivo nutrimento di una parte della popolazione rurale.

9. *Igiene.*

Accenneremo ancor più brevemente allo stato igienico delle abitazioni. Da relazioni avute si notò considerevole miglioramento nell' ultimo decennio, e visitando i nostri comuni, ci accorgiamo facilmente della felice metamorfosi suggerita dal bisogno di sanità, dal desiderio di abbellimento. I capanacci di paglia diventarono un' eccezione, si si persuase che dormire in otto in una stanza, e tre o quattro per letto, era tanta vita che se ne andava. Meno alcuni villaggi che conservano il loro antico e poco specioso carattere, come Marano, Corgniolo ecc. dappertutto siamo in pien progresso, si può entrare nelle cucine dei contadini senza restar asfisiati, si può salire le loro scale

senza che l' afa sovrana in altri tempi ammorbi, ed agiti lo stomaco. A ciò forse contribuì le minacciate visite del *cholera morbus*, e l' azione energica di talune commissioni sanitarie.

Conclusione

Qui finisce il rapido cenno che i scarsi mezzi a nostra disposizione ci permisero di esporre; per quanto diffettoso, speriamo sarà sufficiente a porgere un' idea generica del Distretto considerato dai varii punti di vista delle relazioni sociali.

Non fosse altro, sarà bastevole a ricordare quanta sia l' importanza e l' utilità della statistica, utilità che diverrà tanto maggiore quanto meglio sussidiata e diretta da cifre comparative che disgraziatamente mancano al presente. Ormai è fatto incontestabile, che le statistiche stabilendo un confronto del livello del progresso nelle diverse epoche, additano alle Nazioni e rispettivamente alle Provincie, ai Comuni, agli individui, ciò di cui sono mancanti. Quali ostacoli devono rimuovere, qual avviamento dare alle industrie, al commercio; ed usando della parola di un illustre scienziato: alla statistica comparata spetta la grande missione di segnare con matematica precisione le fasi che ogni giorno subisce il mondo economico e morale, le lotte titaniche tra la forza ed il diritto, le catastrofi degli imperii, le evoluzioni progressive della civiltà che, svolgendo le abitudini e le tendenze dell' umanità, trasforma l' assetto dell' ordine sociale.

AGRARIA

1. Diverse specie di possessi. — 2. Organizzazione agricola. — 3. Effetti della divisione dei beni comunali. — 4. Stato delle coltivazioni. — 5. Capitale agrario. — 6. Pratiche agrarie. — 7. Canape e lino. — Conclusione.

1. *Diverse specie di possessi.*

Un criterio esatto dell' estensione dei possessi liberi allodiali, enfiteutici e feudali non si può così di leggeri ottenere nel Distretto di Palma. Ricorrere alle tavole censuarie non è pure buona fonte per rilevare la libertà ed i vincoli di questo territorio, contenendo esse molti errori; valga l' esempio di quei terreni che taluni possidenti tengono per proprii in via assoluta, e li trovano al censo soggetti a feudo in favore di certe ditte, che non esistono più, e di cui non si conserva traccia di sorte.

I beni soggetti a vincolo sono pochissimi e derivano da concessioni enfiteotiche avvenute specialmente sul declinare del passato secolo, allorchè l' agricoltura per la mollezza dei proprietarii *(Eccellenze Veneziane)* si trovava in pessime condizioni.

Non vi è distretto della Provincia che sia stato così poco malmenato dal feudalismo come il nostro. Lo giu-

stifica la sua posizione topografica, che essendo perfettamente piana, non conciliava la dimora dei *primi duces-feudatarii* che amavano meglio una roccia, una altura per fabbricarvi sopra il loro castello e collocarvi d'intorno i vassalli.

Feudi concessi dall'Impero non ne troviamo, e quelli concessi dalla Repubblica Veneta decaddero col non esercizio del diritto feudale stante la scomparsa delle famiglie che ne erano investite.

Epperò i beni allodiali ebbero sempre la prevalenza nel territorio del Distretto, ed oggidì possiamo generalmente ritenerli tali, ad eccezione di qualche enfiteusi che si può calcolare sulla base dell' uno per cento. I possessi sono liberi, le condizioni che li riflettono di molto migliorate in questi ultimi anni, e nulla si appone a che il progresso agricolo vada ognor più aumentando.

2. *Organizzazione agricola.*

Il fatto dal quale sono regolati i rapporti fra il proprietario del fondo e quegli che lo lavora, è di due sorta; il primo chiamato *locazione-conduzione* dà al conduttore la semplice detenzione, l' uso del podere verso l' obbligo di pagare a tutto suo rischio e pericolo, al locatore, in certe epoche dell' anno, una determinata quantità di derrate; il secondo è la così detta *mezzadria,* in forza del quale il proprietario dà semplicemente i fondi, ed il lavoratore presta tutte le opere necessarie perchè il terreno affidatogli produca il più possibile; quindi si dividono i frutti per giusta metà fra i contraenti.

Questa seconda specie varia secondo le località, ove

è più o meno ferace il terreno; in qualche luogo la concimazione sta a tutto carico del conduttore, in qualche altro viene somministrata per giusta metà dal proprietario. Tale piccola variazione non cambiò minimamente la natura del patto i cui effetti consistono come si disse, nel dividere il raccolto in due parti eguali.

Dove troviamo la mezzadria, possiamo arguire che l'agricoltura è sulla buona via, che vi è più intelligenza ed attività nell' esercitarla, maggiori i capitali che la fertilizzano.

Diversi sono i risultati che dà il patto colonico per locazione e conduzione. Mantiene la stazionarietà, sia per la nessuna cura del proprietario, indifferente all' aumentarsi o meno dei prodotti purchè sicuro dell' affitto consueto, sia per la resistente ignoranza del contadino, che non vede oltre il proprio campo, e non si cura di studiare i mezzi coi quali in altri paesi si accresce la forza produttiva della terra.

Molta importanza ha nel basso Friuli la coltivazione in economia dei piccoli proprietarii, ed è merito loro se si fa qualche passo innanzi. Risalendo ai tempi andati, troviamo che il territorio più sterile del Distretto, era effettivamente abbandonato e negletto, rifiutandosi lo spirito di dominio, di avere la proprietà di terre sulle quali era difficile portare la mano dell' uomo. In siffatte località mancano proprietarii di latifondi, ed abbondano invece i piccoli proprietarii che per la crescente popolazione furono costretti ad occupare qualunque superficie, per provvedere i mezzi di sussistenza, eziandio a prezzo del più ingrato e maggiore lavoro.

Le piccole tenute in economia, si riscontrano lungo

la *Strad' alta*, dove troviamo una quantità di possidenti, che lavorano confortati dall' idea del *mio*, esercitando il pien dominio, senza vincoli e servitù, e con solerte, paziente industria, portarono quei fondi a più che soddisfacente grado di miglioria.

Ad essi si deve attribuire l' accrescimento e miglioramento degli animali bovini, siccome quelli che seppero con più economia misurare le forze di queste macchine viventi, ed attendere con più cura al loro naturale sviluppo; ad essi il merito di adottare prodotti e sistemi usitati in paesi più avanzati del nostro.

Tali vantaggi non si riscontrano nella coltivazione dei grandi proprietarii per economia. Benchè il terreno sia per $^4/_7$ in possesso di essi, non perciò esistono vaste tenute in economia, e l' esperienza dimostrò a spese e rovina del possidente, che per condurle fa d' uopo di molte braccia, consumando tempo doppio, privo essendo l' operaio del movente eccitato dal personale interesse.

3. *Effetto della divisione dei beni comunali.*

La necessità di economizzare i beni comunali, era questione vitale pei distretti di Latisana e Palma, per quest' ultimo in ispecie siccome quello che comprendeva un gran numero di praterie e paludi, godute in comune.

La base della divisione fu la famiglia e gl' individui che la componevano, a ciascuno dei quali si assegnò una eguale porzione, variando solo a seconda della quantità complessiva di territorio da dividersi.

Per tale avvenimento, ciascun comunista si trovò proprietario utile d' un tratto di terreno, con quanto vantag-

gio sotto tutti i punti di vista, ci accingeremo brevemente a dimostrarlo.

Prima della divisione quasi tutte le comunità possedevano da 300 a 400 campi friulani, negletti senza alcuna coltura, ai quali l'uomo non dedicava che la scarsa opera necessaria a raccogliere quel poco di foraggio, annualmente diviso per capi. Durante 10 mesi dell'anno vi pascevano sopra gli armenti di tutti, senza riguardo alla condizione del terreno, anco se molle per lunga pioggia. L'idea del diritto che avea l'utilità su questi fondi era selvaggia, giammai informata a principii d'equità, d'interesse a migliorarli. Impossibile ogni metodo di buona coltura, per la continua manomissione e sfruttamento della superficie produttiva.

Fu saggia la legge di divisione, e valse non poco a sollevare l'animo sempre avvilito dei contadini. Quasi infrancati nella propria esistenza si diedero a coltivare con amore e cura il bene loro toccato, ed in breve tempo aride glebe si convertirono in fertili campi di cereali.

Di consueto le maggiori superficie di fondi comunali costituivano un solo corpo di terreno, e benchè dopo la divisione siensi segnati innumerevoli confini, nondimeno si scorgono ancora magnifiche pianure che sembrano coltivate da una sola mano i di cui prodotti fanno concorrenza ai migliori che si possano ricavare da ottima terra.

Il vantaggio più grande si riversò in gran parte sui grossi proprietari, poichè la maggior massa dei terreni del basso Friuli affittati col patto colonico, essendo in antecedenza minore l'attività del contadino, per lo scarso prodotto ogni anno s'addebitava di un terzo, di una metà del fitto convenuto; ma divenuto proprietario comprese la

necessità di evitare il debito, che lo avrebbe messo nel pericolo di perdere l'allodio neo-acquistato, e non risparmiò fatiche e cure per renderlo il più possibile fecondo.

A tutto ciò si oppose, da taluni, l'obiezione, che il danno arrecato dalla divisione dei beni incolti fu maggiore del vantaggio, poichè il contadino per coltivare questo suo nuovo podere, dovette distrarre le materie fertilizzanti a scapito della colonia, ma il miglioramento che generalmente d'allora in poi si riscontra anche nelle terre padronali, nonchè quello delle condizioni economico-morali del lavoratore la disarma completamente.

Sia che l'interesse lo movesse, sia che fosse arrivato a quell'indice di perfettibilità che per rinfrancarsi sentisse il bisogno di dar novello indirizzo al lavoro, fatto sta che l'infingardaggine, l'inerzia che prima lo dominava, scomparvero (meno le debite eccezioni) per far luogo a feconda attività, a felice desiderio del meglio.

Non regge poi la teoria che col dividere la proprietà in parti minime come quelle dei beni comuni, avendo il lavoratore accresciuto il capitale assoluto e volendolo mantenere, debba diminuire il relativo, e snervare la scorta viva destinata ad alimentarlo. Il risultato prova evidentemente il contrario, imperocchè troviamo da 20 anni in poi raddoppiato il numero degli animali, e tanto più devesi tener calcolo di questo vantaggio in quanto lo si ottenne senza l'aggiunta di nuovi capitali, ma con risparmi fatti sugli stessi prodotti, col crescente spirito di attività regolato da sempre maggiore esperienza.

La teorica dei grandi possessi va unita a quella dei grandi capitali, e ciò basta per comprendere come possa esser possibile ed efficace per l'Inghilterra, la Russia o

qualche altro paese, non già per noi che abbiamo più capitali negativi che positivi, nè alcuno consiglierebbe a trovar danaro sul fondo, colla speranza che da esso venga poscia restituito.

Beni comunali indivisi non ve ne esistono più nel Distretto, meno qualche ritaglio stradale, non suscettibile di coltivazione, e di cui si si serve per cavar ghiaja.

I beni demaniali hanno qualche importanza, specialmente i magnifici boschi che l' Impero ebbe dalla Serenissima dai quali si ritrae ragguardevole quantità di legna da fuoco, e grosse quercie per costruzioni navali. — La loro estensione misura 856,99 ettari.

4. *Stato delle coltivazioni.*

La superficie del Distretto, è quasi tutta produttiva, poichè anche laddove il terreno si mostra ingrato, non manca il gramo agricoltore di portarvi sopra la benefica sua mano, benchè il prodotto sia di gran lunga inferiore alla fatica spesa.

I terreni paludosi (altra volta superficie infruttifera) per adire ai quali, in tempi non lontani, era quasi impossibile per la mancanza di strade, attualmente son divenuti i più utili fornindo lo sternume ed il foraggio, articoli di prima necessità attesa l' ormai migliorata agricoltura, per l' aumentato allevamento dei bovini.

Distinguere il grado di produttività del distretto in classi è cosa difficile, poichè a questo scopo sarebbe necessaria un' esatta carta geologica che rilevasse la natura e profondità del soprasuolo in ciascuna località, carta che manca ancora alle Nazioni più avanzate della nostra. È

da ritenere però che esso varia da comune a comune, in causa della differente natura del terreno, che formatosi per alluvione, ha gradatamente deposto le prime roccie a seconda della pendenza del suolo, concentrando la miglior qualità di terra e più grande quantità di *umus* nella parte bassa.

La coltivazione progredisce in ragione diretta composta dei mezzi fertilizzanti e del lavoro; e le borgate che circondano Palma avendo fortunatamente i terreni più fecondi, contano i maggiori progressi, ottenendo grossi raccolti, con poca spesa di forze. Non così in altre, le quali fornite di terreno atto a dar buoni prodotti, anco di quelli poco in uso, come il canape, il lino ecc. ecc. per mancanza di braccia e scorte bovine riescono di gran lunga inferiori. Difetta in esse il buon foraggio, essendo quello che si miete di qualità paludosa e magra, che nutrisce poco gli animali, e non permette loro un ragguardevole sviluppo di forze.

La maggior parte dei boschi che conta la pianura friulana sono situati nel distretto di Palma, di molto diminuiti nel corso del secolo. In tutti predomina la quercia, che a dir vero cresce assai bene e permette il taglio del ceduo per decennio. Si potrebbero utilizzare piante d' alto fusto se i proprietari non amassero tagliar tutto egualmente. Il loro prodotto oggidì è uno dei più interessanti per la diminuita superficie boschiva, ed accresciuto consumo della legna da fuoco nelle città del litorale adriatico. Approfittando della via di mare lo smercio principale si effettua a Venezia e Trieste, per cui in Provincia il prezzo aumentò in pochi anni del 40 per cento.

Poco si provvide a surrogare la mancanza dei bo-

schi forti, coll'impianto di Salici, Pioppi, Orni, Ailantus, ed altre specie di alberi, che per la natura umida del terreno crescerebbero a meraviglia. Le recenti piantagioni di questo genere, nonchè quella delle acacie sono poca cosa a paragone di quanto si potrebbe fare.

Vastissima è la superficie paludosa del distretto ($^1/_5$ del territorio circa); dalla riva del mare ascende fino all'altipiano coltivabile, e meno quella parte già beni comunali, quasi tutta in mano di grandi proprietarj che ne ritraggono reddito rilevante. In certa stagione dell'anno i contadini del medio Friuli, vanno come in pellegrinaggio alla Bassa in cerca di foraggio, e tal concorrenza elevò di molto il prezzo d'affitto dei fondi palustri.

Terreni destinati esclusivamente al pascolo, non se ne trovano più, dopo la divisione dei comunali, il dissodamento dei quali mentre apportò i vantaggi già accennati, segnò il decadimento della nostra rinomata razza equina, a cui oggi sembra si voglia nuovamente provvedere.

I prati naturali, non danno fieno del migliore, nulladimeno sono ricercati pel considerevole prodotto, che mescolato a quello del prato artificiale, forma un'ottima mistura; con cui il contadino pasce gli animali nell'inverno.

Anche la maggior parte dei prati sono proprietà dei grandi possidenti, che affittandoli d'anno in anno praticano il più cattivo metodo di coltivazione, in quanto che l'affittuale non avendo l'interesse che per quell'anno, procura di sfruttarli più che può, e non ristà l'autunno dal levare quel poco di secondo fieno radendoli in maniera da lasciarli colla cotica nuda, indifesa contro l'intemperie dell'imminente cattiva stagione.

Sia la condizione economica, sia la malevolenza del

proprietario, quei poveri prati non si coltivano mai; si lasciano là, ricordandosene alla scadenza dell'affitto! Diventa dovere pensare ad un altro sistema d'affittanza col quale sia meglio garantita la loro necessaria e proficua conservazione.

La superficie dei prati naturali corrisponde a quella delle paludi; riesce però difficile determinarla esattamente massime dopo la scomparsa dei beni comunali.

Il terreno aratorio, il più importante, comprende non meno di $^5/_{10}$ dell'intero distretto, immensamente frazionato. La sua natura variabilissima, si può riassumere in tre classi; la prima comprende i fondi più bassi in prossimità alle paludi, di natura pesante-argillosa, la seconda, quelli meno pesanti, e ne' quali comincia a vedersi la silice con molta calce ed argilla, sufficiente *umus*, soprasuolo di un metro circa; la terza finalmente si compone dei terreni leggeri per troppa silice, con soprasuolo variante dai 60 agli 80 centimetri.

La superficie arativa è quasi tutta vitata, riscontrasi qualche eccezione nei terreni presso la *Strad' alta* la di cui natura leggera pare abbia consigliato quegli agricoltori a piantarli di gelsi, che infatti riescono di magnifica vegetazione, e di grande utile per lo sviluppo della bachicoltura.

Il restante territorio sembra fatto a bella posta per la vite, che ormai comincia a risorgere dopo il malaugurato infuriare della crittogama. Mercè la zolforazione, una parte del prodotto (inferiore però di gran lunga a quello d'altra epoca) sembra assicurato, e ponendo qualche studio nel migliorar l'uve, apprendendo l'arte di confezionar meglio e conservare il vine, v'è campo a sperare in un brillante avvenire.

5. *Capitale agrario.*

Parte essenziale dell' agricoltura sono gli animali bovini. Benchè in progresso, la nostra razza, non raggiunse ancora quel grado di sviluppo nelle forme e nelle forze, che assolutamente si deve toccare. La causa prima del lento perfezionarsi, dobbiamo attribuirla alla mancanza di tori. Nessuna o ben poca attenzione si usa nella scelta, nessuna cura di aumentarli, non contandosene che uno per ogni due, tre villaggi, che per la frequenza delle monte, rende cattivo servizio.

Essendo questione, oltrechè di generale interesse, di lucro particolare, dee ritenersi che non andrà molto prima di vederli aumentati, e scelti tra i più belli e robusti.

Negli anni scorsi furonvi epoche in cui, per i falliti raccolti, il commercio degli animali supplì ai bisogni della classe agricola, e guai se avesse mancato!

Fu una benefica spinta data sia ai contadini che ai possidenti, ad aumentare il capitale della stalla per poter disporre di qualche cosa di sicuro, in qualunque evenienza.

L' esportazione dei nostri animali, il prezzo elevato che ottengono sul mercato consigliano gli allevatori a seguire tenaci una via lucrosa per essi, vitale per tutti.

Relativamente agli animali aumentarono anche gli attrezzi rurali, ma sempre modellati sul vecchio sistema. Sarebbe util cosa introdurre quelle innòvazioni che suggeriscono l' esperienza e l' economia; ma mentre ciò resta fuori della possibilità del contadino, i possidenti, massime quelli che vivendo in campagna s' occupano con amore della propria azienda rurale, dovrebbero associarsi fra loro allo scopo di far costruire dai nostri artieri alcuni stro-

menti più usitati e facendone dei depositi nei centri maggiori, col buon prezzo dar adito anche ai più scarsamente provvisti di mezzi di poter farne l'acquisto.

6. *Pratiche agrarie.*

Prendendo in esame il modo di coltivazione usato in questo Distretto, bisogna convenire che i prodotti attualmente coltivati sono gli stessi di uno o due mesi fa, e che nessuna ricerca si praticò dagli agricoltori per tentare l'introduzione di alcuni fra gli estranei o nazionali, benchè per fama ne conoscessero la possibilità di riuscita ed i vantaggi. Evvi la vite, il gelso, il frumento, il granoturco, erba medica, ecc. ecc.

In causa del grande ghiaccio del 1856 le viti erano diminuite in modo considerevole, e molti agricoltori disperavano del risorgimento; fortuna volle però che la tema venisse smentita ed a poco a poco i filari ricomparvero e con essi la lusinga di ricostituire un reddito da tanto tempo mancante.

Convien qui osservare, come non tutti coltivino egualmente il prezioso arbusto. Nei paesi più alti dove l'attività e l'intelligenza del contadino è maggiore, perchè coadjuvata dallo stesso proprietario, si riguarda la vite come un prodotto essenziale richiedente particolare coltivazione ed infatti si vangano e concimano i filari ogniqualvolta, vi si semina appresso, oltre alla potatura eseguita con intelligenza; in certuni della Bassa invece, vi è posta là perchè la misero il padre e l'avo, non la si avvicina che due volte all'anno, l'inverno o la primavera per potarla, l'autunno per vendemmiarla.

Attendere quivi l'iniziativa del contadino è come rinunciare per sempre al raccolto.

Dopo i distretti di Udine e Codroipo, quello di Palma, relativamente a superficie, è il più popolato di gelsi. Considerato fisicamente il suo territorio, lo si riscontra in ogni parte coltivabile a gelso, prova la rigogliosa vegetazione che dovunque si presenta.

La coltura di esso è abbastanza bene praticata; il metodo più in uso di moltiplicarlo è la propaggine, e la qualità migliorò molto in questi ultimi anni coll' innesto di foglia più leggera, ma suscettibile di prodotto più abbondante.

Il più vecchio dei cereali in uso è indubbiameute il frumento. Una volta se ne seminavano molti campi con scarsissimo frutto, oggi la pratica ha dimostrato che è più spediente e proficuo seminar poco e bene, ottenendosi così con minor spesa e minor occupazione di terreno tre volte di più di quello che si ricavava otto o dieci anni fa.

Non si adopera però ancora la coltura già indicata. Molti agricoltori non conoscono nè sanno distinguere le differenze che passano fra le diverse qualità dei prodotti, ed agevolmente si può constatare il fatto che le pratiche usate dal contadino per la coltivazione del frumento sono identiche a quelle pel granoturco. Egli non ha il convincimento della specialità della coltura, e sarebbe impossibile, od almeno difficile, persuaderlo a tenere due concimaje una pel frumento e simili, l'altra pel granone e biade in genere.

E non basta, chè tutte le piante non amano essere seminate alla stessa profondità, e tale regola essenziale passa inavvertita pel contadino, che ritiene abbiano tutti i semi la stessa forza vegetativa, epperò usa lo stesso

aratro cacciandolo nel terreno senza badare al soprasuolo che smuove.

Il raccolto prediletto dell' agricoltore è il *grano turco.* Questione di vita non è meraviglia se nulla abbiasi lasciato d'intentato per accrescerne annualmente la produzione. Oggi ha raggiunto un alto grado di floridezza, ed oltre al consumo locale, pur grande pel crescere continuo della popolazione, se ne fa estesa esportazione, specialmente nel limitrofo territorio austriaco.

A questi favorevoli risultati concorsero due importanti circostanze, in primo luogo l' accennata partizione dei beni comunali, in secondo l' accresciuto prato artificiale da cui il sovescio ed altre combinazioni fertilizzanti alle quali prima non si pensava.

Il pericolo maggiore che presenta il raccolto del grano turco, sta nella siccità, massime per la zona del territorio finitimo alla Strad' alta, per la poca profondità del soprasuolo. Florido e promettente assai bene fino in giugno, pochi giorni del sole di luglio bastano a cambiarlo in canne secche prima del tempo, senza neppur permettergli di formar la pannocchia.

Una delle cause principali che alimentarono quel po' di progresso verificatosi nell' agricoltura intorno a noi è la coltivazione dell' erba medica. A questa benefica pianta si deve il prato artificiale, l' aumentato allevamento degli animali bovini e la supplenza alla mancanza del concime. Raccontano i vecchi, che a' loro tempi alcuni terreni di natura arida si lasciavano a maggese perpetuo, attesochè la deficienza d' ingrasso la e magrezza della terra non conciliavano di portarvi sopra il lavoro dell' uomo. Introdottasi fortunatamente l' erba medica, a poco a poco la si sparse pei

campi fino allora dimenticati, e dopo 3 o 4 anni sotto la cotica, e seminato grano turco, se ne ottenne messe copiosa. Provata per tal modo l' utilità, d' allora in poi non si cessò dal farne oggetto di speciale coltura, ed oggidì benchè di molto aumentato il numero degli animali, si può dire che per 7 mesi dell' anno si provvede al loro nutrimento col prato artificiale.

Non va dimenticato un importante raccolto che costituisce la principal rendita del grande possidente della Bassa friulana. I terreni ridotti per la coltivazione del riso non sono gran cosa a paragone di quelli suscettibili ad esserlo. Pochi lustri son trascorsi da che si credette possibile l' attivazione delle risaie, e d' allora in poi aumentarono ogni anno in sufficienti proporzioni. Il primo lavoro di riduzione obbliga all' antecipazione di grossi capitali, da qui la maggiore difficoltà.

7. *Canape e lino.*

Prima di chiudere la presente rivista, non sarà fuor di luogo, dedicare poche parole a due prodotti che potrebbero arrecare immensi vantaggi, ed a cui non si ha peranco pensato: la canape ed il lino.

I terreni più prossimi alle paludi, sia per le identiche cause di formazione, sia per essere soggetti allo stesso clima, son da ritenersi pressochè eguali a quelli del basso Po, colla sola differenza, in confronto di quest' ultimi, di contenere una minore quantità di *umus*. Con tutto ciò nessuno osò tentare la seminagione in proporzione tale da poter rilevare se veramente l' esito fosse per corrispondere ai mezzi adoperati per conseguirlo. Benchè per

la ragione accennata non sia il caso d'attendere frutti eguali a quelli che si ottengono nel Ferrarese e nel Polesine, tuttavia la prova dee riuscire, e dato rassicurante lo si ha osservando come senza alcuna cura, i contadini della Bassa, ricavino dal loro campo canape sufficiente a vestir la famiglia, non solo, ma a farne oggetto di piccolo e lucroso commercio.

I possidenti quindi di quei terreni, sui quali per la mancanza totale della silice non cresce nemmeno l'erba medica, e per la loro natura pesante e fertile, sarebbero adattatissimi al canape, dovrebbero esperimentarne la seminagione, certi di guadagnare assai di più che coltivando il sorgo turco.

Quanto si disse pel canape vale pel lino, benchè di questa pianta sia azzardo tentare grande semina, per la sua facilità di soccombere ai rigori del verno.

Conclusione.

La disamina fatta delle condizioni agricole del Distretto, è fedelissima al vero, perchè risultato di sicure informazioni attinte sui luoghi. Da essa, pur constatando generalmente qualche progresso nella agricoltura, è giocoforza concludere che molto ancora resta da farsi. Un maggior grado d'istruzione nel contadino (che vi sia obbligato da severe sanzioni) più ancora per la campagna nei proprietari sono i rimedi che in unione al credito agrario, e ad un codice rurale che ne assicuri i prodotti, l'esperienza addita per raggiungere quel grado di perfezionamento, al quale è dovere di aspirare per riparare alla vergogna d'esser costretti di ricorrere sempre agli stranieri.

PROSPETTI STATISTICI DEL BESTIAME

Specie Bovina [1])

COMUNE	Numero dei Proprietarii	Tori da monta	Vacche	Giovenche pregne	BOVI da lavoro	BOVI da macello	Torelli sotto i sei mesi	Vitelli e Vitelle sotto i sei mesi	Totale
Palmanova	129	—	250	51	142	2	11	152	608
Bagnaria Arsa. . . .	115	1	287	59	335	2	—	152	836
Bicinicco	162	—	223	21	224	—	33	188	689
Carlino	56	1	129	16	176	—	6	65	393
Castions di Strada .	189	—	400	29	269	—	—	133	831
Gonars	302	5	273	74	505	—	1	112	970
Marano-Lacunare . .	2	—	5	—	2	—	—	3	10
Porpetto	122	—	118	25	242	14	2	79	480
S. Giorgio di Nogaro	199	1	324	33	448	—	—	245	1051
S. Maria la longa . .	215	2	456	54	256	10	1	329	1108
Trivignano	217	—	358	30	236	2	1	403	1030
	1708	10	2823	392	2835	30	55	1861	8006

1) La razza prevalente nel distretto, è la cosidetta nostrana, che per lo più è di mantello color formentino, di forme grandi e corni corti, Tanto le vacche come i bovi si usano esclusivamente alla la-

vorazione dei terreni, questi ultimi dopo aver prestato un proficuo lavoro vengono ingrassati e venduti su questa piazza, pel consumo delle città di Trieste e Venezia, ed anche per l' esportazione nell' Egitto.

I prezzi correnti sono pei bovi da lavoro dalle L. 200 alle 250 e per quelli da macello dalle L. 250 alle 400. Le vacche variano dalle L. 150 alle 250, ed i vitelli di mesi 1 a 3 dalle L. 30 alle 60 e quelli da 3 a 6 mesi dalle L. 60 alle 140.

Non si produce formaggio, nè burro stantechè le vacche sono adoperate esclusivamente pel lavoro, ed il latte che avanza dai lattanti vien consumato in natura.

Le stalle lasciano molto a desiderare, però da alquanti anni a questa parte si fecero notevoli progressi in questo riguardo, come pure nel buon governo di tali animali.

Il concime, che se ne ritrae in media quantità, è sufficientemente efficace, però è molta la trascuratezza nella confezione e nella conservazione, e le urine in ispecialità sono spesse volte lasciate disperdere. Si scarseggia quasi del tutto di pascoli e si nutriscono tali animali con foraggio abbastanza buono, e si fa molto uso dell' erba spagna. Il fieno varia nel prezzo dalle L. 4 alle 8 al quintale e l' erba spagna dalle L. 5 alle 10. Nell' ingrasso poi si fa molto uso della meliga rossa, della crusca, di questa se ne importa una grande quantità dal limitrofo Impero austriaco con provenienza dall' Ungaria.

Specie Cavallina [1])

COMUNE	Numero dei Proprietarii	STALLONI da monta	STALLONI di 4 anni e più	STALLONI sotto i 4 anni	Cavalli castrati	CAVALLE pregne o che allattano	CAVALLE di 4 anni e più	CAVALLE sotto i 4 anni	Muli e Mule	Asini e Asine	Totale
Palmanova	80	—	—	—	94	4	28	7	1	3	137
Bagnaria-Arsa . . .	65	1	1	—	30	4	31	8	7	9	91
Bicinicco	35	—	—	—	2	—	25	5	4	9	45
Carlino	26	—	—	—	11	1	10	1	1	7	31
Castions di Strada .	115	—	—	—	46	3	—	—	3	94	146
Gonars	105	—	2	—	21	4	53	16	5	27	128
Marano-Lacunare .	10	—	—	—	7	4	1	—	—	—	12
Porpetto	61	—	—	—	36	5	16	11	3	23	94
S. Giorgio di Nogaro	76	—	—	—	36	13	32	7	2	13	103
S. Maria la longa .	53	—	—	—	29	1	26	3	2	5	66
Trivignano	29	—	—	1	13	8	5	11	—	5	43
	665	1	3	1	325	47	227	69	28	195	896

2) La razza dei cavalli originaria subì una grande trasformazione in seguito all' incrociamento di razze austriache qui importate durante il dominio di questa potenza; tuttavia nei comuni confinanti col distretto di Latisana ed in quelli finitimi alla marina si conserva ancora la pregiata razza friulana, e non è raro il caso di individui che vengono venduti a prezzi d' effezione. È a deplorarsi il

mal governo con cui si tengono sì nobili animali, e per rimediare a ciò non è che coll'istruire gli allevatori, cosa che si cercherà di fare tosto che il Comizio avrà preso salde radici. I foraggi sono di buona qualità, salvo nelle paludi ove si va molto a rilento negli immegliamenti che l'esperienza e la scienza vanno insegnando.

I muli che vengono dall'accoppiamento di asini con cavalle sono di sufficiente buona qualità e si usano per lo più dai mugnaj pel traino dei carri.

Gli asini sono di altezza ordinaria, molto robusti, e si adoperano per lo più al traino di birocci, e se ne riscontrano anche di quelli di una velocità nel corso non comune.

I cavalli si adoperano esclusivamente pel traino di carrettine e se ne fa anche qualche uso nell'agricoltura attaccandoli innanzi ai bovi. Per la cavalcatura sono poco idonei. — I prezzi dei cavalli variano dalle L. 200 alle 400, i muli dalle L. 150 alle 300, e gli asini dalle L. 50 alle 100. — Prodotti industriali da codesti animali non se ne cavano, eccettuate le pelli che vengono vendute alle concerie di Udine per la fabbricazione del cuojo. Il concime di questa specie che fu sempre riconosciuto di grande efficacia si adopera in istato naturale spargendolo sui terreni all'atto dell'aratura; poco conto si fa delle urine, essendo dai più lasciate disperdere, come pure del concime non si ha quella cura di conservarlo onde averne più effetto. Lo smercio di questi animali si fa sulle piazze di Palmanova ed Udine, e molti cavalli si vendono anche a domicilio. Le stalle in generale sono poco spaziose e ventilate, e lasciano molto a desiderare sulla pulitezza e sui vantaggi economici in ordine al raccoglimento delle dejezioni.

Specie Ovina e Caprina [1])

COMUNE	Numero dei Proprietarii	Montoni	Pecore	Becchi	Capre	Totale
Palmanova	6	1	8	—	—	9
Bagnaria-Arsa	65	81	128	—	—	209
Bicinicco	38	7	84	4	2	97
Castions di Strada . .	220	9	800	—	—	809
Gonars	92	8	246	—	—	254
Marano-Lacunare . . .	—	—	—	—	—	—
Porpetto	105	—	316	—	—	316
Carlino	50	4	159	—	—	163
S. Giorgio di Nogaro	124	97	265	—	—	362
S. Maria la longa . .	13	—	34	—	—	34
Trivignano	42	63	47	—	—	110
	755	270	2087	4	2	2363

3) La razza indigena, che si alleva per lo più da povera gente, poche volte in numero maggiore di 10 è sufficientemente di buona qualità. La lana si adopera quasi per esclusivo uso delle stoffe adoperate dai coltivatori, e gli agnelli vengono venduti su questa piazza, da ove sono esportati e consumati a Trieste. — I montoni, che qui si denominano per castrati, riescono molto bene e vengono venduti dalle L. 30 alle 60, e si consumano in ispecialità a Venezia e Trieste; gli agnelli variano dalle L. 5 alle 10 Il poco formaggio che si produce serve alla consumazione locale. Non sono adottate speciali stalle, ma si tengono in comunanza coll' altro bestiame, ed in generale il poco concime viene confuso coll' altro. Sono nutriti coi cascami del foraggio e foglie. Nell' autunno ed inverno si fanno pascolare sui campi, e prima lungo le strade campestri e sopra qualche ritaglio incolto.

Specie Suina [1])

COMUNE	Numero dei Proprietarii	Verri	Scroffe	MAJALI da ingrasso	MAJALI lattonzoli	Totale
Palmanova	173	—	4	184	83	271
Bagnaria-Arsa . .	65	—	13	269	14	296
Bicinicco	75	—	27	60	52	139
Carlino	68	—	35	50	—	85
Castions di Strada	85	—	2	136	26	164
Gonars	227	—	3	355	—	358
Marano-Lacunare .	20	—	—	20	—	20
Porpetto.	189	—	22	164	94	280
S. Giorgio di Nog.	276	1	27	156	242	426
S. Maria la longa	260	1	13	255	180	449
Trivignano	177	2	34	249	80	365
	1615	4	180	1898	771	2853

4) Le razze preferite sono la indigena e la chinese, e quelle prodotte dall' incrociamento delle medesime. I majali d' ingrasso servono per lo più di nutrimento ai rilevitori, però da qualche tempo se ne vendono molti al mercato di Palmanova, da ove si conducono nell' Italia centrale. Si fa anche qualche smercio di presciutti e salami. I lattonzoli vengono tutti allevati per l' ingrassamento in ispecialità da povera gente, colla quale industria ricava un sufficiente lucro Il prezzo dei majali ingrassati varia dalle L. 80 alle 90 al quintale, ed i lattonzoli dalle L. 10 a 20 per capo. I porcili in generale sono piccoli ed adatti per lo più per uno o due majali, e spesse volte posti in posizioni poco igieniche. I concimi sono sempre mescolati cogli escrementi degli altri animali. — Si nutriscono con erbaggi, zucche e con ogni rifiuto dei cibi umani; e per ingrassarli, ciocchè si fa di avanzato autunno, si usa il grano turco e la meliga rossa in istato naturale, oppure macinata e ridotta in polenta.

Si nota poi che alcune settimane prima della compilazione della

presente statistica, furono macellati molti majali d'ingrasso onde sottrarsi al pagamento del dazio consumo che andò in vigore col 1 gennajo a. c., perlochè in tempi normali si può benissimo ritenere il numero dei majali d'ingrasso per un terzo di più del rilevato in questo censimento.

ISTRUZIONE

Due parole sull' istruzione — mali — rimedj — rivista delle scuole del Distretto.

È il problema del giorno. È una lotta assidua, indefessa, mortale fra l' ignoranza e il progresso, nella quale s' avvicendano sconfitte e vittoria, ma dove pure quest' ultima, lentamente sì, ma sicuramente acquista di giorno in giorno terreno sulla sua avversaria. E adesso tutta la tenzone si dibatte su quel campo delle sociali istituzioni che appellasi: istruzione primaria. Essa ha assorbito tutti gli elementi della lotta, tutti i combattenti, tutte le armi. Governi e Comuni, associazioni d' ogni genere, privati, tutti vogliono dire la loro parola in argomento, proporre qualche cosa, spezzare una lancia a favore di uno o d' altro sistema. I due maggiori sistemi cardinali si vertono sul concedere o meno libertà ai Comuni di aprire o no scuole, di pagare come vogliono gl' insegnanti, ovvero obbligare i cittadini tutti ad intervenire essi o a mandare i loro figli alla scuola mantenendola con un' imposta generale. Sfumature, derivazioni, variazioni a questo grande sistema ne asistono a dozzine, basate tutte sul principio: l' uomo non

è libero di rimanere ignorante. Invocano invece gli avversari il principio della libertà a tutti i costi e sempre, e dicono ingiusta la pressione che si vorrebbe esercitare su tutti perchè apprendessero. Gli esempi delle grandi nazioni civili sembra che abbiano già pronunciato un giudizio abbastanza incontestabile a questo proposito. Il principio dell' istruzione obbligatoria e gratuita è stato ormai sancito, e là dove è applicato produce i migliori frutti. Nella stessa liberissima Inghilterra, l' ingerenza governativa, in tutt' altra cosa ritenuta dannosa, interviene sempre con maggiori forze in materia d' istruzione, abbenchè lo spirito d' associazione vi avesse prima che altrove sviluppato un sistema di scuole opportunissimo.

Qua da noi ben altre leggi, ben altri principj, dirigono l' istruzione. Nè coazione da una parte, nè libertà dall' altra. Desiderio nella parte illuminata del paese che le scuole si moltiplichino, si ammeglino, si sviluppino, ignoranza nelle classi basse della propria ignoranza, tendenza a deludere quel poco che la legge obbliga a sfuggire il soddisfacimento di questo bisogno, per altri popoli prepotente, del sapere. I Comuni schivano di innalzare le retribuzioni dei maestri a tale che basti a condurre la vita onoratamente; questi, mal pagati e considerati la scoria dell' esercito pensante, non sentono altamente di sè stessi, non s' occupano, non istudiano. E poi, visti i mali trattamenti, le paghe meschine, la vita stentata e priva quasi affatto di soddisfazioni morali, di qualsiasi allettamento, pochi sono i giovani, non stimolati da prepotente bisogno che si dedichino alla carriera del maestro di villaggio.

È inutile illuderci, siamo in un circolo vizioso, gravido di danni.

Dateci buoni maestri e li pagheremo bene; dicono, per giustificare la loro ignavia, i Comuni — pagateci bene, dicono le migliaja di giovani che si trovano nella società incerti sulla carriera da prendere, e diverremo buoni maestri rurali.

Nè meno trascurata è l' istruzione femminile. Molti Comuni, ad onta della legge mancano affatto della scuola femminile; altri l' hanno in disordine e mal tenuta; pochi, o meglio nessuno, soddisfa ai bisogni sempre crescenti della civiltà.

E sì che la prima educazione la riceviamo nel grembo materno; e sì che la casa anche rurale, dove una donna sappia leggere e scrivere, ed abbia appreso quell' ordine, quell' occhio, quel contegno che adesso solo la scuola può dare, è una casa differente da molte altre; e sì che dove la donna è buona ed educata il marito gode di stare con essa e dimentica facilmente l' osteria, il giuoco, gli amici, si modifica, si migliora. Aggiungi che nella maggior parte dei nostri paesi c' è un' epoca dell' anno nella quale vedi i bimbi e le bimbe dai 5 agli 8 e 9 anni ruzzolare sulla polve delle strade il giorno intero, perchè i genitori non sanno cosa far di loro; aggiungi che i pascoli pei ragazzini non sono certo una scuola di moralità e di virtù, e che il bisogno della donna un po' educata ed istruita si fa sentire anche nei più remoti villaggi.

Nè io vorrò omettere un' altra considerazione: si grida, si giudica, si stampa; i privati imprecano alle Associazioni comunali, provinciali, alle Autorità governative. Tutto va bene: il male esiste, giova svelarlo. Ora vediamo. Quale è stato finora l' intervento privato a migliorare le condizioni dell' istruzione? Veruno. Altro è sbraitare su per i

diari, questo è male, quest' altro è peggio, altro è fare; quand' anche codesto fare fosse semplicemente ispezionare e vedere che gli altri facciano bene. Quest' apatia vergognosa, indecente, disonesta ha invaso i ricchi delle città e più quelli dei contadi, è il malanno più grave in tutto questo. Essa perpetuerà eternamente la cancrena.

Queste poche considerazioni uscite dalla penna, quasi in omaggio all' antico motto — *facit indignatio versus*, — possono riferirsi indistintamente a tutte le Provincie Venete, meno che alle altre a quella di Belluno e di Udine; ma non tanto meno da non fare che abbia a scomparire totalmente.

Dei distretti friulani il Distretto di Palma occupa uno dei primi posti. Nel 66 si dovea tutto fare dalle fondamenta, e si fece. Manca molto, ma nulla v' era. E già per alcuni Comuni gli estremi voluti dalla legge (ben poca cosa del resto) si sono raggiunti, per altri in breve lo saranno.

Anche qua, fatta speciale e meritata eccezione pel capoluogo e S. Giorgio di Nogaro, c' è da lottare immensamente.

Dapprima contro l' ignavia, come dappertutto, poi contro il clero, il quale se non si mette proprio di facciata all' istituzione per atterrarla palesemente, la mina di sottecchi con tutti quei mezzi che la buona fede, l' ignoranza, la superstizione gli somministrano.

Pure spinte o sponte fino a piantare le scuole, a pagare secondo la legge i maestri, a stabilire un locale qualsiasi ci arrivano. Ma quale locale, quale maestro, quali scuole?

Le relazioni ufficiali dicono fino ad un certo punto. Il resto bisogna indovinarlo. Voi trovate nella Tabella (pag. 190 e 191) la maggior parte delle scuole, alla colonna *Stato dei locali* avere scritto la parola *adatto,* a quella stato dell' *arre-*

mento la parola *sufficiente.* Sapete cosa vogliono dire quelle parole? Vogliono dire che quella stanza assegnata dal Comune alla più nobile fra le funzioni umane, allo sviluppo dell' intelligenza, permette che un uomo possa rimanervi quattro ore al giorno senza ammalarsi, vogliono dire, che la scuola ha quel tavolino, quella lavagna, e quella quindicina di banchi, che rendono possibile ai bimbi di non sedersi sul suolo e nient' altro.

I maestri vanno continuamente migliorando. La scuola magistrale di Udine serve di modello, di controllo, di freno, anche ai maestri stessi dei villaggi, senza notare il numero discreto che rimanda ogni anno con nuove patenti.

Ma per incoraggiarli, per sperare che l' incremento diventa progressivo conviene che i Comuni (fatte le debite eccezioni) si decidano a pagarli di più, od almeno che il Consiglio scolastico provinciale riformi quella parte della classificazione che riguarda gli stipendi.

Sarà bene ora toccare dello stato dell' istruzione elementare nelle singole località del Distretto.

a) Palma. Se l' esito corrisponde alle cure, ai dispendi dedicati a questa importantissima parte dell' azienda comunale, v' è da ripromettersi uno splendido avvenire. Gli ostacoli opposti dalle ristrettezze economiche non arrestarono la cittadina Rappresentanza nel nobile, ma difficile, cammino. — Si collocarono le scuole in un edificio, dove l' igiene non trova nulla a ridire, dove il maestro sa di essere al suo posto e se ne tiene. Il relativo materiale non mancò, si fece in modo che nessuno per mancanza di libri, avesse ad esser privato dell' istruzione. L' Autorità provinciale approvò convenevolmente il lodevole lavoro, e lo fece segno d' encomio speciale.

L'intera comunità annovera sei scuole, di cui una maschile di quattro classi con quattro insegnanti nel capoluogo, due femminili, divise in tre classi, affidate a due insegnanti, per ultimo una maschile ed una femminile in Jalmico, elevando dal 1868 a L. 5784 annue la spesa del personale.

La frequenza media è di 431 allievi circa che, relativamente alla popolazione di 4440 abitanti, porta la frequenza di 9.72 giovani per cento abitanti.

Si istituirono puranche le scuole serali e festive, nelle quali l'istruzione viene impartita dal personale stipendiato per le altre, e contarono nel corrente anno 190 adulti inscritti e 80 adulte.

b) Bagnaria. Questo Comune difetta delle scuole femminili volute nella classificazione, ha una sola scuola maschile in Castions di Smurghin, frazione molto lontana dal capoluogo, con l'obbligo nel maestro di due sole ore di scuola; il locale di questa scuola è di proprietà ed uso del cappellano, manca dell' aria e luce necessaria.

c) Bicinicco. È in difetto di scuole femminili, e sta riorganizzando anche la maschile.

d) Carlino. Manca anch' esso di scuola femminile, e non ne ha di nessuna sorta nella lontana frazione di S. Gervasio. — È desiderabile una maggior premura per l'istruzione.

e) Castions di Strada. Quantunque fornito di mezzi più che ogni altro è in difetto di scuole femminili, e non ha pensato all' istruzione per la grossa frazione di Morsano. L' unica scuola è frequentata da 95 alunni, il che prova la necessità di due classi; si stanno però approntando locali, ma non sarà fuor di luogo un' eccitatoria della Autorità provinciale.

f) Gonars. Il Comune di Gonars, ha attivato tutte le scuole volute dalla classificazione; ha cioè una scuola maschile in Gonars, due miste in Fauglis ed Ontagnano, ed una maschile in ognuna di queste due frazioni, manca solo la femminile in Gonars. Alle scuole miste di Fauglis ed Ontagnano intervengono le fanciulle dai 6 ai 12 anni, ed i fanciulli solo sino a nove anni; i fanciulli al di sopra dei nove anni, sono istruiti da apposito maestro alla mattina in Ontagnano, la sera a Gonars.

g) Marano. Non ha scuola femminile, ma sta facendo le pratiche per attivarla — del resto l'istruzione è organizzata a tenore della classificazione.

h) Porpetto. Manca di scuola femminile, però vi si sta provvedendo — sarebbe desiderabile più attività.

i) S. Giorgio di Nogaro. Ha attivato un ordinamento completo di scuole, quale era prescritto dalla classificazione. Le scuole sono fornite di tutto il materiale occorrente, e sono frequentate da una scolaresca che apprezza il beneficio dell'istruzione. Sotto questo rapporto l'Amministrazione comunale è quindi lodevole. Si stanno facendo pratiche per attivare la scuola femminile in Torre di Zuino.

j) S. Maria la longa. Ha eseguito il portato dalla classificazione scolastica, invece di una scuola mista in Tissano, ne ha aperta una maschile in S. Stefano, e pendono pratiche per averne una femminile in quest'ultimo villaggio. — La scuola femminile del capoluogo è poco frequentata.

l) Trivignano. Difetta di scuola femminile per mancanza di concorrenti; sarebbe desiderabile che fosse regolata la questione degli stipendii, e che la scuola di Trivignano pel numero degli inscitti fosse divisa in due classi.

P R O

dimostrante lo stato dell' Istru

COMUNI	FRAZIONI in cui è la Scuola	Classificazione delle Scuole				Numero degli Alunni		CLASSI di cui
		Maschile	Femminile	Mista	GRADO	Massima frequenza o iscritti	Minima frequenza nei mesi d'estate	
Palmanova . .	Palmanova	1	—	—	Superiore	36	32	III. e
	»	1	—	—	»	43	35	II.
	»	1	—	—	»	40	34	I. Sez.
	»	1	—	—	»	107	90	I. »
	»	—	1	—	»	37	24	II. e I
	»	—	1	—	»	70	38	I.
	Jalmico	1	—	—	Inferiore	54	48	I., II.,
	»	—	1	—	»	48	43	I. e
Bagnaria . . .	Bagnaria	1	—	—	»	84	60	unic
	Castions d. Smurg.	1	—	—	»	39	29	»
Bicinicco . . .	Bicinicco	1	—	—	»	85	70	»
Carlino	Carlino	1	—	—	»	54	35	»
Castions di Str.	Castions di Str.	1	—	—	»	95	50	»
Gonars	Gonars	1	—	—	»	62	40	»
	Fauglis	—	—	1	»	m. 19	10	»
						f. 48	28	
	Ontagnano	—	—	1	»	m. 20	12	»
						f. 40	30	
	Fauglis	1	—	—	»	34	18	»
	Ontagnano	1	—	—	»	36	22	»
Marano	Marano	1	—	—	»	67	40	»
Porpetto . . .	Porpetto	1	—	—	»	94	60	»
S. Giorgio . .	S. Giorgio	1	—	—	»	109	50	»
	»	1	—	—	»	46	38	II. e II
	»	—	1	—	»	80	40	unica
	Torre di Zuino	1	—	—	»	60	30	»
S. Maria la L.	S. Maria la L.	1	1	—	»	m. 90	50	I., II., I
						f. 80	26	»
	S. Stefano	1	—	—	»	13	11	I. e II
	Tissano	1	—	—	»	25	17	»
Trivignano .	Trivignano	1	1	—	»	m. f. 76	26	I., II., I
	Claujano	1	—	—	7	81	21	»

ETTO

entare nel Distretto di Palma.

Condizione degli Insegnanti: Secolari	Patenti regolari	Con patenti provvisorie	Non patentati	Stipendio dell' Insegnante	Altre spese del Comune	Stato dei locali della Scuola	Stato dell' arredamento scolastico	Osservazioni
1	1	—	—	1200				Con carico della direzione.
1	1	—	—	900				
1	1	—	—	800		Ottimo di nuova costruzione		
1	1	—	—	800			completto	
1	1	—	—	600	2030			
1	1	—	—	534				
1	1	—	—	550				
1	—	—	1	350				
—	—	1	—	550	262			
—	1	—	—	300		adatto		
—	—	1	—	500				
—	—	—	1	500				
—	1	—	—	550				
—	1	—	—	650		angusto		
1	—	—	—	500				
1	1	—	—	500				
1	—	—	1	650				
1	—	1	—	600			sufficiente	
—	1	—	—	500	50			
1	1	—	—	500		adatto		
1	1	—	—	700	200			
1	1	—	—	450				
1	1	—	—	500				
1	2	—	—	600 500	150			
—	1	—	—	500				Unico maestro per ambedue le frazioni.
—	1	—	—	348	111			
—	1	—	—	259	93			

PROSPETTO

dimostrante il grado idrotimetrico di alcune acque potabili del distretto di Palma.

Numero progressivo	DATA DELLE OSSERVAZIONI	LOCALITÀ	Temperatura determinata col Termometro centigrado		Grado idrotimetrico *)	Quantità corrispondente di carbonato di calce in un litro d'acqua
			esterna	delle acque		
1	26 agosto 1869	*Palma.* Acqua del pozzo nel palazzo Comunale .	22	14	17,5	0,312
2	„	„ Pozzo nella piazza principale	22	15	11,9	0,212
3	„	„ „ dell' Ospedale civile	22	13	21,0	0,374
4	„	„ „ del caffè nella piazza principale . .	22	14	21,7	0,387
5	„	„ „ in casa del Ragionato	22	14	16,8	0,299
6	„	„ „ in casa del Capitano di piazza. . .	22	15	18,9	0,337
7	„	„ „ della locanda Bertoni	22	15	18,9	0,337
8	„	„ „ del Mercato dei manzi	22	14	17,5	0,312
9	„	„ „ dell' Ospitale militare	23	13	11,9	0,212
10	„	„ „ in casa Jurizza.	22	14	19,6	0,349
11	„	„ „ della locanda Brugher.	22	14	21,0	0,374
12	„	„ „ della Caserma N. 1	22	13	13,3	0,237
13	„	„ „ „ „ 4	22	13	16,1	0,287
14	„	„ „ „ „ 7	22	14	21,7	0,387
15	„	„ „ „ „ 8	22	14	21,0	0,374
16	„	„ Acqua della Roggia.	22	19	8,4	0,149
17	„	*Sottoselva.* Acqua del pozzo comunale	19	14	17,5	0,312
18	„	*Jalmico.* Pozzo comunale	19	14	16,1	0,287
19	„	*Bagnaria.* Pozzo comunale	20	17	19,6	0,349
20	„	*Campolonghetto.* Acqua di sorgente.	22	14	18,2	0,324
21	„	*Sevegliano.* Pozzo comunale	21	16	16,8	0,299
22	„	*Privano.* Pozzo comunale	20	16	21,7	0,387
23	„	„ Acqua di una pompa comunale.	20	15	18,2	0,324
24	27 agosto 1869	*Bicinicco.* Pozzo comunale.	[illegible]	15	[illegible]	[illegible]

30	27 agosto 1869	*Morsano*. Pozzo comunale	22	15	18,2	0,324
31	„	*Gonars*. Pozzo detto del Piovano	22	17	17,5	0,312
32	„	„ Pozzo detto di S. Rocco	22	16	18,2	0,324
33	„	*Fauglis*. Acqua di sorgente	17	15	21,7	0,387
34	„	*Ontagnano*. Pozzo comunale	22	17	24,5	0,437
35	15 giugno 1869	*Marano*. Acqua di cisterna	—	—	16,8	0,301
36	27 agosto 1869	*Porpetto*. Acqua di sorgente	22	14	15,4	0,274
37	„	„ Acqua del fiume Corno che attraversa il paese	18	15	17,5	0,312
38	„	*Castello*. Acqua di sorgente	18	14	16,1	0,287
39	„	*Corgnolo*. Acqua di sorgente	21	14	17,5	0,312
40	„	*Pampaluna*. Acqua di sorgente	17	16	16,8	0,299
41	26 agosto 1869	*S. Giorgio*. Sorgente alla fornace del sig. Foghini	21	15	17,5	0,312
42	„	„ Pozzo in casa del sig. Magro	21	14	23,1	0,412
43	„	„ Pozzo detto di Zamparo	21	14	21,7	0,387
44	„	*Chiarisacco*. Acqua del fiume Corno	20	14	16,8	0,299
45	„	*Zuccola*. Acqua di sorgente fuori del paese	20	13	18,2	0,324
46	7 settembre 1869	*Nogaro*. Acqua di sorgente	—	—	19,6	0,349
47	27 agosto 1869	*Malisana*. Acqua di sorgente	23	14	16,8	0,299
48	15 giugno 1869	*Torre di Zuino*. Acqua della Roggia nel paese	—	—	17,5	0,312
49	„	„ Acqua del fiume Immies presso Torre Zuino	—	—	17,5	0,312
50	1 ottobre 1867	*S. Maria la longa*. Pozzo comunale	14	13	35,8	0,639
51	„	*S. Stefano*. Pozzo comunale	13	12	24,6	0,439
52	27 agosto 1869	*Tissano*. Pozzo comunale	25	15	16,1	0,287
53	„	*Meretto*. Pozzo comunale	23	14	20,3	0,362
54	4 settembre 1867	*Trivignano*. Pozzo comunale in corte della Dogana	25	16	29,1	0,519
55	26 agosto 1869	*Mellarola*. Pozzo comunale	19	13	15,4	0,274
56	„	*Merlana*. Pozzo comunale	19	14	17,5	0,312
57	„	*Claujano*. Pozzo comunale	19	14	22,4	0,399
58	15 giugno 1869	*Castions*. Sorgente del Gorgo a mezzodì del paese	—	—	17,5	0,312

*) Un grado idrotimetrico corrisponde ad un centigrammo di calce (ossidio di calce) disciolto in un litro di acqua.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
147	13	comuni	commerci
149	15	sbocco	sbarco
151	19	toccando	sanando

T. I.

1
PASCALE CICONIA DUCE VENET·AR·ET·C·AN·DNI·1593
FORIIULII·ITALIÆ·ET CHRIS·FIDEI PROPUGNACULUM
IN HOC SIGNO TUTA
PALMA
2
EXTERIS.
AD TERROREM
ACCOLIS IN REFU
GIUM·LEON.
DONATO
ERIGI
NICOLAUS
DELFINO AR:
CEM LAPIDI:
BUS ATTOLLI
CURARUNT
M·D C.IIII.
3
ARCEM
A·M·ANT.º BARB.º
URB·CONDENDE
AUT.DEL.º INCO
ATAM NIC.S DE
LF.º PRO.C.E.P.
·M·D·C·V·
NAPOLEONE IMPE E RE
CENT.I
25
4
NAPOLEONE IMPE E RE
CENT.I
50
5
MON.TA D'ASSE.º PALMA
1814.
4
MON.TA D'ASSE.º PALMA
1814.

e di 60 al grado

Udine Lit. L. Berletti

Enrico Brusegana dis.°

COROGRAFIA DEL DISTRETTO
DI
PALMANOVA
PALMA
Gonars
Porpetto
S. Giorgio
Carlino
Marano
Bando
Porto Lignano
Porto S. Andrea
Porto Buso
MARE ADRIATICO
IMPERO D'AUSTRIA
Distretto di Latisana
Dist. di Codroipo
Distretto di Udine